

La «diversa» felicità di Amelio
Crespi pag. 19

Said e Vanessa
Il libro di Kyenge
Pag. 17



Sanremo è il solito Sanremo
Rosa pag. 21

U:

Giù le mani da Napolitano

● **Asse Berlusconi-Grillo** contro il Colle dopo le «rivelazioni» su contatti con Monti prima delle dimissioni del Cav ● **Il Capo dello Stato**: è solo fumo ● **Letta**: vergognosa mistificazione della realtà

Forza Italia si accoda a Grillo nell'attacco a Napolitano prendendo spunto da risibili «rivelazioni» di Alan Friedman sul Corsera: «Il Capo dello Stato contattò Monti nell'estate 2011», prima cioè dell'incarico. Napolitano: «È solo fumo, la maggioranza era logorata»

CIANELLI FANTOZZI A PAG. 2-3

Giochi pericolosi

PIETRO SPATARO

FUMO, CERTO. MA ANCHE VELENI. SOPRATTUTTO VERGOGNOSE FALSIFICAZIONI E TRAME OSCURE. Non troviamo altre possibili parole per definire l'ennesimo violento attacco al presidente della Repubblica, condotto sulla base di presunte rivelazioni che non rivelano nulla. L'obiettivo di questa campagna contro Giorgio Napolitano è abbastanza evidente: cercare di indebolire l'unica vera figura di garanzia di questo Paese che è sempre in bilico su un burrone.

SEGUE A PAG. 3



Champions, lo strano colpo del Cav

Mediaset offre 700 milioni e soffia a Sky tutti i diritti tv per il triennio 2015-2018: un esborso rilevante che alimenta l'ipotesi dell'imminente ingresso di un socio

VENTIMIGLIA VENTURELLI A PAG. 7



novant'anni

«Tutti»: così l'Unità diede voce al Paese

EMANUELE MACALUSO

IL DIRETTORE DE L'UNITÀ MI HA CHIESTO DI RICORDARE CON QUESTO SCRITTO UN'EDIZIONE DEGLI ANNI IN CUI HO GUIDATO QUESTO GIORNALE, ancora «giornale del Pci», e che mi coinvolse in modo particolare. Anche emotivamente. In effetti, ricorderò due momenti. Il primo si riferisce alla mattina del 30 aprile del 1982. Ero nel mio ufficio di via dei Taurini e si preparava il numero del Primo Maggio (diffondevamo, a quel tempo, circa un milione di copie). Il redattore capo, Carlo Ricchini, irruppe nella mia stanza con il volto sconvolto e disse: «Hanno ucciso Pio La Torre».

Con Pio avevo attraversato un lungo tratto della mia vita.

SEGUE A PAG. 8

DOMANI IN EDICOLA

● **PER I NOVANT'ANNI** de l'Unità un allegato speciale con novanta prime pagine storiche dal 1924 ad oggi. A due euro con il giornale

IMMIGRATI



Il rompicapo svizzero Allarme Ue

A PAG. 11

I populismi contro l'Europa

IL COMMENTO

PAOLO SOLDINI

«La barca è piena». Chissà chi la inventò questa metafora che da decenni fa il giro d'Europa. Forse la Cdu tedesca, quando decise che per vincere le elezioni era arrivato il tempo di liberarsi dei tabù del passato che non passa.

SEGUE A PAG. 11

Renzi, faccia a faccia al Quirinale

● **Sul futuro del governo** colloquio del leader Pd con Napolitano ● **Oggi incontro con Letta** che lavora al rilancio ● **Primi ostacoli** sulla via dell'Italicum

All'improvviso Napolitano ha chiamato Renzi. Faccia a faccia ieri sera sul governo. Il Capo dello Stato ha voluto conoscere le reali intenzioni del leader Pd sul futuro dell'esecutivo Letta dopo le voci su una possibile staffetta. Oggi tocca al premier, che lavora al rilancio. Primi ostacoli sulla via dell'Italicum.

FRULLETTI FUSANI LOMBARDO A PAG. 4-5

Staino

AÒ, PARE CHE I BUCHI NERI NON ESISTONO PIÙ.

E QUELLO CHE STANNO A PREPARÀ "IL FATTO", 5 STELLE E FORZA ITALIA PER NAPOLITANO, COS'È?



FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Aggiungi un golpe a tavola

● **BERLUSCONI HA DENUNCIATO QUATTRO COLPI DI STATO CONSECUTIVI,** più i numerosi complotti, ai quali, da ieri l'altro, si aggiunge quello ordito dal presidente Napolitano, che osò contattare la disponibilità di Mario Monti. Nei Paesi normali, un colpo di Stato basta e avanza, mentre da noi si accumulano uno sull'altro, senza peraltro riuscire a intaccare il potere e il patrimonio del Cav, che si è arricchito ogni anno di più. E, se il perseguitato Berlusconi ha visto crescere di tanto le sue fortune, figuriamoci

come si saranno ingrassati i suoi avversari! Invece no: mentre Berlusconi si arricchiva, il Paese tutto si impoveriva, tornando indietro di decenni in quasi tutti gli indici economici e (notizia di ieri) riportando a casa dei genitori 7 milioni di giovani, che non sono più in grado di mantenersi da soli. Nel disastro generale, si fa avanti l'imitatore Grillo, aggiungendo un colpo di stato in più a quelli denunciati da Berlusconi, nella speranza di ottenere almeno lo stesso risultato economico e politico.

IL CASO MARÒ

L'India insiste: «Terrorismo» L'Italia: «Reagiremo»

● **Affari ed errori** dietro i rapporti tra i due Paesi

DE GIOVANNANGELI A PAG. 10

PALERMO

Ragazza muore per un ascesso: non aveva i soldi per curarsi

● **Aveva 18 anni**: l'infezione dai denti ai polmoni

A PAG. 14



POLITICA

Caso Monti, asse Grillo-Cav all'attacco del Quirinale

● **L'appello dell'ex comico: «Adesso tutti sul carro dell'impeachment». E gli azzurri voteranno contro l'archiviazione della mozione M5S** ● **I numeri per la messa in stato d'accusa però non ci sono**

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Alla fine di una giornata tesa e nervosa, Forza Italia ufficializza che non aderirà alla mozione di archiviazione per il procedimento di impeachment a carico di Giorgio Napolitano. Chiede un «approfondimento alla luce dei fatti nuovi». Vuole tempo, come minimo mettere sulla graticola il capo dello stato.

Non significa che nel merito aderirà alla messa in stato d'accusa del capo dello stato. Alla quale è difficile si arrivi, dati i numeri in campo: 4 i forzisti, 8 i grillini, un paio eventualmente i leghisti. Ma nella prossima riunione del comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa voterà contro l'archiviazione in asse con il M5S, grande accusatore del presidente della Repubblica che ha presentato la denuncia per attentato alla Costituzione. Un gesto dal significato politico evidente.

Esulta Beppe Grillo: «Alla fine tutti saltano sul carro dell'impeachment. Chi vuole inchiodare Re Giorgio alle sue responsabilità accolga le nostre richieste affinché sia discusso pubblicamente in Parlamento». Mentre il Pd fa quadrato intorno al capo dello stato: «Gazzarra sconcertante». Sono «dietrologie inesistenti» stoppa il capo della segreteria di Renzi Lorenzo Guerini.

L'escalation si innesta dopo che il «Corriere della Sera» (ma anche il Financial Times) pubblica le anticipazioni dell'ultimo libro di Alan Friedman, in cui - attraverso le testimonianze di Carlo de Benedetti e Romano Prodi - si ricostruisce che Napolitano sondò Mario Monti come potenziale premier nell'agosto 2011. Cinque mesi prima del passo indietro di Berlusconi, quattro prima della nomina a senatore a vita. L'interessato, non ritenendola un'«anomalia» conferma: diede la sua disponibilità, era «on call if needed». E in effetti, fu ritenuto necessario.

Rivelazioni che deflagrano come una bomba. Forza Italia grida subito al

«complotto». Il Mattinale ricostruisce gli eventi, o meglio «le trame», titolando: «Il re è nudo». I capigruppo parlamentari Romani e Brunetta chiedono spiegazioni: «Troppi punti oscuri. Tutto questo desta in noi forti dubbi sul modo di intendere l'altissima funzione di Presidente della Repubblica da parte di Napolitano» che avrebbe preordinato «un governo che stravolgeva il responso delle urne, quando la bufera dello spread doveva ancora abbattersi». Anna Maria Bernini denuncia: «Manovre sotterranee e poco trasparenti». I falchi leggono nella faccenda ulteriori conferme che «il Colle è stato il regista del logoramento di Berlusconi», sintetizza



...
FI chiede «chiarimenti sui troppi punti oscuri» Dal Giornale già partita la campagna contro il Colle

...
Dietro l'escalation c'è la vendetta di Berlusconi dopo la decadenza e il mancato salvacondotto

D'Alessandro. Il falchissimo Minzolini - unico - si spinge oltre: «Valutare con attenzione l'impeachment per gettare una luce di verità». E, a dimostrazione che sul tema i due partiti ora marciano compatti, gli argomenti degli azzurri sono ripresi sul blog di Grillo: «Berlusconi era allora un presidente del Consiglio regolarmente eletto, non era ancora stato condannato. Fu sostituito con un tecnocrate scelto da Napolitano senza che il Parlamento sfiduciasse il governo». Il senatore Giarrusso rincara. «Cossiga era malato, Giorgio sa come muoversi».

SILVIO VUOLE ITALICUM E VOTO

Da parte loro, gli azzurri cavalcano alla grande la mozione grillina. È una giravolta politica eclatante, anche se non del tutto inattesa. Ieri il «Giornale» aveva in prima pagina un dossier su «Tutti i golpe bianchi di Napolitano», e già venerdì 31 gennaio apriva con «Napolitano, che botta. Presidente di parte» proprio sullo «schiaffo» dell'impeachment. Era già cominciata di fatto una campagna contro l'inquilino del Colle. Negli stessi giorni - è questo il paradosso - in cui Berlusconi blinda il patto con Matteo Renzi sulle riforme e si propone di mandare in porto la nuova legge elettorale. Una road map di cui proprio Napolitano è il primo sponsor e il più forte sostenitore. E che, secondo il tam tam di palazzo Grazioli, non sembra stia per saltare.

Eppure, l'ordine di alzare i toni arriva direttamente dal leader. Napolitano per il Cavaliere è anche il nemico numero uno: colui che «avrebbe potuto adoperarsi per la «pacificazione nazionale e invece non ha mosso un dito». L'uomo che non gli ha fornito nessun salvacondotto, che ha chiuso la porta a grazia e amnistia, e che prima ancora lo ha «cacciato» da Palazzo Chigi.

Alla base dunque, ci sarebbe il rancore personale di Berlusconi: l'occasione di consumare una vendetta per il passato. Anche se l'eventuale gesto di votare l'impeachment a fianco del M5S avrebbe conseguenze politiche enormi, ricadute inevitabili sulla «profonda sintonia» con Renzi (che ieri ha difeso il capo dello Stato). Così, diversi big di piazza in Lucina propendono per una «graticola», con Forza Italia che alla fine scinde i suoi destini dai grillini. Non a caso la

parola impeachment dai capigruppo non è pronunciata. Al contrario, il Cavaliere si è convinto, sondaggi alla mano, che lo scenario migliore è andare subito alle urne dopo l'approvazione dell'Italicum. «E se Napolitano si dimette, al Colle ci troviamo Prodi...».

Si vedrà presto. Ieri il comitato interparlamentare per la messa in stato d'accusa (44 componenti tra deputati e senatori, una ventina i presenti) si è riunito e aggiornato. Pd, i PpI, Sel, Scelta Civica, Nuovo Psi, e Lega volevano chiudere subito, mentre Fi e M5S chiedevano più tempo. La Russa, presidente, ha proposto una terza seduta «decisiva», da tenere se non oggi in questa settimana. A questo punto, se passerà la mozione di archiviazione per manifesta infondatezza proposta dallo schieramento guidato dal Pd, quello del comitato sarà un voto finale. Altrimenti, la parola passerebbe all'aula. Ma per l'impeachment servirebbero i tre quarti dell'emiclo: impossibile.

LA SMENTITA

L'ex portavoce Pasquale Cascella «A me non risulta»

Pasquale Cascella, che nell'estate del 2011 era ancora portavoce del presidente Giorgio Napolitano, smentisce quanto scritto da Alan Friedman nel libro «Ammazziamo il gattopardo».

«Non ho letto Friedman ma sinceramente a me non risulta», ha risposto Cascella ad Affaritaliani.it alla domanda se sia vero che il capo dello Stato avesse già pensato nell'agosto 2011 a Mario Monti come presidente del Consiglio al posto di Silvio Berlusconi. «So che nell'agosto del 2011 i contatti che il Presidente aveva avuto con il professor Monti erano per l'intervento che il Presidente stesso avrebbe dovuto compiere a Cernobbio. E poi quello che ha detto il Presidente è facilmente rintracciabile», ha risposto Cascella, che ora è sindaco di Barletta. Impegnato ieri in una riunione del

consiglio comunale, l'ex portavoce di Napolitano non ha letto il libro ma spiega che non gli risulta quanto è venuto fuori ieri.

Affaritaliani insiste nelle domande: non è vero quello che si legge nel libro di Friedman? «Ripeto, a me non risulta. Erano ordinari rapporti sul piano della politica europea. Poi quell'intervento di Napolitano si può ritrovare facilmente», risponde Cascella. Ma sul fatto che si trattasse di colloqui privati il sindaco della cittadina pugliese risponde: «No, no... ho capito. Ma non credo che ci siano stati altri colloqui».

Sotto lente sono le anticipazioni contenute nel libro di Friedman, nelle quali si rivela che il capo dello Stato avrebbe sondato Mario Monti come successore di Berlusconi a Palazzo Chigi già nell'estate del 2011, mentre il cambio avvenne a novembre. Cascella comunque afferma di non essere a conoscenza del contenuto di eventuali colloqui estivi tra il capo dello Stato e Monti al riguardo, che per altro a lui non risultano.

Letta: «Vergognoso tentativo di mistificare la realtà»

Il presidente del Consiglio affida la sua reazione indignata a una nota stampa. «Nei confronti delle funzioni di garanzia che il Quirinale ha svolto nel nostro Paese in questi anni, in particolare nel 2011, è in atto un vergognoso tentativo di mistificazione della realtà», sono le parole di Enrico Letta. «Il Quirinale, di fronte a una situazione fuori controllo, si attivò con efficacia e tempestività per salvare il Paese ed evitare quel baratro verso il quale lo stavano conducendo le scelte di coloro che in queste ore si scagliano contro il presidente Napolitano», sottolinea Letta, che poi esprime stupore per la contemporaneità di queste insinuazioni con il tentativo in corso da tempo da parte del M5S di delegittimare il ruolo di garanzia della presidenza della Repubblica. «A questi attacchi si deve reagire con fermezza. E si devono semmai ricordare agli smemorati le vere responsabilità della crisi del 2011, i cui danni economici, finanziari e sociali sono ancora una zavorra che mette a repentaglio la possibilità di aggancio della auspicata ripresa economica», contrattacca.

Anche il segretario del Pd usa toni

LE REAZIONI

CATERINA LUPI
ROMA

Anche Renzi solidale con il presidente: «Offensiva inaccettabile» Da Boldrini a Scelta civica, il Parlamento si schiera Speranza: «Gazzarra sconcertante»

durissimi. «È inaccettabile l'attacco di queste ore contro il presidente Napolitano. Al Capo dello Stato, che come sempre anche in quella circostanza agì nell'interesse esclusivo degli italiani, va la più affettuosa solidarietà delle democratiche e dei democratici», fa sapere Matteo Renzi.

Ma non ci sono solo il premier e il Pd a condannare ciò che sta accadendo in queste ore. L'attacco al Capo dello Stato scuote il Parlamento e in serata anche la presidente della Camera, Laura Boldrini, in un tweet si dice preoccupata per l'ennesimo tiro al bersaglio ed esprime solidarietà al presidente.

Da Palazzo Madama, il presidente dei senatori Pd Luigi Zanda contesta: «Sono incomprensibili e ingiustificate - dice - le dichiarazioni di importanti esponenti di Forza Italia sul Capo dello Stato. Di cosa parlano? Di che complotto si tratta? Di fronte all'evidente difficoltà dell'Italia nel 2011 che avrebbe dovuto fare il presidente della Repubblica?». E pure il capogruppo dei democratici alla Camera, Roberto Speranza, bolla come sconcertante l'ennesima gazzarra sollevata contro il Colle.

«La verità che Forza Italia deve ricordare - sottolinea - è che Berlusconi e Tremonti hanno nascosto per anni la crisi portando il Paese sull'orlo del baratro e ancora oggi gli italiani sono costretti a pagare gli errori di quel disastroso governo».

Il presidente dei senatori di Scelta Civica, Gianluca Susta, punta invece il dito su una sintonia che non deve stupire tra i grillini e Forza Italia, contro il Capo dello Stato. «Come nelle notti più nere della Repubblica, occorre che le forze democratiche che sostengono il governo Letta facciano quadrato a difesa della Presidenza della Repubblica e trovino al loro interno le ragioni politiche e programmatiche per difendere e riformare le istituzioni», sostiene Susta. Mentre Pier Ferdinando Casini taglia corto: «Le pseudo rivelazioni di Friedman non sono mica il vangelo... ma di che cosa stiamo parlando?».

C'è poi un ministro, come Maurizio Lupi, Infrastrutture, che sembra quasi non crederci. «La polemica contro il presidente Napolitano è sconcertante. Il gioco allo scaccio in questo Paese sembra non avere fine», commenta. E anche Maurizio Sacconi, presidente

dei senatori di Ncd, pur ricordando di aver criticato in passato il presidente Napolitano, prende le distanze dall'attacco e mette in guardia: «Senza indulgere in eccessiva dietrologia non è difficile immaginare che nella nostra fragile repubblica vi siano ambienti interessati ad orientare tempi e modi della successione a Giorgio Napolitano».

«Com'era facilmente immaginabile i fronti populistici, dal Movimento 5 Stelle a Forza Italia, si saldano. L'attacco al presidente Napolitano - stigmatizza pure Bruno Tabacchi, leader del Centro democratico - è un attacco al cuore del nostro sistema democratico, istituzionale e costituzionale, che lo stesso Napolitano ha difeso e difende con straordinario senso dello Stato».

Preoccupato anche il leader del Psi Riccardo Nencini, che parla di un «logorantissimo gioco di sponda» e di intesa tra Grillo e Berlusconi, per poi convenire: «Brutto Paese quello dove i veleni saturano l'aria». E si fa sentire persino il segretario dell'Italia dei Valori, Ignazio Messina, che invia la sua solidarietà al presidente della Repubblica: «Le polemiche di queste ore sono del tutto pretestuose e strumentali».

Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano
FOTO LAPRESSE



Sono giochi pericolosi contro l'Italia

L'EDITORIALE

PIETRO SPATARO

SEGUE DALLA PRIMA

Sporcare di fango un uomo che ha gestito con equilibrio i passaggi più drammatici della nostra storia recente e che, con sacrificio personale, ha accettato di essere riletto da un Parlamento incapace di trovare un successore. Questi sono i fatti, al di là dell'inutile bufera sulle date, sui colloqui con Monti, sulla serata passata dal Professore nella villa di De Benedetti a Saint Moritz o dei consigli di Prodi, raccontati nel libro di un «brillante pubblicista» come Alain Friedman. La domanda è: perché? E perché proprio oggi, quando si addensano nubi pesanti su Palazzo Chigi e Napolitano si ritrova un'altra volta a sbrogliare una matassa intricata? E perché il *Corriere della Sera*, cioè il giornale della grande borghesia con un profilo istituzionale sempre impeccabile, si è prestato a questo gioco senza nemmeno una presa di distanza, una nota di commento, un codicillo di spiegazione?

Per il momento restano interrogativi senza risposta. Ma è un'altra prova che dentro la transizione italiana si agitano troppi professionisti della confusione, una schiera di nuovi gattopardi che promette di cambiare tutto per non cambiare nulla. Anzi, peggio: che vuole che l'Italia precipiti in una bestarda ingovernabilità, che sia condannata nel girone degli eterni dannati. Di Grillo lo sappiamo: è la sua strategia, quel costante e assordante Vaffa-day che lusinga con i miracoli ma costringe all'immobilismo. Ma pure di Berlusconi lo sappiamo. Anche lui, con una miscela di populismo e demagogia, ha terremotato spesso le istituzioni di garanzia, ha mirato al cuore dello Stato di diritto, ha tentato di disarticolare i poteri della democrazia e tante, troppe volte, ha bombardato il Quirinale. E ora, smessi gli abiti del costituente che la trattativa sulle riforme gli aveva regalato, torna a indossare quelli del grande distruttore. Tutto già visto. Non sorprende più di tanto, perciò, che oggi Forza Italia si accodi disperatamente a quella richiesta di impeachment, senza alcun fondamento costituzionale, orchestrata da Grillo e oggi rilanciata sull'onda mediatica di uno scoop da quattro soldi.

Se qualcuno, infatti, vuole sapere che cosa accadesse in quell'estate del 2011 non ha bisogno di andare a caccia di segreti. Deve avere solo la pazienza di sfogliarsi i giornali dell'epoca. L'ipotesi Monti a Palazzo Chigi circolava già prima dell'estate e campeggiava a titoli cubitali sui giornali della destra come una minaccia dei «poteri forti» contro Berlusconi. Questo accadeva non per qualche strano complotto, ma perché il governo del Cavaliere era in agonia, decimato dalla scissione guidata da Fini un anno prima e rappezzato con qualche improvvisato «responsabile». La maggioranza non esisteva più e lo scontro con il ministro dell'Economia Tremonti era un passo in più verso il disastro finanziario. All'inizio di agosto la Bce aveva inviato a Palazzo Chigi la famosa lettera con cui dettava l'agenda per evitare il default, lo spread era schizzato a 400, piazza Affari precipitava, le forze sociali lanciavano grida d'allarme sulle condizioni economiche del Paese e tutti i leader europei temevano che con Berlusconi l'Italia precipitasse nel dramma greco. Per dire: l'Unità il 12 luglio aprì con il titolo «Il crac del governo».

Ma se uno ha la santa pazienza di cercare, può anche farsi un giro sul sito del Quirinale e rileggersi tutti gli interventi pubblici di Napolitano in quelle terribili settimane: la frase che ricorre più spesso è «coesione nazionale». Era l'invito alla maggioranza e all'opposizione di allora a mettere da parte le differenze per affrontare insieme l'emergenza finanziaria. Ma di cosa stiamo parlando? L'Italia rischiava di essere commissariata se Napolitano non avesse fatto quel che ha fatto usando le prerogative che la Costituzione gli assegna. Senza dimenticare - e non è un fatto secondario - che il presidente della Repubblica dà l'incarico per formare il governo dopo aver consultato le forze politiche ed è poi il Parlamento che vota o meno la fiducia. E quel Parlamento votò la fiducia a Monti. Compreso Berlusconi e i suoi uomini che oggi gridano al golpe. Fumo, veleno, trame oscure. Un intreccio perverso nell'Italia che rischia la palude. Bisogna esserne consapevoli. E se c'è una parte che tira il Paese dentro il fango, deve essercene un'altra che deve, con forza e con convinzione, portarla in salvo. Ma se lo scontro è questo ed è così drammatico, allora il Pd (sia Renzi, sia Letta, sia ognuno dei suoi dirigenti e dei suoi iscritti) deve sapere che non è tempo di scherzare. Perché alla fine dello scherzo, può non rimanere più nulla per nessuno.

Napolitano: «È soltanto fumo la maggioranza era logorata»

● Il Capo dello Stato in una lettera al Corsera: «I veri fatti del 2011 sono incontrovertibili. Ricordo la risata della Merkel»

MARCELLA CIARNELLI
@marciarnelli

Stare ai «fatti reali» e non al «fumo» che è «soltanto fumo». È dura e argomentata la lettera con cui il presidente della Repubblica ha replicato alle anticipazioni del «Corriere della Sera» del libro con cui il «brillante pubblicista Alain Friedman» si è avventurato «nel riscrivere» o contribuire a riscrivere «la storia recente del nostro Paese». Avanzando l'ipotesi, suffragata nel libro da colloqui con Carlo De Benedetti e Romano Prodi, oltre che con il diretto interessato Mario Monti, di un impegno del Capo dello Stato fin dal giugno 2011 per arrivare ad un governo tecnico a guida del noto economista dopo le ormai possibili dimissioni di Berlusconi.

La situazione di quei mesi del 2011 è nella memoria di chi ha buona memoria. O non rinuncia ad esercitarla con altri obbiettivi. C'era una crisi politica. C'era da tempo la crisi economica che ancora perdura. E Napolitano nella sua lettera ricorda la situazione. «I veri fatti, i soli della storia reale del Paese nel 2011, sono noti e incontrovertibili. Ed essi si riassumono in un sempre più evidente logoramento della maggioranza di governo uscita vincente dalle elezioni del 2008. Basti ricordare innanzitutto la rottura intervenuta tra il Pdl e il suo cofondatore, già leader di Alleanza Nazionale, il successivo distacco dal partito di maggioranza di numerosi parlamentari, il manifestarsi di dissensi e tensioni nel governo (tra il Presidente del Consiglio, il ministro dell'economia ed altri ministri)». E sul versante economico «le dure sollecitazioni critiche delle autorità europee verso il governo Berlusconi che culminarono nell'agosto 2011 nella lettera inviata al governo dal Presidente della Banca Centrale Europea Trichet e dal governatore di Bankitalia Draghi». Ma

a questo proposito c'è da ricordare la risata di scherno della Cancelliera Merkel e del presidente Sarkozy, vissuta in diretta al termine di un Consiglio europeo a proposito della credibilità di Berlusconi che, però, a pochi giorni dalle dimissioni ancora andava dicendo che la crisi non c'era e che «i ristoranti e gli aerei sono pieni». E intanto lo spread si avviava verso numeri insostenibili.

UNA RISORSA DEL PAESE

Gli incontri avuti con Mario Monti in quel periodo, il presidente Napolitano non li nega. Anzi li rivendica considerando il professore «un prezioso punto di riferimento per le sue analisi e i suoi commenti di politica economico-finanziaria sulle colonne del Corriere della Sera. Egli appariva allora - e di certo non solo a me - una risorsa da tener

presente e, se necessario, da acquisire al governo del Paese». E lo stesso senatore a vita ha confermato, davanti allo scandalo suscitato dall'anticipazione innanzitutto nelle fila di Forza Italia e del Movimento5Stelle uniti a cavalcare la messa in stato d'accusa, quei colloqui: «Nell'estate del 2011 ho avuto dal Presidente della Repubblica dei segnali: mi aveva fatto capire che in caso di necessità dovevo essere disponibile. Ma è assurdo che venga considerato anomalo che un presidente della Repubblica si assicuri di capire se ci sia un'alternativa se si dovesse porre un problema».

Il presidente ha ricordato «quel che tutti dovrebbero ricordare circa i fatti reali che costituiscono la sostanza della storia di un anno tormentato, mentre le confidenze personali e l'interpretazione che si pretende di darne in termini di "complotto" sono fumo, soltanto fumo». Arrivando «all'8 novembre, il giorno in cui la Camera respinse il rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato, e la sera stessa il Presidente del Consiglio da me ricevuto al Quirinale convenne sulla necessità di rassegnare il suo mandato una volta approvata in Parlamento la legge di stabilità. Fu nelle consultazioni successive a quelle dimissioni annunciate che potei riscontrare una larga convergenza nel conferimento a Mario Monti - da me già nominato, senza alcuna obiezione, senatore a vita - dell'incarico di formare il nuovo governo».

Basta scorrere i comunicati e le note del Quirinale nei mesi indicati come quelli in cui Napolitano individuato Monti come sostituto di Berlusconi per avere conferma di una situazione grave e complessa non ignota a nessuno dei protagonisti, il Cavaliere in testa, dato che mai come nei mesi e negli anni precedenti tante volte si era recato al Colle. Almeno sei. Con i giorni di Ferragosto segnati da un succedersi nello studio del presidente di tutti i leader della maggioranza e dell'opposizione. Il segnale di una fibrillazione destinata insostenibile. Fino all'inizio di novembre quando, dopo una consultazione informale con tutte le forze politiche presenti in Parlamento apparve chiaro che, anche per mandare un messaggio concreto ai mercati finanziari, si dovesse procedere a scelte efficaci.



...
«Mi ha fatto capire che in caso di necessità dovevo essere disponibile. Non è una anomalia»

IL CASO

Buemi: chi si occupa dell'impeachment colpito da mail bombing

Più di 2.500 mail in quattro giorni. Il senatore del Psi Enrico Buemi, componente della comitato che sta analizzando la proposta di impeachment del M5S contro Napolitano, denuncia in una lettera inviata ai presidenti di Camera e Senato, il «mail bombing» attuato da anonimi e afferma: «Impossibile restare sereni». «Se si considerano i casi di mail bombing che si ripetono contro pubblici ufficiali per influenzare pericolosamente la loro libertà di determinazione - scrive - si comprende quanto urgente sia un intervento legislativo in materia. Altrimenti si rischia seriamente di protrarre il Far West informatico dietro cui si nascondono i seminari di odio, che trovano terreno fertile nel degrado sociale e morale del nostro Paese». Il disegno di legge contro l'anonimato sul web preannunciato dai deputati Pd Moretti e Speranza, aggiunge, «va accolto».

POLITICA



Il presidente del Consiglio Enrico Letta FOTO LAPRESSE

Letta determinato al rilancio. È gelo con il leader Pd

● **Il premier ha avuto un colloquio con il Capo dello Stato. Incontro al Colle forse domani pomeriggio**

NATALIA LOMBARDO
ROMA

A Roma si sta accelerando una crisi di governo, al Quirinale ieri sera ci è salito Matteo Renzi invece di Enrico Letta, e proprio nella fibrillazione crescente il premier comunica che oggi sarà a Milano per fare il punto sull'Expo. Come dire, nessuna fretta, l'incontro con il presidente della Repubblica non sarà stamattina o prima che Napolitano voli per Lisbona alle tre, se ne parla quando tornerà, mercoledì pomeriggio (e nessun incontro a tre). Una mossa tattica del premier che anche ieri ha avuto un colloquio con il Capo dello Stato. Nel difenderlo dall'accusa di complotto contro Berlusconi, Letta ha ricordato agli «smemorati le vere responsabilità della crisi del 2011», i cui danni «sono ancora una zavorra» sulla ripresa.

Eventuali dimissioni del premier sono smentite con un «ci mancherebbe altro...» e pensa al «rilancio». Tanto più visto il risultato «bulgaro» dei sondaggi Ipr Marketing commissionati dal Tg3: a tre italiani su quattro non piace la «staffetta» al governo tra i due pidù. Per il 68 per cento degli italiani, infatti, sarebbe «sbagliato» un cambiamento tra Letta e Renzi senza un passaggio elettorale. Solo il 20% lo ritiene positivo. Anche tra i votanti del Pd il 59% è contrario alla «staffetta», ma c'è una fetta del 25% di indecisi. Per quanto riguarda i partiti, invece, nel sondaggio Ipr il Pd è dato al 32%, con un più 0,5, come il M5S che arriva al 22,5%, alla pari con Forza Italia. L'Udc tornata nell'ovile berlusconiano è al 2,8%.

Il premier resiste, ma alla sua sorte è legata quella dell'Italicum, è la convinzione che circolava ieri anche nell'esecutivo. Ovvero, se si scioglie il nodo del rilancio, che sia un Letta bis se non il Renzi I, la legge elettorale fila liscia. Ma fra i due, anche ieri, sembra che non ci siano stati contatti, anzi, è gelo assoluto. Ieri Enrico Letta a Palazzo Chigi ha limato il programma per il rilancio del suo governo con un gruppo ristretto e fidatissimo di collaboratori, lasciando trapelare poco o nulla sulle misure che sottoporrà

al Capo dello Stato e ai partner della maggioranza. Ma se delle proposte di Ncd, Scelta Civica e Popolari qualcosa è stato recepito, il grande buco nero è ciò che propone il Pd: del Jobs Act non c'è che il titolo, dicono a Palazzo Chigi. Ieri il premier ha avuto una successione di incontri, con il capogruppo Pd al Senato Luigi Zanda per studiare un piano di azione che eviti «incidenti» parlamentari con l'ingorgo di decreti in scadenza anche al Senato: il SalvaRoma, il finanziamento pubblico, lo svuota carceri... Sul piano politico Letta ha parlato con Gianni Cuperlo, incontro previsto per il «rilancio dell'azione di governo». Ma proprio il leader della minoranza Pd ha sollecitato un chiarimento, ha chiesto a Letta di accelerare e di essere più deciso nel cambiamento, non accontentandosi di un rimpasto per segnare una «vera ripartenza». Se all'interno del Pd si intrecciano le dinamiche, è proprio al leader dem che Scelta civica chiede di decidere una buona volta cosa vuol fare. Renzi ieri ha visto Stefania Giannini e Andrea Romano per fare il punto sulla legge elettorale. Ma quest'ultimo non usa mezzi termini: «Il Pd non può farsi aspettare fino al 20 febbraio, non può bloccare l'Italia. Decida già domani (oggi per chi legge, ndr) o dopodomani se sostiene Letta, se chiede un cambio a Palazzo Chigi o se vuole andare a elezioni anticipate, basta che decida perché non è possibile andare avanti così». Insomma, il Pd «non ci può tenere appesi così», senza sapere che fine faranno, se sarà «un rimpastino, un rinnovo, un Letta bis o quant'altro», sbotta il capogruppo di Sc alla Camera. Renzi nel frattempo sondava anche Lorenzo Dellai, capogruppo dei Popolari per l'Italia, ex Sc.

A questo punto però potrebbero essere superate le formule di un cambiamento con Letta premier: una versione light con la sostituzione delle poltrone vacanti (i sottosegretari e il ministero dell'Agricoltura) o un vero rinnovamento. La parola sta a Napolitano, anche perché Letta non può dimettere i ministri, può solo lasciare lui l'incarico per farsi riproporre, semmai, dal Capo dello Stato. E sottoporsi alla fiducia del Parlamento. Un Letta bis. Semmai...

...

Per un sondaggio Ipr Marketing tre italiani su quattro (68%) bocciano la staffetta al governo

E Renzi sale al Colle per il nodo governo

● **Incontro a sorpresa fra il segretario Pd e Napolitano. S'allontana il rimpasto, si avvicina la staffetta? Richetti: «Un governo Renzi impulso di cambiamento»**
● **Forse anticipata a giovedì la direzione**

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

Alla fine è salito al Colle. Renzi ieri sera dunque è andato direttamente da Napolitano per provare a sciogliere il dilemma che si sta attorcigliando attorno al Pd e che rischia di soffocarlo. È possibile, questa la questione, andare avanti con Letta, magari con un governo tutto nuovo, o invece è necessario un altro esecutivo guidato da Renzi. Perché il punto è far sì che il Pd si assuma completamente e convintamente il compito di sostenere il governo. E quindi c'è da capire (Napolitano vuol capire) se questo è possibile con Letta o se invece questa assunzione di responsabilità del Pd per essere totale dovrà avere il suo segretario in prima fila. Perché è ovvio che senza un Pd compatto e convinto a sostegno nessun governo potrà produrre la scossa di cui ha bisogno il Paese. E anche il pacchetto riforme, a cominciare dalla nuova legge elettorale che oggi pomeriggio sarà alla Camera, sarebbe a rischio. Un nodo che dovrà essere sciolto a breve tanto che la direzione sul governo già fissata per il 20 potrebbe essere anticipata a giovedì. Ma che non pare destinato a sciogliersi con un semplice rimpasto.

Del resto già di fronte al microfono di Cecilia Carpo di Agorà Matteo Renzi spiegava bene il dilemma del Pd e quindi se stesso: «Verifiche, rimpasti, staffette interessano gli addetti ai lavori. Agli italiani interessa se risolvono i problemi oppure no. Se affronti le questioni profonde o se invece continui a vivere di chiacchiere». Dilemma che il costituzionalista Francesco Clementi, vicino al segretario Pd, traduce con un emblematico «non si sopravvive senza governare. Né

si governa solo per sopravvivere».

È noto che a Renzi la discussione sul rimpasto faccia venire «le bolle», ma adesso non si tratta più soltanto di un problema epidermico rispetto a certi riti della politica romana. La questione è politica. Adesso c'è anche la convinzione che il Pd (e quindi il suo segretario) non possa permettersi di farsi imbrigliare. Dare il proprio via libera a un rimpasto significherebbe infatti legarsi ai destini di un governo che ha perso la propria spinta propulsiva. Che «è fermo» come spiegano i renziani. O che perlomeno appare tale di fronte alla velocità impressa da Renzi sul versante riforme.

Ieri a Roma il segretario Pd ha cercato di capire nei vari colloqui avuti se davvero Letta può garantire quella ripartenza oramai invocata non solo da tutti gli alleati, ma anche dalla minoranza Pd e soprattutto dalle forze sociali. La prossima settimana le imprese scenderanno in piazza e non è un evento che si verifica tanto spesso.

«Tocca a lui. Il ruolo di Presidente del Consiglio ha oneri e onori. E quindi spetta a lui il compito di dire cosa non ha funzionato e cosa ha funzionato» è il ragionamento di Renzi che sfida Letta a dire quale ministri vuole cambiare e per-

ché. Da parte sua il segretario-sindaco non ha nessuna intenzione di presentare «la lista della spesa» di ministri o sottosegretari. «Non è per questo che ho vinto il congresso» dice. Quei quasi 2 milioni di voti incassati alle primarie non li metterà sulla bilancia per avere qualche poltrona. Equivarebbe a svilire quella spinta al cambiamento che l'ha portato a vincere. Il punto però ora per Renzi è come non far deprezzare quell'investimento che tanti elettori democratici hanno fatto su di lui. E qui grandi certezze non ce ne sono.

È evidente che sono sempre più forti le spinte per indurre Renzi a andare a Palazzo Chigi subito. Come appare naturale che se fosse chiamato «da tutti», come dice il coordinatore della segreteria Lorenzo Guerini, Renzi non si potrebbe tirare indietro. «Il governo Renzi potrebbe dare al Parlamento un impulso di cambiamento» ammette Matteo Richetti. E da Palazzo Chigi Renzi potrebbe avere più strumenti per intervenire su temi che fin qui ha solo enunciato (dalla riforma del lavoro, alla scuola, alla burocratizzazione) e avere più garanzie che le riforme istituzionali potranno davvero andare a buon fine. Tuttavia sono in tanti fra i renziani quelli che preferirebbero andare al voto il prima possibile. Sarebbe la soluzione migliore, dice Richetti, se ci fosse la possibilità di far uscire dalle urne un governo in grado di avere una maggioranza solida. Possibilità che si avrà però solo con la nuova legge elettorale. Renzi ieri, tra gli altri, ha visto sia Scelta Civica che i Popolari per l'Italia. Mentre stamani alle 8,30 incontrerà i deputati democratici. La riunione già fissata per ieri sera è stata rinviata perché l'intesa dentro il Pd ancora non c'è. La minoranza, pur garantendo che non si metterà di traverso, propone tre cambiamenti all'Italicum: per garantire parità di genere, per le primarie per legge (non obbligatorie alle prime elezioni) e soprattutto per far entrare in vigore l'Italicum solo dopo la riforma del Senato. La legge elettorale per la sinistra Pd è necessariamente legata al pacchetto riforme su Senato e TitoloV. Da qui il legame col governo. Serviranno un anno e mezzo, se non due di legislatura, quindi serve «un governo forte e autorevole» nota Gianni Cuperlo. «C'è da uscire dall'attuale stallo» dice, senza pregiudiziali se poi la soluzione sarà un Letta bis o un governo Renzi.

SARDEGNA

Fuori onda di Murgia: «Mi sono svegliata alle 7,30 per questo?»

Un fuori onda di Michela Murgia, in collegamento da Cagliari con Agorà su Raitre ha suscitato polemiche sul web. «Mi sono svegliata alle 7,30 per questo?», si sente dire alla candidata alla presidenza della Sardegna subito dopo un suo breve intervento. Murgia ha anche replicato al regista Paolo Virzì, che ha portato sullo schermo il primo libro della scrittrice «Il mondo deve sapere» sulla sua esperienza in un call center. A Virzì, che le chiede un passo indietro per non favorire Ugo Cappellacci, la scrittrice replica: «Accettare il compromesso e turarsi il naso; me lo dicevano anche al call center. Il futuro non si fa coi passi indietro».

Piemonte, oggi si decide sul voto in primavera

Queste sono ventiquattr'ore decisive per capire cosa ne sarà della giunta regionale piemontese. Il Consiglio di Stato si riunisce questo pomeriggio per esaminare i ricorsi presentati contro la sentenza del Tar che ha cancellato l'esito delle elezioni del 2010. Ed entro questa sera i piemontesi dovrebbero sapere se in primavera saranno nuovamente chiamati a votare per il governo regionale.

L'esito della riunione è del tutto aperto. Al centro della discussione c'è la richiesta, presentata dal governatore Roberto Cota, di sospendere subito gli effetti della decisione dei giudici di primo grado. Per Angelo Clarizia, l'avvocato del presidente della Regione, si sostiene che la decisione del Tar ha provocato un danno «gravissimo e non riparabile», ponendo «l'organo consiliare in una situazione di sostanziale inoperatività e incertezza». Il legale, inoltre, sostiene che i voti per Cota debbano rimanere validi anche in caso di

annullamento della lista a lui collegata dei Pensionati per Cota, la cui irregolarità è all'origine della decisione del Tar di annullare il voto.

Queste sono però delle motivazioni infondate per Gianluigi Pellegrino, avvocato dell'ex presidente Mercedes Bresso, che invece chiede siano indette delle nuove elezioni in concomitanza con quelle del 25 maggio per il Parlamento europeo di maggio. Se oggi il Consiglio di Stato concedesse la sospensione, come chiede Cota, la giunta e il Consiglio regionale resterebbero in carica nel pieno delle loro funzioni. Se invece i giudici la dovessero respingere, gli avvocati delle parti in causa sono convinti che le strade possibili sono due: nel primo caso, le autorità competenti riceveranno l'ordine di eseguire subito la sentenza (e quindi convocare i comizi elettorali) magari, come hanno chiesto i legali di Mercedes Bresso, attraverso la nomina di un commissario; nel secondo, tutto resterebbe con-

gelato in attesa che il ricorso venga discusso nel merito. «Ho fiducia nel Consiglio di Stato semplicemente perché abbiamo ragione», ha detto nei giorni scorsi Cota, ricordando che il governo della Regione Piemonte «prosegue il lavoro su tutti i fronti, mentre gli altri si occupano di giochi e di giochetti di potere».

Il centrosinistra chiede a gran voce le elezioni immediate per «ridare dignità alla Regione», come ha sottolineato Sergio Chiamparino, il suo candidato in pectore. Una risposta, comunque, non dovrebbe tardare: il codice stabilisce che in materia elettorale «i termini sono dimezzati» rispetto al giudizio ordinario, ed è anche possibile che tutto accada nella stessa giornata. La sezione del Consiglio di Stato chiamata a pronunciarsi è la quinta, la stessa che nel 2012 riaprì la partita elettorale con un provvedimento importantissimo: stabilì, infatti, che il Tar del Piemonte poteva decidere sui ricorsi senza aspettare l'esito della causa civile sulle irregolarità della lista Pensionati per Cota. È intanto pendente il ricorso di «ottemperanza» presentato al Tar dal consigliere regionale Davide Bono, del Movimento 5 Stelle, che ha chiesto ai giudici piemontesi di ordinare subito l'applicazione della loro sentenza.



Il segretario del Partito democratico Matteo Renzi
FOTO LAPRESSE

All'Italicum manca l'algoritmo e non può assegnare i seggi

Tra la fretta e l'ingenuità, è meglio incolpare la prima. Il fatto è che a poche ore dall'inizio delle votazioni sulla nuova legge elettorale gli uffici della Camera si sono accorti che l'*Italicum* non funziona. Il problema non è la legittimità o il consenso politico. Il problema è che proprio non funziona. Non ha la cosiddetta «norma di chiusura», la formula matematica che traduce i voti in seggi. In una giornata in cui il fronte che vorrebbe Renzi, con o senza voto, subito a Palazzo Chigi, sferra l'attacco al Colle, l'asse Renzi-Berlusconi deve tacere in silenzio nell'imbarazzo di aver prodotto un testo, appunto, non funzionante.

Se ne sono accorti gli uffici studi di Montecitorio domenica sera. Al netto del fatto che alcuni deputati di lungo corso non accecati dalla fretta, Pino Pisicchio (Cd) e Ncd, e tecnici esperti della materia (Giuseppe Calderisi), lo ripetevano da giorni. «Guardate che questa roba non funziona...» avevano avvertito. E così è. Il risultato di tutto ciò è l'inizio delle votazioni sull'*Italicum*, previsto per oggi alle 15 potrebbe slittare di un giorno. O tornare addirittura in Commissione. «Finora, dal 2 gennaio a oggi - sottolinea Pisicchio che è capogruppo del Misto - il Parlamento si è mosso su questa questione in totale spregio dell'articolo 72 della Costituzione che impone l'esame da parte della Commissione di ogni testo di legge. Esame che in questo caso non c'è stato». La scorsa settimana la presidente Boldrini aveva promesso che «non ci sarebbero state altre strozzature al necessario dibattito».

La scena di ieri è tutta da raccontare. Il Comitato dei 9 della Commissione Affari costituzionali era convocato alle 16 e 15 per una prima valutazione dei 450 emendamenti presentati. A quell'ora però, nessuna traccia del presidente Sisto. Il quale si presenta, un po' trafelato, alle 17 chiedendo scusa e rinviando la riunione in serata, dopo le 21, dopo l'aula impegnata nelle votazioni sul decreto Destinazione Italia. Circa il motivo del rinvio, Sisto abbozza una spiegazione: «Devo presentare un emendamento contenente l'algoritmo per l'assegnazione dei seggi». Detta così sembra una cosetta da poco. Ma chi nel Comitato dei 9 ha orecchie adatte, capisce subito che si tratta del problema con la «P» maiuscola. Perché senza quell'algoritmo - che poi andrebbe anche sperimentato con le opportune si-

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Trovato un errore clamoroso nella legge elettorale. Il presidente Sisto (Fi) cerca di correre ai ripari. Possibile rinvio delle votazioni previste per oggi



...
Presentati 450 emendamenti La minoranza Pd conferma i suoi

mulazioni - la legge non funziona. Non riesce ad attribuire i seggi.

L'apoteosi arriva dopo le 18 quando gira una bozza dell'algoritmo di Sisto: occupa dodici 12 pagine quando il testo della legge ne conta 15. Praticamente l'emendamento riscrive l'*Italicum*. Ncd con la capogruppo Dorina Bianchi si mette di traverso. Con lei Pisicchio del Centro democratico. «L'emendamento Sisto riapre i termini per i subemendamenti. E non vogliamo più

strozzare il dibattito» dicono in serata cercando l'appoggio della Presidenza della Camera.

Pd e Forza Italia restano comunque convinti che si tratti di un problema risolto e che oggi il testo potrà affrontare l'aula con l'obiettivo di essere licenziato tra venerdì e martedì prossimo. «Se poi servono ulteriori correzioni, provvederemo al Senato in seconda lettura». Un terzo passaggio a Montecitorio sarebbe «provvidenziale» a garanzia della durata della legislatura.

La salita al Colle di Renzi e Letta ha fatto rinviare a stamani (8 e 30) la riunione del Pd prevista per ieri sera. Il timore dei franchi tiratori, da un fronte e dall'altro, sembra più contenuto della scorsa settimana. «Il nostro voto sarà compatto» ha promesso il capogruppo Pd Roberto Speranza. La responsabile Riforme, la fedelissima renziana Maria Elena Boschi, rileva «l'atteggiamento costruttivo della minoranza dem». Anche perché se così non fosse, «torneremo in Direzione».

La minoranza dem collabora ma tiene il punto. Anzi tre: primarie per legge anche se *soft* (obbligatorie tra due legislature); parità di genere vera (alternanza in lista o tra i capilista); l'entrata in vigore della legge solo dopo la riforma costituzionale del Senato (già nota come variabile Lauricella). «Il criterio secondo cui si cambia qualcosa solo con l'accordo di tutti, rimane - ha aggiunto Boschi - e da parte della minoranza non viene messo in discussione». Cuperlo e i bersaniani non cercherebbero la complicità del voto segreto per regolare conti che non è il momento adesso di saldare. «Il nostro obiettivo - dice Cuperlo - è aiutare Renzi a portare in porto la riforma elettorale che è un pezzo del pacchetto complessivo delle riforme istituzionali».

Se il Pd ha rinunciato al tema delle preferenze, così non è per Alfano e Ncd che puntano a portare a casa almeno le multicandidature. Così come la Lega punta i piedi a tutela della sua «territorialità» e non sarebbe soddisfatta della clausola salva-Lega (troppo alto lo sbarramento del 9% anche se solo in tre regioni). Sel punta al ripescaggio del miglior perdente della coalizione visto che lo sbarramento del 4,5% non la mette in salvo. Scelta civica, per conto suo, insiste sull'emendamento per regolare un nuovo conflitto di interessi. In asse con Sel e Cinquestelle. Così le pedine in campo. Sempre che oggi funzioni il famoso algoritmo.

«Per approvare le riforme serve subito un nuovo esecutivo»

ANDREA CARUGATI
ROMA

«L'algoritmo? Una questione tecnica importante, ma ampiamente risolvibile con alcune ore di lavoro». Alfredo D'Attorre, deputato della minoranza Pd, non vede grandi allarmi per l'impasse che ieri ha incagliato l'*Italicum* alla Camera. «Il tema è come regolare la ripartizione dei seggi nei singoli collegi. Va trovato un equilibrio tra due esigenze: prevenire il numero esatto di eletti in ogni circoscrizione e consentire in particolare ai partiti medio-piccoli di avere i propri eletti nei collegi dove hanno preso più voti e non in modo casuale».

Sembra complicato...

«Far quadrare queste due esigenze non è semplicissimo tecnicamente, ma questo non mi pare un ostacolo insormontabile nel cammino della legge».

Intanto la minoranza Pd sembra aver ammainato la bandiera delle preferenze...

«Avevamo indicato tre strade per superare le liste bloccate, e tra queste c'erano anche i collegi uninominali e le primarie per legge. Mi pare che l'ipotesi più probabile sia un compromesso sulle primarie».

L'INTERVISTA

Alfredo D'Attorre

«La legge elettorale? Non vedo problemi se Letta e Renzi si chiariscono rapidamente. Se si vuole votare subito l'Italicum va profondamente rivisto»



Proprio adesso che Berlusconi dice no alle liste bloccate?

«Alle parole del Cavaliere non è seguita alcuna reale apertura di Forza Italia. Sono rimaste le frasi di un comizio...».

L'altra proposta, del deputato Lauricella, lega l'entrata in vigore dell'Italicum alla riforma del Senato. È un modo per allungare la legislatura?

«Il monocameralismo è l'unica strada perché l'*Italicum* possa funzionare. Altrimenti il rischio, con due Camere, è avere due ballottaggi diversi. Questo emendamento consente di tenere insieme tutto il pacchetto delle riforme».

Se passasse questa proposta, l'Italia resterebbe per oltre un anno con la legge della Consulta in vigore, dunque un proporzionale puro.

«Se l'obiettivo fosse quello di essere pronti subito per il voto, allora bisognerebbe ripensare l'*Italicum*, che funziona bene con una sola Camera. E quest'ultimo è un parere largamente condiviso anche dentro il Pd».

Nel Pd questo rinvio dell'Italicum non pare molto condiviso...

«Nessuno di noi sta pensando a emendamenti di corrente. Parteciperemo alla riu-

nione del gruppo in modo costruttivo, per far sì che questi temi, come la parità uomo-donna, siano fatti propri da tutto il partito».

Il cammino dell'Italicum alla Camera coincide con una fase molto tesa della vita del governo. Pensa che sarà un cammino accidentato?

«Il cammino della riforma è indubbiamente legato alla possibilità di un chiarimento del quadro politico in tempi molto brevi. La questione del governo deve arrivare a una soluzione, perché le riforme vadano a buon fine serve un governo forte, autorevole, in cui il Pd si riconosca pienamente. Il nostro partito deve dare una risposta chiara su questo punto, io confido che nelle prossime ore tra Renzi e Letta si trovi una soluzione convincente».

È possibile che il Pd di Renzi si riconosca pienamente in un nuovo governo Letta, vecchio o nuovo?

«Se la valutazione della segreteria fosse negativa, deve essere esplicitata e portare ad atti conseguenti. A quel punto si valuteranno le altre ipotesi, a partire da un governo a guida Renzi...».

Voi per settimane avete difeso il governo, ora questa fase è finita? Forse volete

che Renzi si bruci andando a palazzo Chigi senza le urne, come D'Alema nel 98?

«Il 1998 era un contesto completamente diverso: il governo Prodi era legittimato dal voto dei cittadini, D'Alema non aveva quella spinta popolare che ora Renzi indubbiamente ha avuto dalle primarie. Nessuno della minoranza Pd ha proposto un governo a guida Renzi: diciamo che è una delle opzioni legittime in campo. E abbiamo preso atto che il governo Letta sta vivendo una china di logoramento a cui non si può rispondere con dei rattrappi. Serve un nuovo inizio».

Dunque pensa che l'Italicum non avrà un percorso tormentato?

«Insisto: se ci sarà chiarezza sul governo e alcuni miglioramenti alle legge come quelli che abbiamo indicato non vedo rischi per la nuova legge elettorale».

E se queste ipotesi non si verificassero? «Sono fiducioso che entrambe le condizioni si possano realizzare».

È possibile un nuovo governo nel giro di pochi giorni?

«Ritengo probabile un nuovo governo in tempi rapidi. Se così non fosse, il castello delle riforme istituzionali si sbriciolerebbe e si aprirebbe la strada a nuove elezioni».

POLITICA

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

Domenica prossima le primarie aperte a tutti (potrà votare anche chi non ha la tessera del Pd e non bisogna pre-registrarsi prima) per la scelta dei nuovi segretari regionali del Pd. Si faranno in quindici regioni, si voterà anche a Bolzano ma per eleggere il segretario provinciale, mentre in Emilia Romagna, Basilicata, Abruzzo, Sardegna e Trento si terranno successivamente. Seggi chiusi invece dove il Pd presenta un candidato unitario. È il caso dei renziani Fulvio Centoz in Valle d'Aosta, Dario Parrini in Toscana, Roger De Menech in Veneto e del sindaco di Bari Michele Emiliano in Puglia. Non è così nel resto d'Italia dove la battaglia si preannuncia ancora aperta specie fra renziani e la minoranza di sinistra, anche se non mancano situazioni in cui si assisterà a un derby fra candidati vicini al leader del Pd Matteo Renzi. Così gli equilibri che a fatica si cercano a livello nazionale anche sul piano locale mostrano tutta la loro fragilità.

Per esempio nelle Marche e Molise gli aspiranti segretari renziani avranno contro candidati scelti dagli alleati di Areadem. Nel Lazio nella corsa alla successione a Enrico Gasbarra si sfideranno la parlamentare Lorenza Bonaccorsi, fedelissima di Renzi, e l'altro deputato ed ex presidente della Provincia di Rieti Fabio Melilli, anche lui renziano, ma non della prima ora, sostenuto da Areadem del ministro Franceschini e dai cuperliani. I civatiani puntano su Marco Guglielmi. A spingere l'onorevole Bonaccorsi, in trattativa anche con i popolari di Beppe Fioroni e lo stesso Gasbarra, sono il suo collega Paolo Gentiloni, il consigliere regionale Eugenio Patanè insieme a diversi consiglieri comunali romani e il vicesegretario del Pd di Roma Luciano Nobili (ex rutelliano, come la Bonaccorsi). Con Melilli si schierano Goffredo Bettini, 11 consiglieri regionali su 13 e alcuni esponenti dell'area che fa riferimento al governatore Zingaretti, a dar manforte anche i Giovani turchi di Matteo Orfini.

In Sicilia cuperliani, renziani e il Megafono di Crocetta puntano su Fausto Raciti, segretario nazionale dei giovani democratici e deputato, che se la dovrà vedere con il segretario regionale

...

Tre le candidate donne in tutta Italia. In Piemonte la corsa della cuperliana Gianna Pentenero

Pd, primo test per Renzi in ballo 15 leader regionali

● **Battaglia aperta per le primarie di domenica prossima** ● **Nel Lazio la sfida tra la fedelissima del segretario, Lorenza Bonaccorsi, e Fabio Melilli, renziano sostenuto anche da Areadem e cuperliani**



Un seggio delle Primarie Pd dello scorso dicembre. FOTO LAPRESSE

uscente Giuseppe Lupo. Nell'isola la sfida è molto accesa, montano le polemiche e i ricorsi, e non sono mancati i colpi bassi fra i due maggiori contendenti. Per esempio Lupo attacca Raciti bollandolo come una candidatura «subalterna al governatore Crocetta». E lui replica: «Hai usato il partito come un trampolino». Sullo sfondo il rimpasto della giunta regionale. La terza candidata è la civatiana Antonella Monasta. Mentre non hanno superato lo sbarramento del 5% per potersi presentare alla segreteria regionale Antonio Ferrante e Giuseppe Lauricella, con quest'ultimo pronto a fare ricorso parlando di scorrettezze e anomalie.

E nel resto d'Italia? In Molise i cuperliani appoggiano la candidata di Areadem Laura Venitelli, contro avrà la renziana Micaela Fanelli. Non mancano i casi in cui si mischiano le carte. Succede in Umbria dove i bersaniani e dalemiani scelgono Stefano Fancelli contro il renziano Giacomo Leonelli, sostenuto anche dai Giovani turchi. In Campania la renziana Assunta Tartaglione batterà con il giovane turco Michele Grimaldi e con il lettiano Guglielmo Vaccaro che potrà godere anche dei voti dei dalemiani. Incerto l'esito in Liguria, tra il renziano Alessio Cavarra, sostenuto anche dal governatore Burlando, e il cuperliano Giovanni Lunardon, puntellato dal ministro Andrea Orlando e da un gruppo di renziani e di Areadem.

In Lombardia appare scontata la riconferma del segretario uscente Alessandro Alfieri, forte dell'asse fra renziani e cuperliani, con i civatiani che tentano di mettersi di traverso all'accordo unitario candidando Diana De Marchi. In Piemonte il candidato di area renziana Davide Gariglio se la dovrà vedere con la cuperliana Gianna Pentenero, la sua è una delle tre sole candidature al femminile che si sono presentate in tutta Italia, e con Daniele Viotti schierato dall'area Civati. Numeri alla mano però i candidati bersaniani e dalemiani, Lorenzo Presot in Friuli, Massimo Canale in Calabria e Gianna Pentenero in Piemonte, dovranno darsi da fare per conquistare la segreteria del Pd nelle loro regioni.



Marco Ruggeri, candidato a Livorno

A Livorno i democratici mettono in pista Ruggeri

O. SAB.
osabato@unita.it

Alla fine il Pd correrà con un candidato unico alle primarie di coalizione per il sindaco di Livorno. Si tratta di Marco Ruggeri, attuale capogruppo democratico in Consiglio regionale, bersaniano, ma ben visto anche dai renziani pronti a dare il loro via libera. Venerdì scorso è stata depositata la sua candidatura grazie alle 118 firme dei componenti dell'assemblea cittadina del Pd e alle 860 adesioni raccolte tra gli iscritti. Ex operaio in acciaieria, 40 anni, pisano ma ormai trapiantato a Collesalveti, si considera livornese a tutti gli effetti, nella città del *Vernacoliere* non è un particolare di poco conto, è pronto a guidare Livorno succedendo al sindaco uscente Alessandro Cosimi in carica dal 2004. Con la scelta di Ruggeri il Pd locale ritiene chiusa la prima fase e ora, come ha commentato il segretario comunale del partito Jari De Filicaia «bisogna lavorare per le primarie del 9 marzo, ma soprattutto per la campagna elettorale che deciderà il futuro sindaco».

L'attuale capogruppo regionale è stato scelto perché «è una figura giovane», ha aggiunto il segretario Pd «ma sufficientemente esperta che viene dal mondo del lavoro e nel segno di una discontinuità, anche sulle cose da fare». In queste settimane, prima dell'ufficialità sul nome di Ruggeri, si era fatta avanti anche Nicoletta Batini, 43 anni, che dopo essersi laureata in Economia alla Normale di Pisa ha lavorato a Washington e in Perù per il Fondo Monetario Internazionale, è anche una delle fondatrici del Movimento 5 Stelle a strisce quando era negli Usa. Un'ex grillina, figlia di un noto avvocato livornese, si era detta disponibile a candidarsi spinta anche dalla ex parlamentare Marida Bolognesi. Ma come ha spiegato il segretario del Pd di Livorno dopo aver proposto il suo nome all'assemblea cittadina dei democratici (a maggioranza cuperliana) non ha trovato «una condivisione ampia su questa candidatura». Così per evitare di spaccare il partito i democratici hanno deciso di puntare su Ruggeri. Tutti d'accordo.

Ora con le primarie dietro l'angolo cadono definitivamente nel vuoto anche quei nomi che potevano essere della partita. Per esempio, una parte dei democratici sognava il ritorno a Livorno di Concita De Gregorio, editorialista di Repubblica, ex direttore de l'Unità. Ma sarebbero stati corteggiati anche il docente della Scuola superiore di Pisa, Emanuele Rossi e Lorenzo Mannelli, stretto collaboratore del presidente del Parlamento europeo Martin Schulz. Sembrava in corsa anche Gianfranco Simoncini, assessore regionale al Lavoro. Ma dopo qualche giorno di riflessione ha deciso di restare nella giunta del presidente Rossi.

«Grillo non ha inventato niente, copia il Cav»

SALVO FALLICA

«Il grezzo e greve estremismo che i 5 Stelle hanno messo in campo riflette purtroppo un sentimento negativo diffuso in una parte dell'opinione pubblica italiana, alla quale è stato fatto credere che distruggere la politica sia la soluzione dei problemi. Questi ultimi fenomeni di violenze verbali e non solo, sono il frutto della crisi dei partiti, di un ventennio all'insegna dell'antipolitica, degli errori gravi commessi dalle classi dirigenti». Con la consueta originalità interpretativa che lo caratterizza, uno dei più acuti autorevoli studiosi di storia contemporanea, Salvatore Lupo, comincia il suo dialogo con *L'Unità*, inquadrando i fatti dell'attualità in un contesto più ampio.

Professore, il linguaggio dei 5 Stelle è il frutto di una strategia politica?

«È il frutto di una strategia ma anche di un contagio politico e sociale. Dal '92-'93 in poi, chi utilizza una simile strategia discorsiva dell'insulto, dell'aggressione verbale, è ben consapevole di non correre il rischio di squalificarsi verso un pezzo di opinione pubblica. Anzi, come si suol dire, interpreta gli umori della "pancia" del Paese. Così è stato per la Lega (ed ancor prima le forze neofasciste), per Forza Italia, per l'Italia dei Valori ed i vari movimenti di ispirazione

L'INTERVISTA

Salvatore Lupo

Secondo lo storico «i Cinquestelle portano alle estreme conseguenze la trappola dell'ultimo ventennio, tutto all'insegna dell'antipolitica»



giustizialista. Persino qualcuno del Pd ha ceduto in passato a questi linguaggi. Il partito Cinquestelle (anche i movimenti antipartiti sono partiti che fingono di non esserlo) ha aspetti di profonda

novità ma porta alle estreme conseguenze una strategia che è già vecchia. Cavalca la rabbia di una parte dell'Italia che dice: «È vero sono politici rozzi ma in fondo hanno ragione». È questo l'elemento preoccupante che dovrebbe far riflettere».

Su quello che è stato definito "l'assalto alla Camera", una parte dell'opinione pubblica non si è scandalizzata, invece sugli insulti sessisti vi è stata una sollevazione di autentica indignazione...

«Nel caso degli insulti sessisti, la stessa cosa avverrebbe per gli insulti antisemiti, vi è ancora un residuo di pudore del linguaggio politico, delle aree nelle quali esiste un adeguato livello di sensibilità etica e culturale da parte dell'opinione pubblica. Esistono ancora degli anticorpi. Ma dovrebbero scandalizzare anche gli attacchi contro la politica tout-court, il Parlamento, le istituzioni. Se si mettono in dubbio i capisaldi della democrazia tutto è possibile, in peggio ovviamente. Non vi sono nel mondo democrazie senza partiti. I partiti vanno rinnovati non eliminati o sostituiti da gruppi oligarchici. La logica del "ci penso io" ha portato grandi disastri in questi decenni».

La politica ha alimentato l'antipolitica?
«Una larga parte della classe dirigente, vecchia e nuova, per salvare se stessa o per costruire carriere ha usato il linguaggio della retorica demagogica, ha

fatto antipolitica. Il "tutti ladri" è uno slogan leghista, alcuni degli esponenti del partito di Bossi agitavano il cappio in Parlamento. Non a caso un parlamentare leghista torna ad agitare populisticamente le manette alla Camera. Berlusconi ha fondato FI sull'onda di "Mani pulite", ha cavalcato con le sue tv l'ondata di sdegno verso la classe dirigente della fine della Prima Repubblica, poi la storia ne ha mostrato tutte le gravi contraddizioni. I 5 Stelle da questo punto di vista non hanno inventato nulla, loro portano alle estreme conseguenze quella che è la trappola italiana degli ultimi 20 anni. Sia chiaro, loro incarnano una esigenza vera di mutamento. Ma credo, e lo dico con dispiacere, che quella del Movimento 5 Stelle sia una grande dispersione di possibilità di cambiamento per l'Italia. Uno spreco enorme».

Professore, era mai accaduto che un parlamentare italiano desse del "boia" al presidente della Repubblica?

«Mai accaduto, nemmeno nei momenti più bui della Repubblica».

Che idea ha del Pd?

«Nonostante i molti errori, il Pd è l'unico vero partito rimasto in campo che fa lo sforzo di darsi strumenti di autentica democrazia interna, come le primarie. Ma le primarie debbono servire per rafforzare il corpo vitale del partito, non essere interpretate in funzione meramente leaderistica».

ECONOMIA

Mediaset prende tutta la Champions League

- **Il Biscione offre 700 milioni, si aggiudica la gara per i diritti triennali, a partire dal 2015, e batte Sky**
- **Un esborso rilevante che rilancia l'ipotesi di un potente alleato in arrivo**

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Di questi tempi trovare un'azienda italiana disposta ad investire 700 milioni di euro è fatto persino anomalo, trattandosi di Mediaset, poi, sembra veramente di essere tornati indietro nel tempo, quando il Biscione sbaragliava la concorrenza televisiva, in Italia e non solo, a suon di acquisti milionari. Se poi si pensa che a firmare il mega assegno, per l'acquisizione valida un triennio di tutti i match in diretta e gli highlights di Champions League, è il gruppo di Silvio Berlusconi, allora si scatena inevitabilmente ogni sorta di dietrologia. Fra queste, la più accreditata è quella che collega questa onerosa operazione al prossimo arrivo di un potente alleato a Cologno Monzese.

NULLA ALLA CONCORRENZA

«Tutti i match in diretta e gli highlights di Champions League per il triennio 2015-2016, 2016-2017, 2017-2018 - si legge nella nota diffusa ieri - saranno visibili in esclusiva solo con l'offerta tv e online di Mediaset. La Uefa, al termine di una gara aperta a tutti gli operatori, ha assegnato a Mediaset sia i diritti per la trasmissione in diretta di tutti i match in pay tv (Mediaset Premium) sia quelli relativi ad una partita per turno visibile gratuitamente. A questi diritti si aggiunge, sempre in esclusiva su Mediaset, la possibilità di trasmettere tutti i match anche in differita, gli highlights, tutti i gol visibili la sera stessa, oltre alla diretta streaming degli incontri su tutti i dispositivi fissi e mobili». Insomma, un'acquisizione che non lascia nulla alla concorrenza, in primis quella di Sky che in

Italia trasmette ormai da anni il grosso della Champions League, con una prima novità che scatterà già dalla prossima stagione del football europeo, quando per la prima volta da 14 anni, la partita più importante del turno del mercoledì sarà trasmessa in esclusiva e gratuitamente in Alta Definizione solo sulle reti Mediaset. Logico, quindi, sentire il Biscione suonare la grancassa: «Questa importante novità rappresenta un capitolo fondamentale sia per le abitudini dei telespettatori italiani sia per la centralità del gruppo Mediaset. Da un lato, gli appassionati di calcio troveranno in esclusiva solo su Mediaset Premium tutte le partite di Champions League trasmesse e commentate con grandi innovazioni editoriali. Dall'altro lato, il gruppo Mediaset, dopo 10 anni di Champions League visibile a pagamento sia sul satellite sia sul digitale terrestre, si è mosso per operare una forte discontinuità nel mercato delle emittenti pay in Italia».

Come detto, per far suo un intero triennio di Champions League (oltre che le finali di Supercoppa europea) Mediaset ha dovuto mettere sul piatto ben 700 milioni di euro, cifra che si aggiunge a quella, simile, che già sborsa per poter trasmettere le partite di serie A. Un impegno finanziario rilevante per un'azienda che non sta attraversando il suo momento più felice, stretta fra la crisi del mercato pubblicitario e il diffondersi della fruizione video attraverso il Web, e questo nonostante le recenti performance del titolo del Biscione in Borsa. Tanto basta ad ipotizzare, appunto, l'arrivo di un alleato che sia in grado di rendere più digeribile questo esborso. Se si tratterà soltanto di trovare un partner finanziario, allora potrebbe essere proprio quella Telefonica con la quale Mediaset già condivide l'investimento azionario nella pay-tv spagnola Digital+. Il ragionamento cambia se a Cologno Monzese decideranno (o hanno già deciso) che il futuro alleato non dovrà soltanto sobbarcarsi parte del costo dei diritti calcistici ma anche portare con sé un'importante dote fatta di contenuti, quelli da "piazzare" alle famiglie (serie tv, film di successo, concerti ed altro) che scopriranno il palinsesto di Mediaset Premium dopo la sottoscrizione della nuova offerta calcistica.



Mediaset punta sul calcio per cambiare modello FOTO LAPRESSE

Ma calcio e spot non bastano più

In Italia tutte le strategie televisive sono passate per il calcio. Come nel 1980 Canale 5 debuttò nell'alta società soffiando alla Rai la trasmissione del Mundialito in Uruguay» ricorda Vincenzo Vita, già senatore Pd e sottosegretario al ministero delle Comunicazioni, «oggi l'acquisto dei diritti per la Champions League dovrebbe rappresentare il primo passo di un percorso di rilancio». Date le difficoltà economiche in cui attualmente naviga il gruppo del Biscione, e considerati i dubbi che circondano il suo futuro editoriale, stretto come si trova tra una tv generalista che invecchia a vista d'occhio e un mercato di prodotti web in continua evoluzione, nessuno osa immaginare che le mosse di Mediaset si fermino all'esborso di 700 milioni di euro per trasmettere in esclusiva dal 2015 al 2018 la competizione calcistica internazionale.

Quali saranno, in effetti, gli altri pezzi del puzzle di cui si compone la strategia del gruppo, per ora si può solo ipotizzare: dalla scommessa per attirare

I COMMENTI

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Mediaset ha bisogno di un grande alleato nei contenuti, un partner con una potente library. E la Rai? L'unica soluzione è la rifondazione

un partner importante, al rilancio concordato con un socio industriale già trovato, fino ad un «cavallo di Troia per Telecom», se il soggetto in questione dovesse rivelarsi la compagnia Telefonica, di cui la società di Segrate è già socia nella pay-tv spagnola. Tutto, purché non preveda per Mediaset un gioco in solitaria. «E pur vero che l'andamento in Borsa del gruppo non corrisponde al suo valore reale, in quanto gode

di un certo surplus, chiamiamolo pure il conflitto d'interessi visto da vicino» sottolinea Vita, «ma di certo è in crisi di liquidità, per sua stessa ammissione».

Da escludere, secondo Stefano Balassone, già consigliere Rai e docente di Economia dei media, anche l'ipotesi di un investimento in grado di ripagare se stesso: «La cosiddetta killer application, la conquista dei diritti a forza di rilancio sui prezzi, la può fare Murdoch che dispone di una grande library di contenuti. Il calcio costa così tanto che non è in grado di assicurare pareggi di bilancio, ma una volta che il maschio di famiglia ha fatto entrare il decoder in casa, anche la moglie e i figli iniziano ad usufruirne, ed è su tutto il resto che si guadagna».

Una strategia preclusa invece a Mediaset, che non produce contenuti in proprio e che si è fondata su «un modello di controllo monopolistico del mercato televisivo di un Paese, noleggiando al minor prezzo possibile i contenuti e conquistandosi così il cucuzzaro della pubblicità». Ma si tratta di un modello che ormai non regge più. E che alla società del Biscione impone la ricerca di un partner industriale che sia produttore di contenuti e che disponga di una library vastissima: «Ci vorrebbe una grande casa americana come Time Warner, Universal o Viacom» spiega ancora Balassone. Che invece nutre molti dubbi su un'eventuale alleanza con Telefonica, «altro soggetto senza contenuti che non completa in alcun modo le carenze di Mediaset» e che si risolverebbe con «due società invece di una in giro per i mercati in cerca di serie a prezzi contenuti o che fanno lunghi talk show perché non hanno mezzi per fare altro». Insomma: «Se la Rai ha un gigantesco problema di rifondazione, visto che in questo contesto deve puntare a diventare la vera tv generalista, Mediaset ne ha uno di strategia».

Sugli stessi toni anche l'ex consigliere Rai, Carlo Rognoni: «Finora la pay-tv del Biscione si è rivelata un mezzo fallimento e questa operazione di rilancio mi sembra un atto di coraggio. La televisione è invecchiata e bisogna reimpostare tutta la rete». Tanto più che il futuro si annuncia turbolento per i canali tradizionali, minacciati, per dirna una, dal prossimo sbarco in Italia di Netflix, il popolare sito di trasmissioni e film on demand: «Ormai la gente si fa il palinsesto da sola».



Enrico Berlinguer.
La serietà della politica

Presiede
Aldo Tortorella

Relatori:

Francesco Barbagallo
Enrico Berlinguer
nella storia d'Italia

Laura Boella
La politica e la vita

Per permettere la partecipazione di un maggior numero di persone il Convegno si terrà nella **Nuova Aula dei Gruppi** Roma, via di Campo Marzio 78

Lucio Caracciolo
Il mondo di Berlinguer

Giorgio Lunghini
L'austerità
come filosofia sociale

Alberto Melloni
Chiesa
e questione cattolica
in alcuni scritti
di Enrico Berlinguer

Giornata di studio

Martedì
11 febbraio 2014
ore 10.00 - 17.00

Si prega di confermare la partecipazione (tel. 06 67111, mail: info@enricoberlinguer.org). Accrediti dalle ore 9.00.

Per gli uomini, sono di rigore giacca e cravatta.



7 GIUGNO 1984: L'INVIATO UGO BADEL CI INFORMA DEL GRAVISSIMO MALORE DEL SEGRETARIO DEL PCI DURANTE UN COMIZIO. IN QUEI GIORNI DRAMMATICI L'UNITÀ DÀ VOCE AI SENTIMENTI DI TUTTO IL PAESE

EMANUELE MACALUSO
Direttore de l'Unità dal 1982 al 1986

SEGUE DALLA PRIMA

Alla Camera del Lavoro di Palermo, alla segreteria regionale della Cgil e, successivamente, alla segreteria del Pci. Lui mi succedette nella responsabilità di questi tre incarichi. Nel 1949 La Torre lavorava nel Pci e partecipammo insieme alle occupazioni delle terre incolte nel Corleonese: io a Corleone, lui a Bisacchino. Come è noto, La Torre fu arrestato perché un commissario di polizia disse che era stato da lui colpito con un bastone. Era falso. Io venni fermato e poi denunciato a piede libero insieme a tanti dirigenti sindacali e del Pci. Il processo fu vergognoso, tutti fummo condannati a sedici mesi ma Pio scontò il carcere per via di quella falsa accusa dell'aggressione al poliziotto.

La Torre nel 1982 tornò da Roma in Sicilia come segretario regionale del Pci. Erano gli anni dello stragismo mafioso. Alcuni giorni prima dell'agguato, Pio trascorse a casa mia, a Roma, le feste pasquali. Ai magistrati raccontai, durante l'inchiesta sul delitto, che proprio in quell'occasione Pio mi confessò: «Ora tocca a noi». Questa affermazione era il risultato di una lucida analisi: era convinto che una mente politica guidava la mano dei killer mafiosi che avevano già colpito ferocemente in Sicilia. L'altro fronte in cui Pio era impegnato, fu la lotta contro l'insediamento della base missilistica di Comiso. Con l'irruenza che gli era tipica mi chiese di dedicare il giornale del Primo Maggio alla pace. Proprio il mattino del 30 aprile, Renato Guttuso mi aveva fatto pervenire un disegno raffigurante Picasso mentre ritraeva la colomba della pace. Ecco, dunque, che il giornale del Primo Maggio 1982 finì per diventare un'edizione che parlava di pace ma che dava la tragica notizia dell'assassinio di La Torre. E io scrissi un editoriale pieno di amarezza e di rabbia.

Durante la mia direzione, ci sono stati, poi, altri giorni di forti emozioni. Giorni di lavoro al giornale trascorsi in un turbinio di sentimenti legati al secondo momento che voglio qui ricordare. Nella tarda serata del 7 giugno del 1984, Ugo Baduel, l'inviato speciale de l'Unità incaricato di seguire il segretario del Pci, mi telefonò da Padova quando ero già a casa. Mi comunicò che Berlinguer era in condizioni disperate, aveva avuto un malore durante il comizio della campagna elettorale per le europee. Mi aggiunse che Enrico, testardamente, aveva voluto egualmente concludere la manifestazione. Tutti ricordiamo sempre quel filmato di Berlinguer dolente che prova a procedere nel comizio. Il redattore capo notturno, quella sera, era Sergio Sergi ed era stato egualmente informato da Baduel su quanto stava accadendo a Padova. A quell'ora il giornale era «chiuso» e le prime edizioni erano già in stampa.

Mi precipitai in via dei Taurini, a San Lorenzo, e vi trovai Ricchini, il condirettore Romano Ledda, Renzo Foa, Giancarlo Bosetti, il capo dei grafici Enrico Pasquini e tanti altri redattori. Il bollettino medico da Padova non si prestava ad equivoci: Berlinguer era stato colpito da un ictus, era stato trasferito in sala operatoria ma con poche speranze. Cosa fare? Dopo una breve riunione decidemmo di preparare una edizione straordinaria che andasse nelle edicole nella tarda mattinata dell'8 giugno, almeno a Roma, Milano e nelle altre zone del Paese più rapidamente raggiungibili. Il problema era come dare la notizia ai militanti ma anche a tutti gli italiani. Si decise di dire come stavano esattamente le cose, senza omissioni. Infatti il titolo fu secco e drammatico: «Berlinguer gravissimo». E l'Unità fu l'unico giornale che poté informare l'Italia su quanto stava accadendo al leader dei comunisti; l'unico quotidiano che da quel momento si caratterizzò per un modo anche inedito di informare su un evento dai forti risvolti politici e umani.

I giorni che seguirono cercammo di fare un giornale in sintonia con i sentimenti che il malore di Berlinguer suscitò, e non solo nel popolo comunista. I grandi titoli delle prime pagine testimoniano questo nostro impegno. Il 9 giugno: «L'Italia con il fiato sospeso»; il 10 «Berlinguer condizioni disperate»; il 11 «Ti vogliamo bene Enrico»; il 12 «È morto»; il 13 «Addio»; il giorno dei funerali «Tutti». In quei giorni su l'Unità scrissero tante personalità ma voglio ricordare un editoriale di Natalia Ginzburg. La andai a trovare alla Camera e le chiesi di scrivere un articolo per il



DOMANI CON L'UNITÀ

Da Gramsci a Obama 90 anni di storia in 90 prime pagine

L'addio a Enrico Berlinguer. E venti anni prima «Eravamo un milione» per i grandi funerali di Palmiro Togliatti. Mercoledì 12 febbraio per i 90 anni troverete uno speciale di 96 pagine, con la scelta di 90 copertine diverse del nostro quotidiano. Da Gramsci alla Liberazione, dalle battaglie per il lavoro a quelle per la liberazione delle donne, dall'alluvione di Firenze al Vajont, dalla guerra dell'Iraq a Obama, un grande racconto che continua.



giornale dell'«Enrico ti vogliamo bene». Ci mandò un pezzo bellissimo che Francesco Piccolo ricorda nel suo recente libro, non a caso intitolato «Tutti», stampato in rosso.

Quel «Tutti» aveva un significato voluto. I funerali di Berlinguer furono un altissimo momento di unità nazionale. Il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, accompagnò il feretro in aereo da Padova a Roma. Alle esequie c'erano amici, nemici e avversari. C'era Almirante e c'era Craxi. C'era l'intero stato maggiore della Dc. C'era davvero il popolo. E non soltanto quello di parte comunista o di sinistra. Tutti, appunto.

L'Unità di quei giorni, con quella impronta e con quella titolazione emotiva che gli demmo - e che rompeva schemi giornalistici tradizionali, dello stesso giornale del Pci - contribuì a dare alla personalità politica di Berlinguer una dimensione più che carismatica. Tuttavia, questa rappresentazione esprimeva sentimenti molto reali e che la partecipazione di massa e la presenza di personalità le più diverse e lontane testimoniavano in maniera molto marcata.

Alcuni hanno osservato che l'Unità di quei giorni contribuì a fare di Berlinguer un personaggio quasi extrapolitico. Come se quella del commiato dovesse essere l'occasione per mettere in discussione le sue scelte politiche. Ma io non nego il fatto che l'atteggiamento della direzione de l'Unità fosse condizionato anche dai rapporti personali e di affetto tra me ed Enrico. Per quattro anni consecutivi, dal 1962 al 1966, lavorai con Berlinguer a Botteghe Oscure. Giorno dopo giorno. Il primo anno fui incaricato di aiutare Enrico, responsabile dell'Organizzazione, per la preparazione del X Congresso del Pci. Successivamente, lo sostituii nella Organizzazione mentre Berlinguer diventò responsabile dell'Ufficio di Segreteria del quale facevo parte, insieme ad Alessandro Natta, Fernando Di Giulio e Franco Calamandrei. E Berlinguer, Natta ed io eravamo anche membri della Segreteria e della Direzione, sotto Togliatti.

Quell'Ufficio si riuniva tutti i giorni e si faceva il punto su tutti i problemi interni del partito. Questa comunità di lavoro ci condusse ad un rapporto personale e ad una fiducia politica reciproca che mai venne meno. Andavamo a mangiare il panino con la mortadella, non griffato, in una piccola salumeria dietro Botteghe Oscure: i giornali e la tv giustamente non se ne occupavano. Una fiducia, quella, così consolidata che non mancò nemmeno quando tra noi si manifestarono dissensi politici. Basta ricordare la svolta impressa da Berlinguer nel 1981, dopo la crisi della «solidarietà nazionale» e la parola d'ordine dell'«alternativa democratica» in polemica con il nuovo accordo Dc-Psi. Ovviamente, non è questa la sede per ricordare questo confronto interno (i verbali, peraltro, sono pubblici). Invece va ricordato - e qui si ritrova lo stile che contraddistingueva il dibattito nel Pci - che dopo quelle polemiche, quando l'Unità nel 1982 attraversò una crisi molto seria, fu lo stesso Berlinguer a chiedermi di andare a dirigere l'Unità e lo fece con un intervento molto argomentato nella direzione del partito.

L'esperienza all'Unità mi confermò non solo la stima che vi era tra noi ma anche la dialettica tra il segretario del partito e il direttore, lasciando a quest'ultimo l'autonomia di giudizio e di valutazione sul dibattito politico-culturale di quel tempo. Quanti pensano che il giornale fosse un «bollettino» del Pci si sbagliano. Non lo è mai stato e, per ciò che mi riguarda, certamente non lo fu in quegli anni.

Ho parlato di una vicenda che è senz'altro un pezzo di quella storia politica italiana che è stata cancellata o demonizzata invece d'essere debitamente oggetto di una seria e rigorosa riflessione critica. È meritoria, oggi, una rievocazione dei 90 anni de l'Unità pur in un mondo politico dove tutto è cambiato: non ci sono più grandi partiti con l'ambizione di avere grandi giornali.

Macaluso I giorni di Padova «Tutti» accanto a Berlinguer



In fila alla camera ardente: gli italiani rendono omaggio a Enrico Berlinguer

...
**Quel titolo aveva un significato voluto
Così come «Ti vogliamo bene Enrico»:
con noi c'era davvero il popolo e i funerali
furono un altissimo momento di unità**

...
**Un altro passaggio drammatico
della mia direzione fu l'uccisione
di Pio La Torre, il mio amico Pio. Scrissi
un editoriale pieno di amarezza e rabbia**

UN SONDAGGIO SULLO STORICO LEADER DEL PCI IN OCCASIONE DEL CONVEGNO ORGANIZZATO OGGI A ROMA DALLE ASSOCIAZIONI DELLA SINISTRA

JOLANDA BUFALINI
jbufalini@unita.it

Questione morale e austerità Quel che resta di Enrico

Agiugno sono trent'anni che è morto Enrico Berlinguer, significa che una giovane donna di trent'anni, o un giovane uomo, non ha il ricordo fisico della sua presenza. A novembre sono venticinque anni che è crollato il Muro di Berlino. Dunque per una ragazza o un ragazzo appena usciti dalla scuola il mondo diviso in due, la guerra fredda, il comunismo sono un periodo appreso sui libri, piuttosto complicato e difficile da immaginare nelle sue tensioni, nelle sue passioni. Non c'è da stupirsi se alla domanda «Chi era Enrico Berlinguer?» solo il 25% degli intervistati dà la risposta giusta «il capo del Partito comunista italiano» mentre il 30 per cento non sa proprio chi fosse (il 26 non sa, il 4 risponde in modo non pertinente).

Golpe in Cile, Salvador Allende esce dalla Moneda con il mitra in spalla. Gli articoli di Berlinguer sul compromesso storico. Vietnam, grappoli umani appesi ai pattini dell'elicottero militare Usa in fuga da Saigon. Italia, il referendum conquista la legge sul divorzio. Europa, crollano le dittature in Grecia, Spagna, Portogallo. Eurocomunismo, in Italia il più grande partito comunista dell'Occidente conquista il 34,4% dei voti, è a un soffio dalla Dc ma fallisce il sorpasso. I salari agganciano all'inflazione, il diritto allo studio. Governo di unità nazionale, la foto mostra una stretta di mano fra Berlinguer e Moro. Il terrorismo. Rapimento e morte di Aldo Moro. Tremila morti nel terremoto in Irpinia, la svolta di Berlinguer: questione morale e alternativa democratica.

Le gigantesche trasformazioni del mondo al tempo di Berlinguer scoloriscono per densificarsi a quell'ultimo scorcio, il politico lascia il passo alla figura morale.

Quali immagini avranno presenti i giovani intervistati dal sondaggio Ixè di Roberto Weber, fra i mille del campione dai 18 ai 64 anni? Berlinguer nella cerata bianca da vela? Berlinguer in braccio a Roberto Benigni? Berlinguer andava a vela come giocava a calcio e si arrampicava sugli alberi, senza nessuna spocchia, da ragazzo cresciuto in Sardegna. Una volta, già segretario del più grande partito d'occidente, sparì con il mare grosso lasciando tutti col fiato sospeso. Dal sondaggio a campione viene fuori una figura atemporale, che difficilmente potrebbe dire qualcosa oggi: per il 38 la sua figura «appartiene al passato» anche se per il 33% «figure come la sua non tramontano». Alla domanda «di lui cosa resta?» il 20% risponde «la statura morale», il 32% «il carisma personale», solo il 22% risponde «l'opera politica» mentre per il 26% «non resta nulla di particolare». La «grande onestà individuale» è di gran lunga il suo merito maggiore (27%) contro il 12% che gli riconosce di «avere posto il tema della corruzione dei partiti e della politica», il compromesso storico è ricordato come un merito dal 6% del campione, l'8% gli riconosce l'aver resistito alle Br, altrettanti di «avere rotto con l'Unione sovietica», ma sono molti di più (il 12%) quelli che ritengono che «non ruppe abbastanza con l'Unione sovietica».

Sul piano della notorietà la figura di Enrico Berlinguer è superata da quella di Aldo Moro. La fama dello statista Dc appare però legata alla sua tragica fine, infatti il 47% del campione risponde esattamente «il leader della Democrazia cristiana ucciso dalle Br» contro il 39% degli intervistati

da 18 a 64 anni che ricordano esattamente chi fosse il segretario del Pci. E solo il 32% ricorda con esattezza chi fosse Bettino Craxi. Anche nel legame affettivo Aldo Moro è il più ricordato (36%) mentre il 23% ricorda «con affetto» Berlinguer che è, comunque, considerato «un grande leader politico» (43%) e «l'ultimo grande leader comunista» (30%). Interessante che, nella valutazione della sua azione, i più giovani, dai 18 ai 29 anni, che evidentemente hanno già inforcato gli occhiali della storia, valorizzano il compromesso storico (il 54% pensa sia la sua azione più efficace). I vecchi (45-64), al 75% ritengono la «questione morale» la battaglia ancora attuale di Berlinguer contro il 66% dei giovani.

Lo studio Ixè è stato commissionato in occasione della giornata di studi che si svolgerà oggi, dal titolo «Enrico Berlinguer. La serietà della politica», a Roma, h 10 - 17, Aula dei Gruppi Parlamentari, via di Campo Marzio 78.

La Giornata di studio è promossa da Associazione per il rinnovamento della sinistra, Cespe, Crs, Associazione Berlinguer, Futura Umanità. Il confronto, presieduto da Aldo Tortorella, sarà inteso su 5 relazioni: Francesco Barbagallo (Enrico Berlinguer nella storia d'Italia), Laura Boella (La politica e la vita), Lucio Caracciolo (Il mondo di Berlinguer), Giorgio Lunghini (L'austerità come filosofia sociale), Alberto Melloni (Chiesa e questione cattolica in alcuni scritti di Enrico Berlinguer).



Enrico Berlinguer il 18 giugno 1976 FOTO LAPRESSE

Femminismo e partito: il cammino di Adriana Seroni

L'INTERVENTO

SARA VENTRONI

«La modernità di Adriana Seroni - Una comunista di frontiera» Domani alle 15 presso la sala Aldo Moro della Camera dei deputati si terrà il convegno organizzato dalla Fondazione Nilde Iotti. Pubblichiamo ampi stralci dell'intervento di Sara Ventroni

Con il femminismo, Adriana Seroni intrattiene un rapporto di «distanza ragionata», per usare una felice espressione di Lalla Trupia. Leale e intransigente nel confronto, la dirigente comunista - alternando distanza e avvicinamento - mantiene sempre fermo il principio della doppia autonomia di partito e di movimento.

All'altezza del 1972, Seroni nutre però forti riserve, soprattutto verso il tema della sessualità, di matrice americana: «l'esaltazione della donna come oggetto sessuale» - scrive in occasione di un seminario per la scuola di Partito - «cioè nella sua capacità di affermarsi nella vita nella misura in cui riesca a potenziare all'infinito le sue attrattive sessuali, è l'idea più degradante della donna che possa essere concepita».

Tre anni dopo, sulle pagine di *Rinascita*, Seroni tenta una ricostruzione storica del fenomeno del neofemminismo. Tra psicanalisi, sociologia e la sua nascita per dissociazione dal movimento studentesco e dai gruppi extraparlamentari, il femminismo le appare gravato dall'«antiautoritarismo», dall'«esaltazione dello spontaneismo», dallo «spirito di scissione» e dall'«anticomunismo». Rispetto a quello americano, più pragmatico, il neofemminismo di marca italiana le sembra «infinitamente meno capace di iniziativa, di obiettivi articolati».

Il rifiuto di ogni forma di organizzazione, la concentrazione in piccoli gruppi, la pratica del separatismo con il suo accento posto sulla liberazione in opposizione all'emancipazione, conferiscono al neofemminismo italiano i tratti di una «rivoluzione culturale», ma non politica. Un fenomeno, per Seroni, esclusivamente sovrastrutturale non immune da tentazioni regressive...

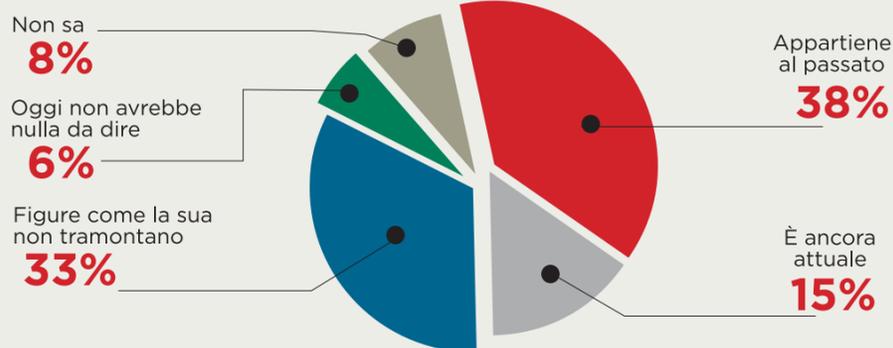
Tuttavia, Seroni è consapevole che si tratta di un processo di rottura «necessario e positivo», ancorché insufficiente.

Nella relazione per la VI Conferenza nazionale delle donne comuniste del 1976, anticipando con acuta sensibilità politica il tema del «riflusso», Seroni torna a criticare il «messianesimo» e l'individualismo della prospettiva femminista, ma a questo punto si pone il problema di come tradurre in battaglia politica le contraddizioni che - anche se solo su un terreno culturale - il femminismo esprime. Nel 1977, con l'uscita del libro «La questione femminile in Italia 1970-1977» a cura di Enzo Rava, raccogliendo articoli e interventi sul tema, Adriana Seroni traccia un primo bilancio. In una recensione su *Paese Sera*, Bimba De Maria rende conto di un'atmosfera, non proprio da resa dei conti, quanto piuttosto di una tregua dialogante. E nel 1979 questo scontro avvicinamento diventa progressiva assimilazione, se nel XV Congresso del PCI non poche polemiche scatenò la Tesi n. 53, dove si parla di «liberazione della donna da ogni oppressione, compresa quella che si è storicamente determinata nel campo della sessualità». La Tesi viene discussa e messa ai voti, e Seroni vota a favore.

Qualcosa - non poco - è cambiato, nel rapporto tra Partito e movimento. Eppure, resta ancora un nervo scoperto. La doppia militanza è, infatti, un argomento che Adriana Seroni non riesce, e forse non vuole capire. Le compagne che fanno politica - da donne, da comuniste - fuori dal partito, sono il suo cruccio... Il tema viene sostanzialmente evaso dal dibattito ufficiale, almeno fino alla VII Conferenza *Essere donna, essere comunista*, nel marzo 1984, a meno di un mese dalla scomparsa di Adriana Seroni. Ma il suo scritto - postumo - non lascia spazio a dubbi: l'organizzazione è «conditio sine qua non le donne possono esprimere contrattualità e forza nelle sedi della politica e delle istituzioni».

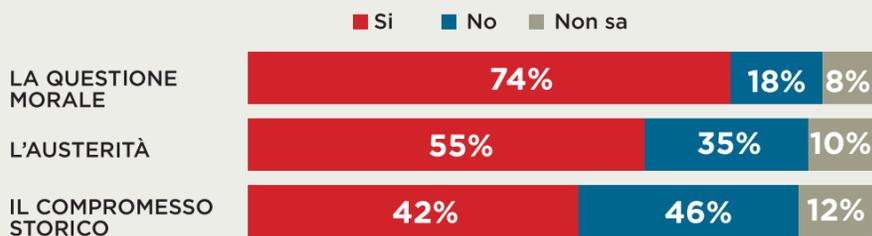
L'USURA DEL TEMPO

Che cosa rappresenta per lei oggi la figura di Enrico Berlinguer?



LE ATTIVITÀ PIÙ EFFICACI NEL PAESE

Le citerò ancora tre questioni messe in campo da Enrico Berlinguer, mi dica a suo avviso se sono ancora attuali oppure no:



MONDO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

Per New Delhi è un'apertura. Per Roma una provocazione. È ormai guerra aperta tra Italia e India sull'affaire-marò. Troppa differenza nelle posizioni di accusa e difesa. Così la Corte suprema indiana rinvia di nuovo, al 18 febbraio, la decisione sull'imputazione dei due marò italiani. La Procura generale ha infatti presentato un'ipotesi di accusa che si basa sulla legge anti-pirateria e anti-terrorismo (Sua Act), in una versione però «soft», cioè senza evocare una richiesta specifica di pena di morte nei confronti dei fucilieri di Marina Salvatore Girone e Massimiliano Latorre ma ipotizzando un'accusa per violenze in base ad un articolo della legge che comporta fino a dieci anni di carcere.

Nell'udienza il giudice ha ascoltato la pubblica accusa, che ha appunto confermato la richiesta dell'applicazione del Sua act, e la categorica opposizione ad essa da parte dell'avvocato della difesa italiana Mukul Roahgti. A questo punto il giudice ha detto: «Capisco che di fronte a questa situazione sono io che devo decidere», e ha rinviato per questo l'udienza al prossimo 18 febbraio. Da parte sua Roahgti ha annunciato la presentazione di una specifica memoria di opposizione all'applicazione del Sua act per il processo dei marò. Nell'illustrazione della sua posizione il procuratore generale E.G. Vahanvati ha chiarito che nelle intenzioni del governo il Sua act dovrebbe essere applicato senza una specifica richiesta di pena di morte.

SCONTRO TOTALE

Ma il «compromesso all'indiana» è subito rigettato dall'Italia. La posizione del governo italiano è netta e la esprime immediatamente, appena appresa la notizia, il presidente del Consiglio, Letta: «Inaccettabile l'imputazione proposta da autorità indiane. Uso del concetto di terrorismo da rifiutare in toto. Italia e Ue reagiranno». E dall'India l'inviato del governo Staffan de Mistura aggiunge: «Abbiamo riproposto con forza la richiesta che i marò tornino in Italia».

Dopo il tweet arriva anche la presa di posizione ufficiale del governo italiano, affidata ad una nota ufficiale di Palazzo Chigi: «Il capo d'imputazione presentato oggi in India dall'Attorney General, che prevede di giudicare il caso dei due fucilieri di marina italiani sulla base della legge antipirateria (Sua Act) è assolutamente sproporzionato e incomprensibile: assimila l'incidente a un atto di terrorismo. L'Italia non è un Paese terrorista. Qualora fosse convalidata dalla Corte Suprema, questa tesi sarebbe assolutamente

Marò, l'accusa conferma L'Italia: non siamo terroristi

● **La Procura insiste sul ricorso al Sua Act, la legge anti-terrorismo**
● **Ennesimo rinvio della Corte suprema indiana** ● **Letta: «Imputazione inaccettabile e sproporzionata, reagiremo con la Ue»**

LE TAPPE

2012

Latorre e Girone sono arrestati con l'accusa di omicidio di due pescatori. Dopo due mesi di carcere è concessa la libertà su cauzione, trasferiti all'ambasciata italiana a New Delhi. Ai due marò viene permesso di rientrare brevemente in Italia per Natale.

2013

I due marò tornano di nuovo in Italia a febbraio per votare. L'Italia annuncia che i due non torneranno più in India. Ma, dopo la durissima reazione di New Delhi, i fucilieri tornano indietro. Il governo indiano costituisce un tribunale speciale.

2014

La Nia ipotizza l'incriminazione in base al «Sua Act», la legge anti-pirateria e anti-terrorismo che prevede la pena di morte. La Corte suprema chiede al governo di chiarire la sua posizione. La procura insiste sul Sua act, ma esclude la pena capitale.



Massimiliano Latorre e Salvatore Girone. FOTO LAPRESSE

inaccettabile. Si tratterebbe di una decisione lesiva della dignità dell'Italia quale Stato sovrano, di cui i due fucilieri della Marina sono organi impegnati nel contrasto alla pirateria conformemente alla legislazione italiana, al diritto internazionale e alle decisioni rilevanti del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Alla luce della decisione della Corte Suprema, il Governo si riserva di assumere ogni iniziativa. Dopo due anni senza un capo d'accusa, non intendiamo recedere dal nostro obiettivo di riportare quanto prima a casa Salvatore Girone e Massimiliano Latorre». Anche l'Alto rappresentante della politica estera Ue Ashton si è detta preoccupata, perché l'imputazione di terrorismo cambierebbe «la natura» dell'impegno di tutti i Paesi che partecipano alle attività internazionali di lotta contro la pirateria.

PRESSING DIPLOMATICO

«Non è pensabile» l'accusa di terrorismo «per un Paese che assume la presidenza dell'Ue tra pochi mesi», ribadisce la ministra degli Esteri Emma Bonino. A chi chiede se tra le possibili reazioni dell'Italia ci sia anche un ricorso davanti al tribunale Onu per il diritto del mare, la titolare della Farnesina risponde: «Queste sono strade eventuali, tutto è sul tappeto. E penso anche che forse non è il caso di rendere pubbliche tutte le carte che abbiamo». Bonino spiega: «I nostri marò non sono terroristi, né è terrorista lo Stato italiano. Questo per noi è inaccettabile: politicizzare i casi è una tentazione che hanno in molti, certamente è vero che l'India è in campagna elettorale e queste sono ricostruzioni anche plausibili. Ma il punto è un altro, il punto è lo stato di diritto e la legge. Comunque siano le cose, le elezioni da noi o da loro, ciò non deve essere fatto pagare sulle spalle dei marò». La titolare della Farnesina aveva previsto anche di ritirare per protesta l'ambasciatore a New Delhi Daniele Mancini, una mossa che per il momento non viene applicata perché a New Delhi c'è gran bisogno di un ambasciatore d'Italia, visto che il caso continuerà a trascinarsi ancora per molto tempo.

Ad esprimere tutto il suo «sdegno» per una decisione «illogica e fortemente contraddittoria» è anche il ministro della Difesa Mario Mauro, che ieri si è recato in visita ai due marò a New Delhi per testimoniare ai due fucilieri la vicinanza di tutto il Paese. Secondo Mauro, l'assenza dopo due anni di un capo d'imputazione certo nei confronti dei marò «fa a pugni con lo stato di diritto e con la correttezza di rapporti tra due democrazie sovrane» e per questo «fa bene l'Italia a far sentire la sua voce nel consesso internazionale».

Errori, affari e ritardi: cosa c'è dietro il caso indiano

Ora, ripetono le massime autorità dello Stato, è il tempo di fare quadrato attorno ai nostri fucilieri di Marina. Ora, rilancia Palazzo Chigi, è tempo di mostrare agli indiani e alla comunità internazionale di essere un Paese unito. Sarà così. Ma il tempo della verità sulle zone d'ombra che avvolgono l'affaire-marò, e che chiamano pesantemente in causa i due governi precedenti all'attuale, quello guidato da Silvio Berlusconi e l'esecutivo Monti, non può essere procrastinato all'infinito.

CONTRACTOR IN DIVISA

Sulla vicenda marò «il problema è anche la legge La Russa, che prevede la presenza di militari a bordo senza definire linee di comando». È un attacco diretto all'ex ministro delle Difesa, Ignazio La Russa, quello lanciato il 27 gennaio scorso dalla ministra degli Esteri, Emma Bonino. «Mi riferisco alla legge La Russa, al decreto missioni. Fu proprio quel decreto che prevedeva inopinatamente militari su navi civili senza stabilire per bene le linee di comando. Alcuni tra coloro che oggi si agitano tanto sono all'origine del «caso marò». Tutto questo sarà utile rivederlo a conclusione positiva della vicenda», dice la ministra intervistata da Mattino 24. Regole d'ingaggio che equiparano i militari italiani a semplici guardie giurate, a «con-

IL DOSSIER

U. D. G.

udegiwannangeli@unita.it

Il primo passo falso è il limbo giuridico intorno al ruolo dei militari a bordo di navi mercantili. Poi hanno pesato i contratti a molti zeri con New Delhi

tractor»; e catena decisionale, prevista dalla convenzione tra Difesa e associazione degli armatori, per la quale i militari italiani a bordo sono di fatto «ufficiali di polizia giudiziaria limitatamente alla repressione di un attacco di pirata, ferme restando per il resto le attribuzioni del Comandante della nave». Un passaggio non secondario, perché la Enrica Lexie tornò in porto e i marò scesero a terra, dove vennero subito arrestati in modo da esser sottoposti alla giustizia indiana e non a quella italiana come avrebbe dovuto essere, per precisa disposizione del Comandante, e dunque dell'armatore: il ministero della Difesa, a quanto se ne sa, fu solo informato. Dunque, le basi del pasticciaccio stanno tutte in due documenti: il decreto legge del 12 luglio 2011, che rende possibile imbarcare militari italiani su navi civili, e la convenzione che la Difesa - allora retta da Ignazio La Russa - e la Confindustria firmano pochi mesi dopo, l'11 ottobre.

CONTRATTI IN BALLO

Sarà un caso. Una coincidenza temporale. Fatto sta che proprio nelle ore in cui il governo guidato da Mario Monti, con l'ammiraglio Giampaolo Di Paola alla Difesa e Giulio Terzi di Sant'Agata alla Farnesina, stava completando le trattative per il clamoroso dietrofront, rispedendo in India i due marò, il ministro della Difesa di New Delhi ha annunciato

il via libera a una commessa del gruppo Finmeccanica. Un accordo da 300 milioni di dollari con la Wass di Livorno per la fornitura di siluri ad alta tecnologia. D'altro canto, a più riprese l'autorevole quotidiano della capitale *Times of India* si è chiesto apertamente se il ritorno dei marò non sia stato «influenzato» da valutazioni di ordine commerciale: «Non è chiaro se gli imprenditori italiani abbiano fatto pressioni al governo italiano per rimandarci i marò e a che livello, ma è stato comunque espresso l'auspicio per una soluzione «diplomatica» della crisi, affinché non dovessero risentirsi gli scambi commerciali, ancora relativamente piccoli ma in crescita». E anche l'*Hindustan Times* ha battuto sullo stesso tasto: «Roma potrebbe aver realizzato che la sua decisione era controproducente, visto che l'India era pronta a riconsiderare i rapporti bilaterali nel caso di un mancato rientro dei due marò (...). Un ridimensionamento dei rapporti avrebbe colpito duramente l'Italia, e la prima vittima sarebbe stata Finmeccanica». In ballo non c'era solo

la maxi-fornitura di dodici elicotteri Augusta (per un valore pari a 560 milioni di euro) «congelata», e successivamente annullata dal governo di New Delhi dopo l'esplosione dello scandalo Finmeccanica in Italia. Non solo elicotteri, dunque: attualmente, sono circa 400 le società italiane già operanti in India. Complessivamente, l'interscambio commerciale tra Italia e India si aggira sui 8,5 miliardi. In ballo ci sono anche 1.000 miliardi di grandi opere che l'India vorrebbe realizzare (o quantomeno avviare) entro il 2017.

SILENZIO INTERNAZIONALE

Sarà per la convinzione, errata, che alla fine tutto si sarebbe messo a posto, sarà per non dover dividere con altri partner la torta di affari con New Delhi, fatto sta che l'Italia fa passare tanto, troppo tempo, prima di investire le istituzioni sovranazionali del caso marò, in primis l'Unione Europea. Anche questo colpevole ritardo viene lasciato in eredità al governo attuale. Per mesi nessuna cancelleria europea si esprime, Angela Merkel si volta dall'altra parte, gli inquilini dell'Eliseo, prima Sarkozy dopo Hollande, si occupano di altre grane internazionali, tace l'Alta rappresentante per la politica estera dell'Ue, Catherine Ashton. Da Bruxelles si ripete: è un affare tra Italia e India. Si volta pagina con Bonino alla Farnesina.

...
I fucilieri anti-pirateria sono equiparati a guardie giurate grazie alla legge La Russa

Immigrati, il rompicapo svizzero

- Allarme Ue dopo il referendum che reintroduce le quote. A rischio le relazioni con Berna, ombre sulle Europee
- Merkel: «Problemi considerevoli»
- Stampa elvetica divisa: «Danno economico»

VIRGINIA LORI
vlori@unita.it

Il risultato del referendum svizzero sulle quote per i lavoratori immigrati «va in una direzione che non è la più facile in una prospettiva europea». È stato questo il commento dell'alto rappresentante per la politica estera Ue, Catherine Ashton al termine del Consiglio dei ministri degli Esteri tenutosi ieri a Bruxelles. «Sia la Commissione che il Consiglio - ha aggiunto - sono al lavoro per vedere come procedere». E assicura che è in corso la discussione con gli interlocutori svizzeri «per individuare i percorsi futuri».

Pare comunque certa una forte reazione dell'Unione europea alla decisione della Svizzera di porre un tetto agli immigrati. Ad una limitazione della libertà di movimento dei cittadini dell'Unione in territorio elvetico potrebbe seguire la revisione di tutti gli accordi esistenti e in discussione tra la Confederazione elvetica e l'Unione europea.

Per domani è in calendario la firma dell'accordo istituzionale Ue-Svizzera per adattare il corpo legislativo elvetico a quello dell'Unione, ma ora quella firma potrebbe essere a rischio. Non sono pochi i dossier aperti tra la Ue e Berna che ora ha tre anni di tempo per dare seguito al risultato del referendum, ma intanto è invitata a fornire chiarimenti. Da Bruxelles si fa notare che il negoziato sui nuovi accordi «parte in salita» e «non sotto i buoni auspici». Non si nasconde il «profondo rammarico» per l'esito del referendum che ha visto sconfitto il governo elvetico e vincente il partito antieuropeo dell'Unione democratica di centro (Udc).

80.000 POSTI IN BILICO

«È andato contro il principio - si legge in un comunicato della Commissione Ue - della libera circolazione delle persone fra l'Unione europea e la Federazione elvetica». Un principio «sacro» per l'Unione. «L'iniziativa svizzera avrà delle conseguenze nell'ambito dei rapporti con i Paesi membri» sottolinea il commissario europeo per la Giustizia, Viviane Reding: «La Svizzera non poteva aspettarsi di godere dei benefici del libe-

ro scambio con l'Ue, senza accettare la libertà di movimento. O si accettano gli accordi nella loro totalità o si lascia perdere tutto».

Insomma, aver posto i limiti alla libera circolazione per i cittadini comunitari non sarà indolore per la stessa Svizzera. Lo conferma il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz. «È difficile - ha spiegato il socialdemocratico tedesco candidato alla carica di presidente della Commissione dal partito socialista europeo - limitare la libera circolazione delle persone e non limitare la libera circolazione dei servizi». «Se la

Svizzera non è più in grado di soddisfare le condizioni dell'accordo sulla libera circolazione delle persone - ha osservato - tutti gli altri accordi firmati nel 1999 sono in pericolo, in base a una clausola che li lega insieme».

Reagiscono anche le cancellerie europee. «Il governo tedesco prende atto del risultato e lo rispetta, ma dal nostro punto di vista è chiaro che ciò pone problemi considerevoli» ha commentato il portavoce della cancelliera tedesca Angela Merkel, Steffen Seibert. «Le relazioni che legano la Svizzera all'Unione europea apportano grandi vantaggi alle popolazioni delle due parti e la libera circolazione è il cuore di queste relazioni» ha proseguito Seibert. «Il nostro interesse resta quello di mantenere più saldo possibile il legame tra la Svizzera e l'Unione europea». È netto anche il giudizio del ministro degli esteri francese, Fabius che considera l'esito del referen-

dum «una cattiva notizia per l'Europa» che «ora dovrà rivedere i suoi rapporti con la Federazione elvetica». «Ma - aggiunge - è una cattiva notizia anche per la Svizzera che, circondata interamente da paesi dell'Ue, si chiuderà in se stessa penalizzando l'economia». Non va dimenticato, infatti, che l'Ue è il primo partner commerciale della Svizzera e che il clima di incertezza legato all'introduzione delle quote per gli immigrati, secondo gli economisti del Credit Suisse, potrebbe portare ad un taglio di 80mila posti di lavoro in tre anni. Tra i Paesi più coinvolti vi è l'Italia. Esprime forte preoccupazione la responsabile della Farnesina, Emma Bonino. «A Bruxelles - afferma - si stanno valutando anche le eventuali conseguenze sui rapporti di tipo fiscale fra Ue e Svizzera». In ballo vi è il destino degli oltre 60mila «frontalieri» italiani che ogni giorno attraversano il confine elvetico.

Sindaco Pd a Renzi: limitare gli ingressi

ADRIANA COMASCHI
acomaschi@unita.it

«Ci vuole un limite al numero di ingressi di stranieri in Italia. Prima che l'ondata svizzera arrivi anche qui». Sceglie un momento che farà discutere, il sindaco Pd di Ravenna Fabrizio Matteucci, per invitare i democratici a stendere «una proposta Pd sulla sostenibilità dell'immigrazione». «Getto il sasso nello stagno senza nascondere la mano», spiega Matteucci, con una lettera aperta al segretario nazionale Renzi. La sua tesi: «Il tema va affrontato, siamo incanalati verso una clamorosa affermazione delle forze xenofobe alle europee», meglio che la sinistra non ignori «quello che cova sottopelle. Con la crisi, la situazione è potenzialmente esplosiva in tutte le città del nord. So bene che è un tabù, ma è anche interesse degli immigrati parlarne».

Fa l'esempio di Ravenna, «qui in 14 anni gli stranieri residenti sono passati da mille a 18mila. Ma ora c'è una crisi occupazionale. E presto ci sarà un'emergenza casa, prevediamo molti sfratti per morosità». Matteucci non è proprio un *parvenu* della politica. Già dirigente nazionale Fgci, segretario dei Ds dell'Emilia-Romagna, dal 2006 sindaco, rieletto con il 55% dei voti. Ma è la sua battaglia - «solitaria», sottolinea - per dare il via libera a una moschea a Ravenna che lui chiama in causa, a parare «le sicure sassate amiche che arriveranno». E in effetti il deputato vendoliano Giovanni Paglia (eletto in Emilia-Romagna) va all'attacco frontale: «Più che a Renzi Matteucci dovrebbe rivolgersi a Marine Le Pen. Usa la bandiera del referendum svizzero, ma dimentica che in Italia la programmazione dei flussi migratori già esiste, ed è tanto rigida da costringere donne e uomini a morire tentando di raggiungere il nostro paese e l'Europa». Non solo Sel (in maggioranza a Ravenna), anche l'ex capogruppo Pd in Comune Andrea Maestri contesta il sindaco: «Un tetto agli ingressi di immigrati c'è già nell'articolo 3 del Testo Unico sull'immigrazione. E con l'assessorato a Immigrazione e Sicurezza hai dato l'idea che la migrazione sia un problema di ordine pubblico». Mentre il capogruppo di Fi in Regione Gianguido Bazzoni si complimenta: «Ci ruba le parole di bocca».



Le quote per gli stranieri: per Bruxelles e Berna non ci sono soluzioni facili FOTO DI ANJA NIEDRINGHAUS/AP-LAPRESSE

«La barca è piena», i populismi insidiano l'anima europea

SEGUE DALLA PRIMA

O forse la Csu, la ancor più conservatrice sorella bavarese che irresponsabilmente ci ricama sopra ancor oggi. O forse proprio gli svizzeri: quelli del Partito popolare, alias Unione democratica di centro (che non è né democratica né di centro) rifondata sullo scheletro d'un vecchio partitello semirurale da un industriale di Sciaffusa che si chiama Christoph Blocher ed è stato anche ministro federale della Giustizia e della Polizia. I «liberali» austriaci della Fpö che fu di Jörg Heider ed ora è di Heinz-Christian Strache l'hanno fatta propria, mentre il Front National francese e il National Front dei fascisti britannici accarezzano suggestioni più «alte»: Anima, Tradizioni, Foyer, Home. E Popolo, che non manca mai dal tempo in cui i Romantici tedeschi riscoprirono il Volk e - senza saperlo né volerlo, va da sé - ne trasmisero l'idea fino ad Adolf Hitler. La Lega nord italiana ha provato ad essere altrettanto fantasiosa, ma fatica a scrollarsi di dosso il suo imprinting irrimediabilmente provinciale, condito di spadoni, corna (pseudo) celtiche e storia indigerita.

Ecco. A prima vista sembrerebbe che sotto lo sciagurato referendum

L'ANALISI

PAOLO SOLDINI

C'è uno schieramento politico minoritario ma non irrilevante, che rifiuta non solo politiche e istituzioni Ue ma anche le sue basi ideali e culturali

con cui la metà degli svizzeri più trentamila ha deciso che gli stranieri nel paese di Guglielmo Tell dovranno essere contati e, possibilmente, rimandati a casa loro non ci sia poi granché di nuovo. Tante parti d'Europa non amano gli «altri», i non-svizzeri, i non-tedeschi, i non-francesi, i non-padani, i non-savoardi, i non-norvegesi, i non-ungheresi. È una novità sconvolgente? Non sapevamo già che il Front National in Francia è primo nei sondaggi? E non predicono gli esperti che i populisti antieuropei prenderanno un sacco di voti alle elezioni di maggio e formeranno forse il terzo gruppo al Parlamento europeo?

CANTONI ARRETRATI

Certo che lo sapevamo già. E tuttavia quello che è successo domenica scorsa nella Confederazione rappresenta una novità grossa e inquietante. Per la natura del voto, innanzitutto. I promotori del referendum avevano condotto una campagna molto concreta e terra-terra: gli stranieri sono troppi, tolgono il lavoro agli svizzeri, pesano sul bilancio delle prestazioni sociali nei comuni, intasano le nostre autostrade, riempiono i nostri treni, affollano i nostri tram. E però gli elettori hanno

bocciato l'introduzione delle quote proprio dove questi disagi si dovrebbero sentire di più: nelle grandi città come Zurigo, Ginevra, Basilea, Neuchâtel e nei cantoni di più forte immigrazione. A far vincere il blocco agli stranieri sono stati i cantoni tedeschi, quelli meno industrializzati e quelli in cui gli immigrati sono relativamente pochi. Il voto è stato espressione di una arretratezza, un po' come lo fu, a suo tempo, quello in Italia alla Lega degli esordi. Espressione della paura di perdere ricchezze da poco raggiunte, come nel nostro Nord-est. Il rifiuto degli stranieri è un fatto culturale e ideologico più che una «naturale» reazione a un pericolo reale. La controprova è data dal risultato, in controtendenza, nel Canton Ticino. Una regione prospera, in cui una buona parte della ricchezza locale è data proprio dai frontalieri italiani e dagli industriali lumbard che delocalizzano, ma dove è forte l'influenza politico-culturale della Lega ticinese, sorella ed emula della Lega nord italiana. La quale ora pagherà cara la nemesi, come ha capito Maroni che si preoccupa e non ancora Salvini che festeggia.

Proprio il carattere arretrato, regressivo del voto in Svizzera e la soddi-

sfazione con cui, ciononostante, è stato accolto da una consistente platea di partiti di destra, nazionalisti, xenofobi, antieuropei che dispongono di consistenti appoggi popolari nei paesi dell'Unione è ciò che deve preoccupare di più. Gli entusiasmi che si vedono in queste ore mostrano che c'è uno schieramento politico europeo, minoritario ma non irrilevante, che rifiuta non solo le politiche e le istituzioni dell'Europa, ma anche le sue basi ideali e culturali. Non solo l'euro, ma, per esempio, il principio che esiste la libertà di muoversi e di viaggiare: qualcosa che nel secondo dopoguerra nella parte libera del continente nessuno aveva messo in discussione in linea di principio. Rispetto agli anni passati, a quelli precedenti la valanga della crisi, è una novità con cui bisognerebbe cominciare a fare conti seri.

Le reazioni delle istituzioni e delle cancellerie europee sono apparse - è vero - abbastanza consapevoli della natura del problema. Ma non pare che lo siano state altrettanto, nel passato, quando hanno scelto politiche economiche e sociali che hanno indubbiamente favorito l'emergere di spinte contro l'Europa così com'è. Sono queste politiche che debbono cambiare.

ECONOMIA

Banche, sofferenze record Industria ancora giù

● **Crediti a rischio per oltre 150 miliardi, 30 in più in 12 mesi. Prestiti ancora in calo: -3,8% annuo** ● **Bad bank, il Tesoro: «Bene, ma non con fondi pubblici»**

LAURA MATTEUCCI
MILANO

Da un lato boom delle sofferenze bancarie e prestiti - ai settori privati, alle famiglie, alle società non finanziarie - ancora in calo. Dall'altro chiusura negativa per la produzione industriale, che archivia il 2013 con un calo del 3% rispetto al 2012 e, soprattutto, a dicembre torna inaspettatamente a flettere dopo tre rialzi consecutivi (il dato di novembre era +1,5%): -0,7% sull'anno e -0,9% su base mensile, quando le attese erano tutte per una sostanziale stagnazione. Nella media del trimestre ottobre-dicembre l'indice riesce comunque a registrare un +0,7% rispetto al trimestre precedente. Ma è chiaro che il risultato di dicembre raffredda l'ottimismo per una ripresa che, comunque, tutti i segnali indicano debole e fragile.

TESSILE SEMPRE IN CALO

Nel dettaglio, a dicembre l'Istat rileva la flessione di beni strumentali (-5,6%), energia (-3,2%) e, in misura più contenuta, di beni di consumo (-1%). Quanto ai settori di attività economica, a registrare la maggiore crescita tendenziale sono la produzione di prodotti farmaceutici (+8%), di apparecchiature elettriche e non per uso domestico (+7,5%) e la metallurgia, esclusi macchine e impianti (+7,4%). Le maggiori diminuzioni riguardano la fabbricazione di macchinari e attrezzature (-9,9%), le industrie del tessile-abbigliamento (-6,9%) e la fabbricazione di computer, prodotti di elettronica e ottica, apparecchi elettromedicali, di misurazione e orologi (-6,5%). Federconsumatori e Adubef parlano di una «nuova, allarmante frenata» che «va di pari passo con la preoccupante contrazione dei consumi». E la leader Cgil Susanna Camusso, che su questo paradossalmente concorda con il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano, insiste: il Paese è «in una situazione drammatica», e il governo deve fare subito delle scelte. «L'ottimismo con cui veniva detto che il 2014 sarebbe stato l'anno della ripresa ci era sempre parso sbagliato».

Nel frattempo, le sofferenze delle banche italiane hanno raggiunto quota

...

La produzione industriale in dicembre torna in calo
Camusso: «Ottimismo sbagliato per il 2014»

155,852 miliardi in dicembre, a fronte dei 149,602 miliardi del mese precedente, come informa Banca d'Italia. Su base annua, il tasso di crescita è del 24,6%, in accelerazione rispetto al 22,7% di novembre. Da inizio 2013 le sofferenze sono aumentate di oltre 30 miliardi mentre, a fine dicembre 2012, si erano attestate a 124,974 miliardi. I prestiti al settore privato hanno registrato una contrazione su base annua del 3,8%, in rallentamento rispetto al -4,3% del mese prima. I prestiti alle famiglie sono scesi dell'1,2% sui dodici mesi; quelli alle società non finanziarie, sempre su base annua, del 5,3%.

Tutto questo mentre si parla dell'ipotesi di costituire una «bad bank» nel comparto bancario in cui far confluire i crediti difficili degli istituti per liberare i prestiti a imprese e famiglie. Cifre alla mano, si parla di un'enormità: la bad bank dovrebbe essere un deposito di oltre 300 miliardi tra crediti deteriorati, sofferenze, incagli ristrutturati e scaduti. Finora, comunque, il progetto del governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco sembra suscitare solo

scetticismo, tra gli operatori finanziari e nel governo. Di ieri le fredde repliche di Palazzo Chigi e del Tesoro. A dare il la ai retroscena è stato il Financial Times che, citando fonti di governo, ha descritto la contrarietà di Letta, che temerebbe «un ulteriore downgrade da parte delle agenzie di rating». A stretto giro la smentita di Letta che spiega di non essere contrario, ma neanche favorevole. Interviene anche il Tesoro, sostenendo in una nota di «valutare positivamente iniziative anche di natura consortile di operatori di settore», sempre però non vengano previste risorse pubbliche, nazionali o comunitarie. Il Tesoro continuerà ad aiutare il credito attraverso fondi di garanzia e veicoli di sostegno, quali la Banca europea per gli investimenti e il Fondo italiano d'investimento. Dichiarazione che ricalca la posizione dell'Abi. Tanto per capire qual è l'opinione degli operatori, un'ottima sintesi è dell'ad di Unicredit, Federico Ghizzoni: «Una bad bank è utile per banche di medie dimensioni, non per una come Unicredit che può e deve risolversi i problemi da sola».



Lo stabilimento AnsaldoBreda di Carini

Finmeccanica taglia Ansaldo Breda

MASSIMO FRANCHI
ROMA

«Insostenibile, mette a repentaglio l'intero gruppo». Basta un aggettivo a scatenare la bagarre. A pronunciarlo è stato l'ad di Finmeccanica Alessandro Pansa durante l'audizione in commissione Attività produttive alla Camera. E riguarda la situazione di Ansaldo Breda, l'azienda del gruppo che produce treni e metropolitana con circa 2.400 dipendenti nei quattro stabilimenti di Pistoia, Napoli, Palermo e Reggio Calabria. Sotto il fuoco di fila degli onorevoli Ciccio Ferrara di Sel e della deputata pistoiese del Pd Caterina Bini, Pansa ha risposto con eguale schiettezza. «Ansaldo Breda così come è e allo stato attuale, non è finanziariamente e economicamente sostenibile: consuma in termini di cassa e di perdita di conto economico - ha detto Pansa - più dei benefici della ristrutturazione fatta in Finmeccanica per il resto delle aziende del gruppo».

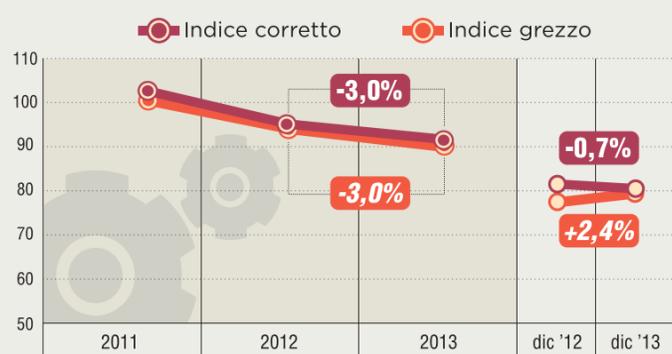
Concetti già espressi nei scorsi mesi dal manager di piazza Montegrappa - sono più di 10 anni che Finmeccanica deve ripianare debiti e ricapitalizzare Ansaldo Breda, sottraendo investimenti nel nuovo core business del gruppo fatto di aerospazio, difesa e sicurezza - ma mai con questa determinazione. «I numeri sono più duri del ferro, la Breda non riesce ad essere competitiva con i concorrenti. Il rischio di dover pensare ad un ulteriore amputazione o spezzettamento del nostro gruppo - ha aggiunto l'ad di Finmeccanica - si correrebbe se non si deconsolidasse AnsaldoBreda». Pansa ha però precisato che il gruppo non sta svendendo AnsaldoBreda. «Svendere un asset - ha dichiarato - significa cederlo a un prezzo minore di quello che vale. Dubito che su AnsaldoBreda si possa arrivare a questo, perché oggi il valore della società risulta difficile da stabilire». Pansa si è difeso sferrando inoltre che «noi non stiamo smantellando il sistema industriale italiano, che è stato smantellato a partire dalla fine anni '70, per ovvietà. A partire da settori come informatica, chimica e farmaceutica. Finmeccanica si trova ad essere il più grande gruppo italiano non per merito suo, ma per demeriti altrui». Sulla possibilità di creare un polo ferroviario che unisca Ansaldo Breda ad Ansaldo Sts - leader mondiale nel segnalamento ferroviario - Pansa ha risposto: «Nulla in contrario», ma non lo si può assegnare a Finmeccanica, «per il semplice motivo che questa iniziativa richiede capacità patrimoniali, investimenti e impegni che sono molto al di là delle nostre capacità». Come dire: tocca alla politica (e al governo) muoversi.

doBreda si possa arrivare a questo, perché oggi il valore della società risulta difficile da stabilire». Pansa si è difeso sferrando inoltre che «noi non stiamo smantellando il sistema industriale italiano, che è stato smantellato a partire dalla fine anni '70, per ovvietà. A partire da settori come informatica, chimica e farmaceutica. Finmeccanica si trova ad essere il più grande gruppo italiano non per merito suo, ma per demeriti altrui». Sulla possibilità di creare un polo ferroviario che unisca Ansaldo Breda ad Ansaldo Sts - leader mondiale nel segnalamento ferroviario - Pansa ha risposto: «Nulla in contrario», ma non lo si può assegnare a Finmeccanica, «per il semplice motivo che questa iniziativa richiede capacità patrimoniali, investimenti e impegni che sono molto al di là delle nostre capacità». Come dire: tocca alla politica (e al governo) muoversi.

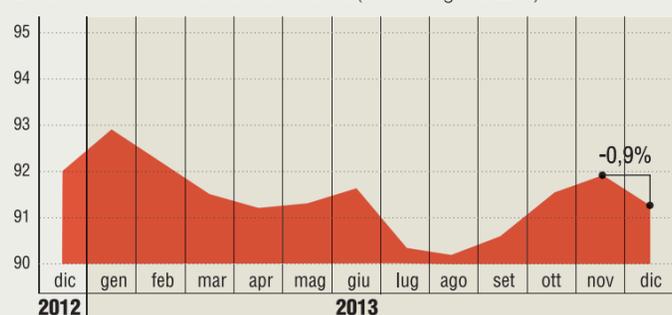
FIM-FIOM: SERVE POLO FERROVIARIO

«È una cosa pesante - commenta Massimo Masat della Fiom - e va nel solco del disimpegno. Dire che Ansaldo Breda non ha un valore dopo da 4 anni la si sta cercando di affondarla lasciandola sul mercato non mi sembra una grande scoperta. Andrebbe invece fatta un'analisi del debito in gran parte fatto di commesse prese fuori mercato. In tutta questa situazione c'è una grande responsabilità del governo: l'unica soluzione è quella del polo dei trasporti con Fs, che noi consideriamo vitale, e che va nel solco delle concentrazioni internazionali». «Siamo preoccupati - aggiunge Michele Zanocco della Fim Cisl - speriamo di poter rilanciare l'idea di un polo del trasporto ferroviario nella riunione dell'appena convocato tavolo del settore al ministero per il 19».

LA PRODUZIONE INDUSTRIALE



L'ULTIMO ANNO MESE PER MESE (dati destagionalizzati)



Fonte: Istat (Indice; base: 2010 = 100)

ANSA centimetri

CONSORZIO DI BONIFICA IN DESTRA DEL FIUME SELE

Corso Vittorio Emanuele n. 143, 84123 Salerno (Italia)
tel. 0039-89-224800 - fax 0039-89-251970
Avviso di gara espletata. Ai sensi e per gli effetti dell'art. 79, c.5, lett. a) D. Lgs. n. 163/06, t. v. (C.U.C.), si rende noto che in data 26/11/2013 si è conclusa la "procedura aperta sotto soglia comunitaria" relativa all'appalto "Lavori di ristrutturazione e adeguamento della rete terziaria dell'impianto pluvirriguo della fascia litoranea - Demolizione del canale pensile Campolongo - I stralcio" - in Comune di Eboli (CIG: 4743679FBB - CUP: D24111000090001). Criterio di aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa sul prezzo "a corpo, tutto compreso" posto a base d'asta - Esclusione offerte presumibili come anomale: ex art. 86, c. 2 e ss., D. Lgs. n. 163/2006 (C.U.C.). Alla gara hanno preso parte n. 13 concorrenti, tutti promossi alle varie fasi di aggiudicazione. Con Delibera D. A. Consortile n. 261 del 29/11/2013 l'appalto è stato definitivamente aggiudicato al "Consorzio Stabile Rese-Arch S.c. a r. l.", di Napoli, per il prezzo netto di € 447.812,71, esclusi gli oneri di sicurezza ed oltre I.V.A. Il R.U.P. è il Dott. Agronomo Francesco Marotta, Direttore Generale e dell'Area Tecnico-agroambientale dell'Ente. Durante il periodo di sospensione prescritto dalla legge non è stato presentato nessun ricorso in opposizione alla Deputazione Amministrativa Consortile né è stato presentato un ricorso giurisdizionale al competente TAR Salerno.
Il presidente: **dott. Vito Busillo**

COMUNE DI ALBEROBELLO

Piazza del Popolo, 31, Alberobello - 70011 (BA)
Tel. 0804036217 - Fax 0804325706
AVVISO DI GARA ESPERITA
Si informa che la procedura aperta relativa all'affidamento del Servizio di fornitura, trasporto e somministrazione pasti caldi per le mense scolastiche anni scolastici 2013/2014 - 2014/2015 - 2015/2016 - CIG 5285162DA4 di cui al bando pubblicato alla GURI n° 97 in data 19/08/2013 è stata aggiudicata in data 10/12/2013 alla Società "RAG. P. GUARNIERI - Figli s.r.l." Via Maestri del Lavoro Z. Putignano (BA) per il prezzo di € 3,19 per singolo pasto
Il RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO
(Sebastiano SALAMIDA)

COMUNE DI ASSAGO

Via dei Caduti, 7 - 20090 Assago
Tel. 02/45782.1 - fax 02/48843216
AVVISO DI GARA ESPERITA
L'appalto relativo al servizio di Nettezza Urbana - CIG 51473385B0, è stato aggiudicato in data 23/01/2014 alla ditta San Germano s.r.l. con sede in via Vercelli 9 - Pianezza (TO) per il prezzo di € 882.471,97/anno, IVA esclusa. Documentazione integrale disponibile sul sito: www.comune.assago.mi.it
Il Responsabile dell'Area Ambiente, Attività produttive e P.C.
Ivan Brivio

CMV Servizi S.r.l.

Via Malamini, 1 - 44042 Cento (FE)
Tel.: +39 0516833999; Fax: +39 0517456827
AVVISO DI GARA
Questo Ente indice gara, mediante procedura aperta con aggiudicazione a favore dell'offerta economicamente più vantaggiosa per le coperture assicurative di seguito specificate: - in esecuzione alla delibera del CDA del 16 dicembre 2013. La durata dei contratti oggetto del presente appalto è biennale con effetto ore 24.00 del 31.05.2014 e scadenza 31.05.2016 per i lotti 1) RCT/O CIG 55705692F6 e 2) Tutela Legale CIG 5570583E80, mentre è annuale con effetto ore 24.00 del 31.05.2014 e scadenza 31.05.2015 per il lotto 3) Libro Matricola CIG 557060617F. È prevista la facoltà da parte di CMV SERVIZI SRL avvalersi del rinnovo, di anno in anno, per un massimo di due anni. Entità totale: € 329.000,00 oltre IVA. Termine ricezione offerte: 17.03.2014 ore 12.00. Apertura: 17.03.2014 ore 14.00. Documentazione integrale disponibile su www.cmvservizi.it
IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO
Dott.ssa Cova Soriani Daniela

A.O. OSPEDALE DI CIRCOLO E FONDAZIONE MACCHI - VARESE

Esito di gara - CIG 5050118136. Con Delib. n.26 del 17.01.14 si è aggiudicata, mediante procedura aperta, la gara per la fornitura full service di lavandoscopi da destinare alle AA.OO. aderenti al consorzio AISAL A.O. Ospedale di Circolo e Fondazione Macchi di Varese (capofila), A.O. S. Antonio Abate di Gallarate, espletata mediante Sintel. Aggiudicazione: Offerta economicamente più vantaggiosa. Pubblicazioni precedenti: GUCE S 075-125648 del 17/04/13. Offerte ricevute: 5. Aggiudicatario: IMS International Medical Service Srl di Pomezia. Valore iniziale € 683.550,00+IVA; valore finale € 629.300,00+IVA. Ulteriori informazioni su www.ospedalivarese.net. RUP Ing. Nocco. Invio Guce: 3.02.14.
Il Direttore Amministrativo: **Dr.ssa Maria Grazia Colombo**
Il Direttore Generale: **Dr. Callisto Bravi**

In occasione del ventitreesimo anniversario della scomparsa, la famiglia ricorda

PIETRO MAROTTA

Nola, 11 febbraio 2014

SOCIETÀ INTERPORTUALE FROSINONE S.P.A.

AVVISO DI GARA
Sarà esperimento gara d'appalto mediante procedura ristretta per Concessione di lavori ai sensi degli artt. 143 e segg., 174 e 177 del d.lgs. 163/2006 avente per oggetto la progettazione esecutiva, la costruzione e la successiva gestione dell'interporto di Frosinone, previa acquisizione del progetto definitivo in sede di offerta. Aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa. Importo complessivo dell'investimento: € 27.119.510,00 IVA esclusa. Termine ricezione domande: 10 marzo 2014 ore 12.00. Documentazione di gara disponibile sul sito: www.interportofrosinone.it
Il Presidente del Cda
Giuseppe Galloni

ABBONATI, ANCHE A PARTIRE DA 1€
l'Unità www.unita.it

Per la pubblicità nazionale **system** 24

Filiale Nord-Ovest
Corso G. Ferraris, 108 - 10129 Torino
tel. 011 5139811
fax 011 593846
e-mail: filiale.torinonordovest@ilssole24ore.com

Per annunci economici e necrologie telefonare al numero 06.30226100 dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30
Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Termini Imerese, i parroci invitano i fedeli allo sciopero

GIULIA PILLA
ROMA

«Partecipate e fate partecipare». È un appello che ha pochi precedenti quello che i parroci di Termini Imerese rivolgono ai parrocchiani cui hanno inviato una lettera. Riguarda lo sciopero generale, con corteo, di giovedì prossimo, nato per richiamare l'attenzione sulla lunga e drammatica vicenda degli operai dello stabilimento Fiat di Termini Imerese la cui chiusura venne decisa da Sergio Marchionne nel dicembre 2009.

In 1200 sono rimasti senza lavoro mentre prospettive di riconversione del sito, dopo chiacchiere e promesse reiterate per anni, non se ne vedono. «Vi chiediamo di partecipare e di far partecipare le persone che incontrerete - af-

fermano i parroci con l'appello - certi che il Signore non delude le speranze del popolo che lo invoca con fiducia». Il giorno dopo la mobilitazione, venerdì, a Roma si terrà un nuovo al ministero dello Sviluppo: «Potrebbe essere decisivo per la risoluzione della vicenda Fiat, madre del progressivo dissesto economico della nostra zona», scrivono i parroci. «È in gioco il futuro dei nostri paesi, delle nostre famiglie. Non possiamo e non dobbiamo rimanere immobili, senza lavoro non c'è futuro».

Il corteo, promosso da Fiom, Fim e Uilm, e al quale prederanno parte l'amministrazione comunale, le scuole e le categorie produttive, attraverserà l'intero Comune, coinvolgendo i paesi del comprensorio. Venerdì l'incontro al ministero dopo quello improduttivo dell'al-

tra settimana quando il sindaco di Termini Imerese e una delegazione di lavoratori minacciarono di occupare il ministero. L'obiettivo è sempre quello di fare chiarezza sulle ipotesi di rilancio industriale.

Se la cittadina siciliana è costretta a ritagliarsi un futuro oltre il perimetro della nuova Fca, per gli altri stabilimenti continua il confronto sul contratto e sul piano industriale. Oggi pomeriggio all'Unione industriale di Torino torna-

...
Oggi nuovo incontro tra Fca e Fiom Sul contratto la Uilm «chiama» la mobilitazione

no a incontrarsi Fiat e Fiom. Secondo quanto riferisce il sindacato guidato da Maurizio Landini, si farà il punto sulle prospettive industriali occupazionali degli stabilimenti italiani dell'auto. Mentre in un altro incontro si affronterà la situazione di Fiat Industrial. La Fiom non siede al tavolo per il rinnovo del contratto del Gruppo, «riservato» ai sindacati firmatari degli accordi con il Lingotto. La trattativa è al palo e tra azienda e sindacati c'è molta distanza sugli aumenti salariali da corrispondere nel 2014. Interviene su questo la Uilm che incalza gli altri sindacati firmatari perché si mettano in campo iniziative per informare i lavoratori e quelle necessarie per indurre Fiat e Cnh Industrial a tornare al tavolo delle trattative a discutere di salario anche per il 2014. Lo dice

il segretario nazionale della Uilm, Eros Panicali secondo il quale «l'indisponibilità dell'azienda mette in crisi lo spirito e la sostanza delle nuove relazioni sindacali».

Intanto, a proposito di Chrysler, Marchionne fa sapere che non c'è più nulla in sospeso con il Veba Trust, il fondo del sindacato americano Uaw che deteneva quote di Chrysler: l'obbligazione a favore di Veba è stata completamente rimborsata, è stato annunciato ieri. «Questa operazione - ha affermato il numero uno di Fca - porta a positivo compimento e prima del previsto il percorso che ha condotto i governi statunitense e canadese, lo Uaw e il Veba, insieme a Fiat, ad assumersi il compito di fare sì che Chrysler tornasse ad essere una azienda automobilista vitale».

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Lavoratori ancora in lotta, ma ottimismo da parte del governo. La vertenza Electrolux viaggia su due piani paralleli. Da una parte gli operai di Porcia, Segana, Forlì e Solaro che mantengono i presidi e i blocchi dei prodotti nei magazzini degli stabilimenti. Dall'altra il ministero dello Sviluppo in costante contatto con il gruppo svedese che convoca tutte le parti per il lunedì 17 febbraio, convinta che sia possibile cambiare il piano industriale e mantenere la produzione a Porcia, puntando sull'innovazione di prodotto.

Ieri alla Camera il ministro Flavio Zanonato ha spiegato la situazione. Il governo, per contribuire a risolvere la vertenza, senza essere sanzionato dall'Europa per aiuti di Stato, può finanziare la ricerca e sviluppo di nuovi prodotti, e continuare a garantire gli ammortizzatori sociali. Prendendo atto della parziale marcia indietro di Electrolux, che venerdì ha aperto a investimenti anche nello stabilimento friulano di Porcia, scongiurandone la chiusura, Zanonato ha detto che il governo può «ristudiare con grande attenzione il piano per vedere se riconvertendo parte del prodotto su una fascia più alta si può trovare posto sul mercato internazionale. Abbiamo studiato l'esempio di Miele», l'azienda tedesca che produce elettrodomestici fra i più cari al mondo. A questo scopo, è possibile da parte dello Stato, come avvenuto in passato e finanziato con fondi Ue, un «intervento a sostegno di ricerca, sviluppo e innovazione che non ricade negli aiuti di Stato. Su questo siamo disposti ad aprire in modo forte. Ci stiamo muovendo in questa direzione», ha spiegato Zanonato.

I tecnici di via Molise spiegano che sugli investimenti in ricerca per innovazione di prodotto le regole comunitarie consentono un finanziamento fino al 50 per cento, mentre la posizione di Porcia in un territorio di forte sviluppo non consente la copertura degli altri investimenti - nuovi macchinari, rinnovo stabilimenti - fatti dall'azienda. Manager di Electrolux e ministero si sentono quotidianamente per capire quante risorse poter stanziare - a parte quelle statali ci sono quelle messe sul piatto dalla Regione Friuli nel piano già presentato dalla presidente Debora Serracchiani - per poter far tornare i conti e annunciare un nuovo piano finanziariamente sostenibile che possa fare marcia indietro dalla - da tutti stigmatizzata - richiesta di riduzione dei già bassi salari dei lavoratori. Zanonato poi ha promesso la copertura della cassa integrazione e gli ammortizzatori che «a fronte di una riduzione dell'orario, consentono a lavoratori di mantenere lo stesso reddito», sgombrando però il campo all'ipotesi iniziale dell'azienda di portare a sei ore (rispetto alle attuali otto) l'orario per i lavoratori.

In serata dunque è partita la lettera di convocazione per azienda, sindacati e istituzioni locali, gli stessi presenti al tavolo del 29 gennaio. La presenza dell'Electrolux non è in forse, nonostante nella lettera di qualche giorno fa l'azienda metteva come condizione per il ritorno al tavolo il ritiro dei blocchi da



Le promesse di Electrolux non convincono gli operai

● **Governo, azienda e sindacati di nuovo al tavolo lunedì mentre gli operai non smobilitano** ● **Zanonato possibilista: «Puntare sull'innovazione del prodotto»**

parte dei lavoratori.

LANDINI: MANIFESTAZIONE A ROMA
Dal fronte della lotta invece ieri a Porcia è arrivato il segretario generale della Fiom Cgil Maurizio Landini. «Oltre al presidio ai cancelli degli stabilimenti italiani, è ora di una manifestazione a Roma», ha detto ai lavoratori, annun-

ciando che nei prossimi giorni si terrà un vertice della Fiom «perché quello Electrolux è un caso nazionale», ed è importante che non ci sia una «competizione fra le Regioni» sulla salvaguardia dei quattro stabilimenti del gruppo». Per Landini la soluzione per ridurre il costo del lavoro, condizione indicata come necessaria da Electrolux per la sua

permanenza in Italia, è quella di una decontribuzione del contratto di solidarietà. «La decontribuzione del contratto di solidarietà è la via per ridurre oltre di tre euro l'ora il costo del lavoro», invitando il ministero ad affrettare la soluzione della vertenza: «È il momento dei fatti: basta chiacchiere, perché ne sono state fatte anche troppe».

EFFETTO CRISI

Partite Iva in calo di oltre il 4% nel 2013

Un 2013 negativo per la dinamica delle nuove partite Iva, condizionata dalla crisi economica. L'anno scorso - informa il ministero dell'Economia - sono state aperte circa 527mila nuove partite Iva, con un «leggero decremento» del 4,4% rispetto al 2012. L'anno però si è chiuso positivamente: a dicembre ne sono state aperte 24.899, con un aumento del 2,9% nel confronto con lo stesso mese del 2012. Il 2013 era iniziato in maniera negativa, con i primi tre mesi segnati da «cali sempre più

consistenti: -3% a gennaio, -9% a febbraio, fino al -17% a marzo». In seguito «la situazione ha avuto un lieve miglioramento, con alternanza di mesi in aumento e di mesi in diminuzione». In particolare, sono stati «con segno positivo i mesi di aprile, luglio, settembre e dicembre». Nel 2013, sottolinea il Tesoro, circa i tre quarti delle aperture di partite Iva sono relativi alle persone fisiche (-5,9% rispetto al 2012). Le società di capitale, «le uniche che denotano un aumento rispetto all'anno precedente

(+7,1%), raggiungono il 18,5% del totale e le società di persone rappresentano solo il 6,7%, con un calo di oltre il 15%». Il 42,8% delle nuove partite Iva è al Nord - aggiunge il dipartimento delle Finanze - il 23% al Centro e circa il 34% al Sud e isole. Il confronto con il 2012 mostra che «solo la provincia autonoma di Trento non ha avuto un calo di aperture (+3%)». Il resto del Paese evidenzia «una contrazione piuttosto uniforme, con picchi di oltre il 7% in Liguria, Calabria e Sicilia».

BREVI

TELECOM

Fondo Usa ha il 5% delle «risparmio»

● Chiarito il giallo sulla quota Telecom detenuta dal fondo Usa Massachusetts Financial Service. In base alle verifiche Consob, i titoli Telecom acquistati dal fondo Usa non sono azioni ordinarie, come originariamente comunicato alle autorità, ma azioni di risparmio. Risulta dunque corretta la percentuale dichiarata, ossia il 5,7% di Telecom, anche se riferita al solo capitale di risparmio.

RCS MEDIAGROUP

Consiglio riunito a Madrid

● Il cda di Rcs Mediagroup si è riunito a Madrid e ha esaminato l'andamento del gruppo, cogliendo l'occasione per incontrare il nuovo direttore de *El Mundo*. Il consiglio ha preso atto della lettera di Diego Della Valle in cui contesta alcuni passaggi del piano strategico, aumento di capitale da 400 milioni e vendita degli immobili del gruppo.

LACTALIS

Conferma i tagli per Galbani

● Il Gruppo Galbani Lactalis conferma il piano industriale che prevede la chiusura dello stabilimento di Caravaggio (BG) che occupa 218 dipendenti e il reparto gorgonzola d'Introbio (LC) che occupa 8 dipendenti. A sostegno della trattativa i sindacati confermano lo stato di agitazione con il blocco di tutti gli straordinari e il proseguimento di una campagna d'informazione.

COMPAGNIA SAN PAOLO

Remmert eletto presidente

● Luca Remmert è stato eletto presidente della Compagnia di San Paolo, azionista di Intesa San Paolo. La sua elezione da parte del consiglio generale è avvenuta con 16 voti a favore su 19 totali. Remmert prende il posto di Sergio Chiamparino che si è dimesso nelle scorse settimane per tornare alla politica e correre per la presidenza della Regione Piemonte.

ITALIA

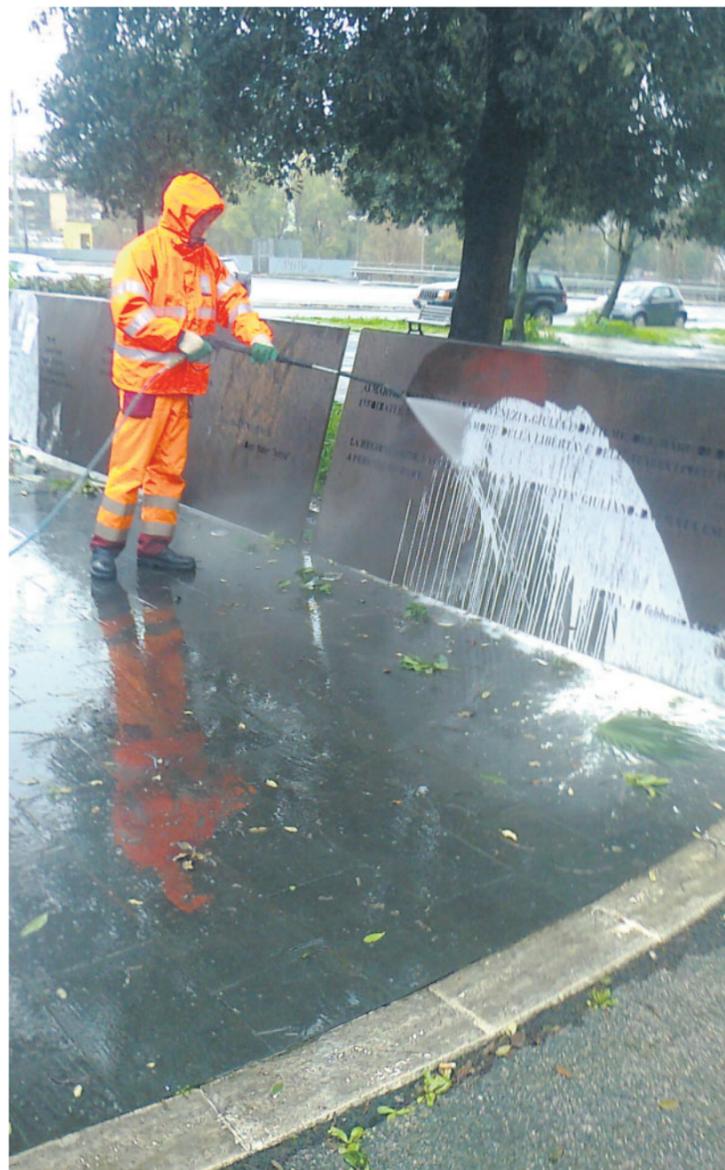
FELICE DIOTALLEVI
ROMA

La vergogna che macchia il «giorno del ricordo» dei massacri delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata è un secchio di vernice bianca lanciato nella notte contro il monumento dedicato alle vittime a Roma ed eretto nel quartiere Laurentino, dove a partire dal 1947 trovarono asilo e protezione gli esuli di Zara, Fiume, Pola e Rovigno e di altre località istriane e giuliano-dalmate. «La tragedia delle foibe e quello che hanno subito gli esuli e i cittadini rimasti in Istria, Fiume e Dalmazia è patrimonio di tutti, di Roma, dell'Italia e degli italiani», ha commentato il sindaco della Capitale Ignazio Marino. «Roma non vuole cancellare nulla». Uno sfregio fatto ripulire in fretta, ma arrivato nel giorno in cui mani ignote hanno scritto sui muri del Teatro Vittoria, sempre nella Capitale, insulti contro il cantante e attore Simone Cristicchi «colpevole» di aver portato a teatro uno spettacolo, Magazzino 18, che racconta la storia delle migliaia di persone in fuga dalle violenze della Jugoslavia di Tito. Un ricordo che il 30 gennaio gli era valso anche una contestazione dei centri sociali a Scandicci, in provincia di Firenze, saliti sul palco con uno striscione con la scritta «La storia non è una fiction. Noi ricordiamo tutto». «Ma io ho intenzione di continuare a parlare delle persone che hanno sofferto - ha commentato ieri l'artista - una dolorosissima pagina della storia d'Italia, una vicenda complessa e mai abbastanza conosciuta del nostro Novecento».

Proprio per questo, nel 2004, è stata istituita la giornata del ricordo e proprio per questo anche ieri come ogni anno si sono susseguite le commemorazioni ufficiali. La più importante delle quali alla Foiba di Basovizza, teatro della tragedia che ha segnato la fine della Seconda Guerra Mondiale sull'altopiano carsico triestino. Presente anche il presidente del Senato Pietro Grasso. «Per troppo tempo - ha sottolineato la seconda carica dello Stato - si è cercato di far dimenticare e questo non deve più avvenire», ha avvertito, e «questo - ha concluso il presidente Grasso - è il significato della mia presenza qui. Spero che venga percepito senza divisioni, contrasti o polemiche perché veramente la nostra volontà è di unire non di dividere». Alla cerimonia ha partecipato anche la presidente della Regione Friuli Venezia Giulia Debora Serracchiani che ha ricordato «una ferita sanguinante, che solo la buona volontà e un senso più alto e potente del nostro essere umani ci aiuterà a trasformare in insegnamento e monito perpetuo». «Conservare la memoria della tragedia

Foibe, insulti alle vittime nel giorno del ricordo

● Imbrattata a Roma la stele in memoria dei morti. Scritte contro Cristicchi per il suo spettacolo sulla tragedia. La celebrazione in Senato



Un monumento per le vittime delle Foibe ripulito dalle scritte a Roma DALMATI (FOTO PICS)

degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo forzato dalle loro terre, diffonderne la conoscenza presso i giovani attraverso la scuola e ogni presidio educativo rappresenta un solo parziale risarcimento per i lunghi decenni di oblio e rimozione», ha concluso la presidente. In mattinata, invece, nell'aula del Senato si era svolta la cerimonia di commemorazione a cui hanno partecipato anche il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e il premier Gianni Letta.

Alle celebrazioni si è unita anche la presidente della Camera Laura Boldrini che, in una nota, che «con questa giornata le istituzioni compiono un atto riparatore perché quell'orrore è stato per troppo tempo rimosso e perfino negato. Migliaia di italiani vennero privati dei loro diritti, dei loro beni e della loro stessa vita. Tanti furono costretti a fuggire - ha concluso Boldrini - A loro va la nostra gratitudine. Ricordare è essenziale affinché non si ricada più nella spirale dell'odio e della violenza».

Ma nel giorno dedicato al ricordo e alle celebrazioni una dura polemica investe il direttore del giornale radio Rai e Radiol Antonio Preziosi per la copertura data alla ricorrenza. «Il Gr Uno delle 8 ha dedicato un breve servizio alla tragedia delle Foibe solo a fine edizione, suscitando tra l'altro diversi interrogativi sul taglio dato alla notizia. Nel giorno in cui il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, partecipa in Senato alla commemorazione solenne, appare una scelta poco comprensibile», l'accusa dei segretari della commissione di Vigilanza Rai Michele Anzaldi (Pd) e Bruno Molea (Sc). Sull'accaduto Fratelli d'Italia ha invece annunciato «un'interrogazione in Commissione Vigilanza Rai per chiedere al presidente Tarantola e al direttore generale Gubitosi di riferire sulla vergognosa trasmissione mandata in onda nel corso della quale è stato intervistato uno dei vicepresidenti dell'Anpi al posto di un rappresentante delle associazioni degli esuli».



Calvani leader dei forconi FOTO OMNIROMA

I Forconi a Montecitorio Ma Calvani li sconfessa

FRANCA STELLA
ROMA

I Forconi tornano in piazza ma per registrare ancora una volta l'ennesimo flop. Ieri era attesa una manifestazione di circa tremila persone. Ma a Piazza Partigiani a Roma saranno stati non più di duecento. Piuttosto su di giri visto che ci sono stati momenti di tensione tra i partecipanti al corteo organizzato dal coordinamento 9 dicembre.

Alcuni infatti, in chiusura della protesta, non volevano fermarsi davanti al presidio sulla piazza, punto di partenza della marcia di ieri, e hanno provato a spingere verso il cordone creato dalle forze dell'ordine. Nessun contatto però è avvenuto tra i due schieramenti.

Forte, invece, il malcontento di alcuni manifestanti che avrebbero voluto raggiungere le sedi istituzionali: «Cosa siamo venuti a fare - hanno urlato - per farci prendere in giro? Siamo qui da giorni e non abbiamo concluso niente, solo riunioni. Noi vogliamo arrivare a Montecitorio, o almeno in Comune per chiedere perché non ci hanno dato ospitalità consentendoci di mettere qui altre tende».

Qualcuno dell'organizzazione ha provato a rassicurare la parte dura del coordinamento: «La giornata non è oggi, ma domani. State buoni». La rabbia per non aver raggiunto subito le sedi istituzionali si è quindi un po' placata e la manifestazione si è sciolta. Ma lo scontro tra i Forconi è continuato. Alcuni del coordinamento di Roma hanno inveito contro Danilo Calvani: «Abbiamo fatto una figura di merda - hanno detto - dovevamo essere 3.000 e invece saremo stati 200... Davanti a questo ennesimo flop noi ci stacciamo da tutto e tutti. Calvani è un leader che in questi mesi non ha fatto nulla. Si presentino altri nomi». Una piccolissima parte, non più di qualche decina, si è poi diretta a Montecitorio dove è stata dispersa con una carica di alleggerimento della polizia. Il leader Danilo Calvani si è dissociato subito da questa frangia che a piazza partigiani si era distinta per il saluto romano. Undici di loro sono stati indentificati.

Calvani, invece, si è rifugiato all'interno della basilica di Santa Maria Maggiore. «Noi chiediamo asilo alla chiesa. Chiediamo udienza al Santo Padre» ha detto. «Non usciremo fino a che questo non sarà tornato ad essere un paese normale e civile. Questo paese è marcio e corrotto! Il potere e il denaro hanno preso il sopravvento sulla dignità umana! I politici - conclude Calvani - non ci rappresentano, le istituzioni non ci rappresentano! Le forze dell'ordine non ci difendono o non possono difenderci!». Neanche la Chiesa visto che dopo alcuni minuti i manifestanti sono usciti.

Morta per un ascesso. «Non poteva curarsi»

Morire per un banale ascesso. Un mal di denti che si trasforma in tragedia. È successo a una diciottenne palermitana del quartiere Brancaccio. Si chiamava Gaetana Priolo, ed è morta la scorsa settimana all'ospedale Civico per un'infezione che ha raggiunto i polmoni. La ragazza non si era curata perché non avrebbe avuto i soldi per andare dal dentista.

Il referto dell'ospedale parla di «shock settico polmonare». La giovane era svenuta in casa. Trasportata al Buccheri La Ferla e poi al reparto di rianimazione del Civico, le sue condizioni sono apparse subito gravi. «La paziente è arrivata in condizioni serie dal Buccheri La Ferla ed è stata ricoverata in seconda rianimazione dove le è stata diagnosticata una fascite, infezione grave che partendo dalla bocca si era già diffusa fino ai polmoni - dicono al Civico - I medici hanno fatto di tutto per salvarla, ma le condizioni critiche si sono ulteriormente aggravate e la scorsa settimana è deceduta». Secondo i medici odontoiatri la fascite, dovuta a complicazioni di ascessi, è un fenomeno in aumento perché molte persone preferiscono rinviare le cure dentistiche per mancanza di denaro.

Un fenomeno che in Italia è in aumento. Le cure mediche sono sempre più cosa da ricchi. Secondo la recente

IL CASO

PINO STOPPON
PALERMO

Gaetana Priolo aveva 18 anni. Abitava nel quartiere Brancaccio a Palermo. È deceduta per una fascite. A causa della crisi 6 milioni di italiani trascurano la salute

analisi fatta dall'Istat nell'indagine «Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari» realizzata con il sostegno del Ministero della Salute e delle Regioni, l'11% della popolazione (oltre 6 milioni di persone) ha dichiarato di aver rinunciato ad almeno una prestazione sanitaria erogabile dal Servizio Sanitario nazionale, pur ritenendo di averne bisogno.

Oltre una persona su due, poi, rinuncia per motivi economici e circa una su tre per motivi di offerta. Diminuiscono (-9%) anche le visite dietologiche mentre aumentano, complice l'invecchiamento della popolazione e i crescenti disturbi mentali, quelle geriatriche e psichiatriche. Infine, oltre i due terzi della popolazione di 14 anni o più (66,9%) hanno riferito di stare bene o molto bene, il 7,7% di stare male o molto male. Il 14,8% dell'intera popolazione ha dichiarato almeno una malattia cronica grave e il 13,9% ha problemi di multicronicità.

Gaetana Priolo apparteneva a quei sei milioni di persone. Dalla tragedia affiora un contesto di povertà e di emarginazione nel quartiere di Brancaccio dove padre Pino Puglisi, il sacerdote ucciso dalla mafia, era impegnato nel recupero dei ragazzi di strada.

Gaetana era la seconda di quattro figli di una coppia separata: il padre,

barista, era andato via un paio di anni fa. Nella casa di via Azolino Hazon erano rimasti la moglie, la sorella maggiore di Gaetana, il fratello e una bambina di quasi cinque anni. Per sopravvivere e mantenere la famiglia la madre lavorava come donna delle pulizie. «È stata sempre una madre presente, attenta, insomma una donna con gli attributi» dice Mariangela D'Aleo, responsabile delle attività del Centro Padre Nostro creato da don Puglisi per aiutare le famiglie in difficoltà.

Al centro la giovane Gaetana aveva trovato, con il fratello Alessandro, un sostegno fondamentale. Era stata inserita in un corso di integrazione scolastica e aveva conseguito la licenza media. Ma poi, ricorda Mariangela D'Aleo, si era dedicata alla famiglia dopo l'allontanamento della sorella maggiore che ora vive con un compagno. Il fratello Alessandro continuava invece a frequentare il centro: anche per lui è cominciato un percorso di recupero scolastico, accompagnato dall'attività sportiva. «Purtroppo - aggiunge Mariangela D'Aleo - non abbiamo saputo nulla dei problemi sanitari di Gaetana. Ne siamo venuti a conoscenza solo quando è stata ricoverata all'ospedale Civico in condizioni disperate».

La famiglia, comunque, non ha sporto denuncia.

COMUNITÀ

L'intervento

Scuola, comparare non conviene



Benedetto Vertecchi

MENTRE SI CONTINUA A DISCUTTERE SULLA POSIZIONE MODESTA (PER USARE UN EUFEMISMO) CHE LE NOSTRE SCUOLE OCCUPANO NELLE GRADUATORIE messe a punto in base ai risultati delle rilevazioni comparative dell'Ocse, non sembra suscitare altrettanto interesse la ricerca delle ragioni del malessere del sistema educativo. Tutti si affannano a dichiarare la centralità dell'educazione per lo sviluppo del Paese, ma pochi si sforzano di superare interpretazioni di breve momento per individuare le radici di un malfunzionamento sempre più evidente. Accade anche di peggio, e cioè che si pretenda di superare la crisi con annunci sempre meno credibili di innovazioni che starebbero per essere introdotte, senza peraltro mai indicare elementi obiettivi che dovrebbero giustificare un atteggiamento di fiducia. Si direbbe che ormai si sia rinunciato a spiegare le ragioni della crisi e si utilizzino casami interpretativi presi a prestito da altri settori della vita sociale, o si sfruttino gli aloni positivi associati a elementi di razionalità impliciti nello sviluppo tecnologico, per coprire l'assenza di interpretazioni e progetti originali per lo sviluppo del sistema educativo.

Eppure, proprio cercando di capire quali siano gli scenari che nei diversi Paesi caratterizzano l'attuale fase di trasformazione dei sistemi educativi, si potrebbero trarre utili indicazioni circa le direzioni verso cui tendere. Anche se in modo schematico, potremmo separare nelle politiche scolastiche alcuni principali orientamenti. Il primo è quello di Paesi in cui l'analfabetismo continua a costituire una piaga diffusa e nei quali la miseria diffusa, unita a condizioni politiche sfavorevoli, impedisce che si promuova la crescita dei sistemi educativi. Un secondo orientamento è quello di Paesi che hanno effettuato scelte per uscire dalla marginalità delle condizioni postcoloniali e seguire un percorso di sviluppo che riguardi insieme la vita civile e politica, il sistema produttivo e l'educazione. Il terzo orientamento è quello che si manifesta in Paesi tesi a un potenziamento dalle strutture produttive che prescindono dal perseguimento di traguardi ugualmente impegnativi nella vita sociale. Infine, c'è da considerare l'orientamento dei Paesi europei e di quelli che, in altri continenti, si pongono in continuità con la medesima tradizione.

Le comparazioni Ocse riguardano soprattutto quest'ultimo orientamento. So-

no poste in evidenza le diversità che si manifestano tra un Paese e l'altro, ma le graduatorie sulle quali si richiama l'attenzione indicano, bene che vada, che ci sono Paesi che ottengono risultati migliori di altri, ma non che quei risultati sono da considerare di per sé positivi. Ciò ha favorito l'inserimento in chiave concorrenziale nelle posizioni elevate delle graduatorie del terzo orientamento, presente soprattutto in alcuni Paesi dell'estremo Oriente e, dall'ultima rilevazione (2012), in Cina, o almeno nella provincia presa in considerazione, quella di Shanghai.

Solo per il prevalere nell'attività dell'Ocse di una logica di globalizzazione si è potuto accettare di comporre in un unico quadro modelli educativi tanto lontani fra loro come sono quelli europei rispetto a quelli di alcuni Paesi che recentemente hanno conosciuto un rapido sviluppo dell'educazione scolastica, come quelli che prima sono stati menzionati. In quei Paesi il livello di competitività alla base del successo scolastico è incomparabile rispetto a quello che si osserva in Europa. Il successo è perseguito ad ogni costo, anche a quello di sacrificare altri aspetti importanti dell'educazione scolastica, sono quelli che si collegano alla socializzazione e allo sviluppo affettivo.

Gli esami sono fortemente selettivi, e in conseguenza già a quindici anni (l'età presa in considerazione per le comparazioni Ocse) il percorso educativo appare segnato dagli effetti di una competizione esasperata, non di rado all'origine di un'autodistruttività che contraddice il ruolo

dell'educazione, quello di favorire l'adattamento alla vita delle nuove generazioni. Ha senso comparare dati sul successo scolastico che si riferiscono a situazioni così diverse?

Ma, anche restando all'interno del quarto orientamento, quello della scuola europea, ci si trova di fronte a differenze che riducono fortemente la capacità delle graduatorie di dar conto della capacità dei sistemi educativi di perseguire determinati intenti. Si passa da sistemi scolastici che si sono progressivamente caratterizzati per la loro capacità di organizzare una parte prevalente del tempo di vita degli adolescenti a sistemi che si limitano ad assicurare un certo numero di lezioni, senza tener conto della necessità di radicare l'apprendimento degli allievi attraverso attività che comportino l'esercizio di un saper fare intelligente. Nelle comparazioni internazionali non sono i nostri allievi che scapitano rispetto ai loro coetanei europei, ma è il nostro sistema scolastico che denuncia l'angustia delle scelte effettuate, sul piano della quantità (orari rachitici di funzionamento) e della qualità, ovvero, in primo luogo, dell'uso delle risorse. Quando si fanno annunci mirabolanti sulle prospettive salvifiche di un'innovazione fondata su soluzioni delle quali nessuno è in grado di dimostrare l'efficacia (e spesso è stato, invece, dimostrato che possono indurre effetti negativi), la comparazione non ha nulla a che fare con le prestazioni degli allievi, ma con le scelte dissennate operate a livello del sistema.

Maramotti



L'analisi

Scambi commerciali L'Europa guarda avanti



Andrea Cozzolino
Europarlamentare
Partito democratico

NEL CORSO DELL'ULTIMA SEDUTA PLENARIA DI STRASBURGO IL PARLAMENTO EUROPEO HA APPROVATO A LARGA MAGGIORANZA IL RAPPORTO SULLA MODERNIZZAZIONE degli «Strumenti di difesa commerciale», una materia il cui ultimo aggiornamento normativo dell'Unione europea risaliva al 1995. Un'epoca fa, quando ancora gli scambi commerciali e i rapporti economici erano fuori dalle dinamiche e dal contesto della globalizzazione, ma si basavano sull'asse Europa-Stati Uniti.

Il risultato che abbiamo ottenuto è stato, per molti versi, storico. Per la prima volta nella definizione degli accordi industriali e commerciali tra Stati si dovrà attuare il principio di reciprocità tra le economie, tenendo conto anche di aspetti sociali e della tute-

la ambientale, quando questi diventano uno strumento per fare concorrenza sleale sui mercati internazionali. L'obiettivo non è quindi quello di innalzare dazi doganali indiscriminati, ma di salvaguardare i legittimi interessi della industria europea, rispetto a comportamenti sleali e contrari alle norme del Wto posti in essere da Paesi non membri, soprattutto delle nuove ed emergenti economie mondiali. Inoltre nella definizione dell'interesse dell'Unione diventerà determinante anche il parere e l'interesse dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali.

Anche questa è una novità assoluta frutto dell'impegno in prima linea del gruppo dei Socialisti e dei Democratici e della delegazione del Pd che su questa battaglia ha messo in campo un nuovo progetto e una visione dello sviluppo che tenesse conto di quella che è stata la globalizzazione e gli effetti che ha prodotto finora.

Il lavoro preparatorio che abbiamo fatto in questi mesi ha, infatti, guardato in primo luogo al mondo nuovo che in questi vent'anni si è strutturato, non solo dal punto di vista economico, ma anche nella concezione e nel modo di pensare lo sviluppo e il rapporto con le risorse ambientali. È cambiato più il contesto globale dal '95 ad oggi che in tutto il periodo precedente a partire dalla fine della seconda Guerra Mondiale. Il mondo è diventato multicentrico sia nei luoghi dove si costruisce la ricchezza, il benessere, sia dove si assumono le decisioni strategi-

che. Tutto questo ha prodotto grandi opportunità, ma anche grandi incertezze e squilibri dal punto di vista economico, sociale e ambientale. Mentre i Brics sono diventati, di gran lunga, la prima industria manifatturiera, pur conservando gravi squilibri dal punto di vista della distribuzione del benessere e del consumo delle risorse ambientali, gli Stati Uniti e soprattutto l'Europa hanno conservato il primato di primi mercati di consumo, pur essendo piombati in una crisi economica che non ha precedenti nella storia degli ultimi sessant'anni e che rischia di spezzare l'equilibrio su cui si regge l'economia globale.

Non è stato facile scrivere e trovare un accordo che potesse dare risposte convincenti a tutti questi aspetti e che, soprattutto, fosse in grado di rispondere a una domanda fondamentale per tutte le società mature: tenere in piedi un sistema economico che redistribuisca benessere e produca lavoro in primo luogo per le giovani generazioni a cui si dia una prospettiva di futuro.

I nuovi strumenti di difesa commerciale, per come li ha intesi il Parlamento Europeo con il suo voto, hanno questi come obiettivi primari. L'auspicio è che adesso anche la Commissione europea e il Consiglio, quando si arriverà alla promulgazione definitiva, sostengano la linea del Parlamento. È il modo per scrivere da protagonisti una nuova pagina nella concezione e nei modelli di sviluppo globali.

L'analisi

Le dimissioni di Ratzinger e la conversione del papato



Claudio Sardo

È PASSATO UN ANNO DALLA RINUNCIA DI BENEDETTO XVI. UN EVENTO STORICO, CHE HA DATO AI CREDENTI UNA CHIESA RINGIOVANITA e al mondo una sponda più solida per chi vuole sottrarsi all'omologazione individualista, nichilista, liberista. Ratzinger non sapeva che i cardinali avrebbero eletto Bergoglio, il primo papa dell'emisfero sud del mondo, il primo a prendere il nome di Francesco. Ma ha voluto, cercato, preparato quella rottura. Non basta certo il diritto canonico per spiegare le dimissioni. E non bastano neppure gli scandali, l'ingovernabilità della curia, l'accerchiamento mediatico, la viltà e l'incoerenza di tanti ecclesiastici, l'affanno di fronte alla secolarizzazione dell'Occidente cristiano.

In quell'atto di umiltà e di fede che è stata la rinuncia al papato, c'era un'intelligenza del tempo. E c'era anche lo spirito del Concilio, quello che tanti conservatori e reazionari volevano comprimere e sterilizzare, pensando che proprio il grande teologo Ratzinger fosse il giusto normalizzatore. Invece papa Benedetto ha riaperto alla Rivelazione la porta della storia. Come fece il Vaticano II chiamando i cristiani a cogliere con speranza i «segni dei tempi». E Ratzinger lo ha fatto - qui sta la grandezza del gesto - riconoscendo un proprio limite, anzi una propria impossibilità. Non ha rinnegato nulla del suo magistero, dei suoi scritti, dell'incessante ricerca di un nuovo dialogo tra fede e ragione, di quell'idea di verità che contrasta il relativismo assoluto: ma la dottrina stava diventando impronunciabile in un contesto di crescente ostilità verso la Chiesa, di fronte a incoerenze interne che il vecchio papa non riusciva più a governare, di fronte a pregiudizi che i fatti concreti (gli episodi di pedofilia, i dossier di Vatileaks, le inchieste sullo Ior, gli scontri interni alla gerarchia) confermavano e incrementavano. La rottura - cioè la scelta di spalancare le finestre davanti all'assedio - era il solo modo per riconsegnare intatto il patrimonio apostolico alla comunità cristiana.

Papa Francesco è stato eletto in questo contesto, creato consapevolmente da Benedetto. E nel conclave i cardinali hanno dato al nuovo papa il mandato esplicito di riformare la Chiesa. Non sarà facile: il cammino è pieno di ostacoli. Sono già evidenti le resistenze alla «conversione» richiesta da Francesco. Ma è di questo che si tratta: innanzitutto di una conversione della Chiesa, che sola può ispirare e rendere credibile la sua riforma, quella voluta dal Concilio ma mai pienamente attuata. Una conversione che non risparmia il vertice romano: non a caso, papa Francesco ha dedicato alla «conversione del papato» uno dei primi capitoli dell'*Evangelii gaudium*, documento a dir poco rivoluzionario sia nell'idea di missionarietà della Chiesa, sia nella libertà con cui contesta l'ordine economico e politico mondiale.

La riforma della Chiesa è collegialità, è riduzione del potere curiale a vantaggio dei vescovi, è dialogo ecumenico, è condivisione delle speranze delle donne e degli uomini, è il perdono che viene prima della condanna morale, è la scelta dei poveri, è la verità che si svela nell'amore e non può essere cementata in un idolo. L'enciclica *Lumen fidei* è il punto di congiunzione tra Benedetto e Francesco: il corrispettivo di quell'immagine che resterà nella storia, con i due papi che pregano in ginocchio, uno accanto all'altro. Ma tutto ciò sarebbe incomprensibile senza il Concilio e senza un suo rilancio, a cui tende la svolta impressa dalle dimissioni.

Ratzinger non è stato un papa conservatore. Anche se la destra ecclesiale e i teocon cercavano di erigere una nuova teologia politica attorno al turbo-capitalismo, anche se i «principi etici irrinunciabili» sono stati impropriamente trasformati in «valori non negoziabili», anche se il distacco del papa dal governo concreto della Chiesa ha favorito un marasma in cui sono prosperati clericalismi e opportunismi. Papa Benedetto non è stato un conservatore, nonostante il pregiudizio di una parte della cultura liberale e di sinistra, che lo ha bollato come anti-moderno con superficialità e una certa arroganza: le sue riflessioni sulla crisi antropologica, come substrato e non solo come conseguenza della crisi economica, sono tuttora una risorsa offerta al dialogo sul futuro dell'uomo e delle comunità.

In fondo, a puntare sulla discontinuità tra Benedetto e Francesco sono proprio i conservatori. Loro vogliono isolare Francesco, e chiuderlo in una parentesi per delegittimare la riforma della Chiesa. Non si tratta ovviamente di negare le differenze. Ma guardare a Benedetto con la chiave di Francesco è possibile. E può essere utile per chi non si rassegna all'immobilità, all'umanità del mondo presente. La fede cristiana non è cultura, né ideologia. È un incontro che cambia la vita. Ma la vita - per il cristiano la carità, il perdono, la fraternità, la speranza che si fa trascendenza - viene prima della dottrina e della morale. La interpreta, la giustifica, la corregge. Non viceversa.

COMUNITÀ

Dialoghi

Il fascismo la «patria» e le frontiere

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



La ultraconservatrice francese Marie Le Pen plaude all'esito del referendum isolazionista svizzero; in Italia il leghista lombardo Salvini plaude anch'egli al compatto voto isolazionista del Canton Ticino, alla faccia dei tanti frontalieri lombardi che li vanno a cercare fortuna. **VINCENZO CASSIBBA**

L'idea (inaccettabile) di Marie Le Pen e di Matteo Salvini è ormai un'idea fissa. Le fortune elettorali della destra, in Europa, si basano tutte, per loro, sull'odio (razzista) contro gli emigrati e il referendum votato domenica da metà degli svizzeri viene utilizzato per ribadire la necessità delle frontiere che difendono il mondo dei (più) ricchi dalla vista dei (più) poveri. Nemici sempre e comunque di quelli che si trovano in una condizione di debolezza, i leader della destra fascista o sfascista se ne fregano oggi dei

frontalieri italiani e francesi nel modo spocchioso e irriverente con cui sempre se ne sono fregati delle persone in difficoltà e dei diritti di chi lavora. La libera circolazione delle merci in Europa e nel mondo non deve corrispondere alla libera circolazione delle persone: per loro come per le multinazionali del profitto perché da sempre il fascismo ha nascosto dietro le bandiere del nazionalismo più becero la sua adesione appassionata e incolta agli interessi del grande capitale. In buona fede (i più sprovveduti) o mentendo (i più spudorati). Al tempo di Hitler e di Mussolini o di Franco come al tempo di oggi altro non sono questi leader infatti che burattini nelle mani di chi li manovra. Spingendoli a contrastare o a lasciare perdere «tutte le balle della sinistra» sulla solidarietà e sull'equità, sulla democrazia e sull'uguaglianza.

CaraUnità

Senato, ecco perché la riforma rimane un mistero

La riforma del Senato è ancora un mistero che andrebbe chiarito. Se si vuole evitare che Camera e Senato abbiano maggioranze diverse dopo le elezioni, forse basterebbe modificare la legge elettorale del Senato. Se si vuole eliminare il bicameralismo perfetto, forse sarebbe sufficiente togliere al Senato la possibilità di votare la fiducia e limitare le leggi sulle quali può intervenire. Se si vuole che diventi un organo esclusivamente consultivo, bisognerebbe precisare su cosa può o deve essere consultato. Se si vuole che sia un organismo di controllo, si dovrebbe precisare cosa può o deve controllare e con quali strumenti, ricordando che c'è già una Corte dei Conti che potrebbe essere potenziata per svolgere i propri compiti. Se deve essere un raccordo tra Stato e Regioni, c'è già la Conferenza Stato Regioni che potrebbe avere maggiori ruoli. Si prospetta un Senato di 150 senatori composto da 108 sindaci, 21 governatori di regione e 21 personalità nominate dal Presidente della Repubblica. È innumerevole il numero di sindaci e governatori sotto inchiesta per corruzione: che senso ha nominarli senatori, con l'immunità che otterrebbero? Che ci sia un Senato delle autonomie è comprensibile, che gli eletti siano decisi da sindaci e governatori e non direttamente dagli elettori anche

questo potrebbe essere una soluzione, ma non significa che sindaci e governatori debbano partecipare in prima persona, soprattutto se ci sono condizioni di inleggibilità. Che poi i senatori debbano essere senza stipendio, sembra incoerente perché in Senato siederebbero sindaci e senatori con stipendi, provenienti dalle loro amministrazioni, diversi uno dall'altro, mentre sarebbe più equo avere un onorario senatoriale uguale per tutti con divieto di cumularlo con gli emolumenti delle loro cariche di sindaci e governatori. Se il Senato diventerà il luogo di raccordo di sindaci e governatori, quelli di loro che venissero eletti alla Camera dei deputati, dovrebbero dimettersi dalle cariche che hanno nelle loro amministrazioni.

Ascanio De Sanctis

Terapia antalgica, una necessità

In un istituto di ginecologia oncologica abbiamo a che fare con pazienti che hanno bisogno di un supporto sotto il profilo psicologico ma non bisogna dimenticare il dolore fisico che talora è molto importante e non lascerà tregua per molto tempo. È per questo che promuoverei come istituzionale in un team multidisciplinare, già esistente, anche la presenza dello specialista in terapia del dolore che di solito è un anestesista/rianimatore e che può sicuramente rappresentare una figura

fondamentale per rendere più accettabile la qualità di vita delle pazienti. Sono convinto che si debba come sempre radicare una vera e propria mentalità sulla necessità di tale figura.

Alessandro Bovicelli

GINECOLOGO OSPEDALE SANT'ORSOLA DI BOLOGNA

Ho detto «me ne infischio» e non «me ne frego»

Con riferimento all'articolo pubblicato su *L'Unità* del 7 febbraio, intendo chiarire di non aver mai pronunciato la frase che il titolo apparso sul quotidiano mi vorrebbe attribuire: «Sanzioni? Me ne frego». La frase utilizzata dal sottoscritto, per spiegare quanto avvenuto durante l'audizione davanti alla Presidente della Camera Boldrini, è stata invece la seguente: «Per cui fate quello che volete, francamente me ne infischio». È inaccettabile che *L'Unità*, con questi espedienti, tenti, in modo subdolo e scorretto, di accostare il Movimento 5 Stelle e la mia persona a slogan propri della propaganda fascista. Nonostante bastasse trascrivere le mie dichiarazioni direttamente dai miei profili sui social network, *L'Unità* è riuscita a travisarne il contenuto.

Alessandro Di Battista

DEPUTATO MOVIMENTO CINQUE STELLE

Prendiamo atto che il cittadino Di Battista se ne infischia e non se ne frega.

L'intervento

Roma e l'Anagrafe pubblica dei rifiuti

Riccardo Magi*



OGGI L'ASSEMBLEA CAPITOLINA POTREBBE CONQUISTARE FINALMENTE PER ROMA UN'ANAGRAFE PUBBLICA DEI RIFIUTI, RELATIVA ALLA RACCOLTA, AL RECUPERO, ALLO SMALTIMENTO E AGLI IMPIANTI. Uno strumento in grado di segnare l'inizio della svolta rispetto alla mancanza di controlli denunciata dalla Commissione bicamerale d'inchiesta sui rifiuti e rispetto a quel «sistema Ceroni» che, secondo le indagini, ha fatto proprio della falsificazione dei dati e dell'impossibilità di controllo dei cittadini, una prassi ricorrente.

Una proposta antica dei Radicali, quella dell'anagrafe, elaborata da Massimiliano

Iervolino, uno strumento rivoluzionario, specialmente in contesti come quello romano o di buona parte del Sud Italia, dove la gestione dei rifiuti continua a produrre illegalità e danni ambientali.

A questa svolta manca solo un ultimo, ma fondamentale passo. Per questo dalla mezzanotte di domenica 2 febbraio ho intrapreso uno sciopero della fame, come iniziativa nonviolenta di dialogo - non di protesta, né di polemica - con il segretario Matteo Renzi e con il suo Pd. Ho scelto di rivolgermi a Renzi perché, come ho denunciato pubblicamente, da ben sette sedute il Consiglio comunale di Roma è fermo sulla delibera che istituisce l'Anagrafe dei rifiuti su cui maggioranza e opposizione si dicono d'accordo e che però è ostaggio di un ostruzionismo bipartisan. Nelle ultime sedute, infatti, il numero legale è più volte mancato a causa di alcune assenze tra le file dei Democratici proprio al momento del voto. Quali che siano le motivazioni, per almeno sette volte nella Capitale d'Italia il Pd ha condotto un ostruzionismo al proprio sindaco, alla propria maggioranza e ai propri elettori che hanno riposto fiducia nella spinta innovatrice del nuovo segretario nazionale.

La mia iniziativa ha ricevuto il sostegno dei colleghi del M5S (proprio nei giorni del

più acceso scontro sui media nazionali) segno che anche con loro il dialogo su alcuni temi è possibile. E se in queste ore il gruppo del Pd in Campidoglio sembra aver trovato la determinazione mancata finora, il merito va dato a quei Democratici che in aula ci sono sempre stati e anche ai tanti dirigenti e militanti del Pd romano che hanno scritto una lettera aperta al segretario Cosentino e ai consiglieri capitolini.

Risposte che ci devono incoraggiare e che dimostrano come la via del dialogo sia quella giusta. Per questa ragione sono intenzionato a proseguire con fiducia il mio digiuno, perché quando si parla di trasparenza e di una questione controversa (soprattutto per il centrosinistra romano) come i rifiuti, il pericolo è dietro l'angolo.

I Radicali da sempre portano avanti battaglie con l'obiettivo che altri le facciano proprie. Ciascun consigliere può regalare a questa consiliatura una riforma valida per Roma e una proposta per tutti i comuni italiani. Spero quindi che la Direzione Nazionale del Pd e Matteo Renzi la facciano presto propria. Su questo tema così simbolico e allo stesso tempo vicino ai cittadini è possibile «cambiare verso». *Daje!*

** Consigliere capitolino Radicale eletto nella Lista civica Marino*

Il commento

Che senso ha chiedere a Renzi di guidare adesso il governo?

Goffredo Bettini



IL 20 FEBBRAIO SI RIUNIRÀ LA DIREZIONE NAZIONALE DEL PD PER DISCUTERE E DECIDERE SULLE PROSPETTIVE DEL GOVERNO. È in campo anche l'ipotesi di una staffetta tra Renzi e Letta, in nome della responsabilità e della necessità di non aprire un vuoto nel Paese, che ha bisogno di un esecutivo che agisca in fretta. Siamo di nuovo all'argomento dell'emergenza, della necessità oggettiva, del vincolo imposto dalla condizione data. Sostengo ormai da anni che questa disarmante diserzione della politica, ci ha portato di volta in volta su terreni sempre più vischiosi, confusi, incerti e compromissori, rimandando la possibilità di voltare pagina e di conquistare la forza necessaria per puntare i piedi in Europa e contrastare la sua sempre più aspra austerità. Ora siamo al dunque. E molti chiamano Renzi al timone della nave.

Sarebbe, per me, un errore fatale. L'ultima frittata, coda amara di una concezione autoreferenziale della politica che ci ha dominato fino ad ora. Non ci riesce a entrare in testa che è importante ciò che accade nella dialettica interna di un governo rappresentativo di circa il 30% degli elettori aventi diritto al voto, ma che è più importante occuparsi e preoccuparsi di quel 60% d'Italia che abbiamo già perduto.

Tra Grillo e l'astensione c'è un buco nero nella Repubblica, che ingoia ogni manovra che sappia anche lontanamente di Palazzo e di vecchie consuetudini. In questi ultimi mesi, nel mare di distanza tra cittadini e istituzioni, è, tuttavia, apparsa una novità. Questa novità è stata Matteo Renzi, con le primarie e il suo Pd. C'è stato, insomma, un democratico che ha riaperto un dialogo con il Paese. Per cui oggi, se si dovesse cogliere il sale della fase, si potrebbe dire che, nella sostanziale sospensione della politica (che dura dal governo Monti), si è riaccesa una speranza; ancora del tutto precaria ma tangibile e, nella sua irruenza e spericolatezza, perfino portatrice di un intenzionale volontarismo e decisionismo; vissuto come antidoto alla rarefazione in questi ultimi anni dell'assunzione da parte del centrosinistra della responsabilità, che è lo specifico del «politico», di fronte alla crisi del Paese.

Il futuro della Repubblica, secondo me, si gioca, sulla capacità di questa speranza di prevalere sulle imponenti tendenze allo sfrangiamento del tessuto democratico e della rappresentanza e del residuo senso di comunità che è rimasto nell'animo degli Italiani. Ogni scelta (il governo, le riforme, etc.) deve misurarsi con questo nodo; che, se si scioglie malamente, renderà vana anche la lotta contro la povertà, la crisi delle famiglie, la paralisi dello sviluppo. Occorre leggere bene la natura delle scelte che compiamo; perché quelle che all'apparenza possono sembrare utili, di buonsenso, naturali, moderate possono manifestarsi invece come il massimo dell'avventurismo. Allora, mi domando: che senso ha incapsulare la sola personalità che ha riaperto in positivo la situazione italiana, con il conforto del voto di milioni di persone, nella guida di un governo che sarà comunque legittimato da un'esigua parte degli Italiani e sarà comunque poggiato su un'alleanza politica fragile e innaturale?

A Renzi piace scalare le montagne. Ma questa sarebbe davvero troppo alta. Non ascolti le sirene degli amici, che magari ingenuamente pensano sia arrivato il loro momento; o quelle degli avversari, che lo invitano ad accomodarsi per vederlo arrostito sul braciere costruito da altri e che lo considerano una malattia passeggera, per tornare in futuro, magari con altre facce, a comandare; o quelle di chi si preoccupa della tenuta di un governo con Alfano, tanto da pretendere che Renzi si metta in gioco in prima persona per poi, nella propria azione concreta, radicalizzare sui contenuti di «sinistra» e aprire a Tsipras.

Consiglio a Renzi di tirare dritto. Deve salvare il suo nucleo innovativo; non per se stesso; né per il Pd; ma per il bene dell'Italia. Vadano avanti le riforme; si aiuti Letta che, in una congiuntura drammatica, ha dimostrato comunque una serietà, onestà e capacità che molti non credevano possibile e che si è conquistato un'autorevolezza di leader e di statista che prima non aveva; e poi, dopo le riforme, si vada allo sbocco naturale delle elezioni.

Un rischio? Sono anni che per non affrontare i rischi abbiamo contribuito a gonfiare Grillo e il non voto. Oggi abbiamo una carta: Renzi. Va giocata bene. Non come un capo solitario. Ma come il rappresentante di un campo largo, di persone e di democratici, plurale, aperto, contendibile nelle idee, che può riprendere vita: oltre i contenitori burocratici del passato, oltre l'alternativa tra annientamento o semplice annessione al Pd delle mille voci del centrosinistra.

Un campo fondato sull'insopprimibile voglia di parlare e di contare di un popolo che per troppo tempo è rimasto muto.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:

Luca Landò

Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola

Redattori Capo:

Paolo Branca (centrale)

Daniela Amenta

Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione

Presidente e amministratore delegato

Fabrizio Meli

Consiglieri

Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,

Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,

Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani

Redazione:

00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2

tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2

tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103

tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 10 febbraio 2014

è stata di 63.938 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |

Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo**

Patuzzi Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |

Pubblicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI)

Tel. 02.30221/3837/3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem**

Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@isole20re.com

| Sito web: websystem.isole20re.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:**

lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il

doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in

abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.

Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -

00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale

della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla

legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità

è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisci

dei contributi statali diretti di cui alla legge 7

agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale

murale nel registro del tribunale di Roma n.

4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013





Adrian Paci, «Vite in transito»

INTEGRAZIONE

Said e Vanessa sposi

Storia di un «clandestino» e un'astigiana

E i problemi di chi lascia la propria terra

CÉCILE KYENGE

TUTTO È PRONTO PER LE NOZZE DI SAID E VANESSA. È LUNEDÌ 26 MARZO 2012. Parenti e amici sono già assiepati davanti al municipio di Modena in attesa di entrare. La sposa ha 19 anni, lo sposo 24. Si amano intensamente.

Said è approdato in Italia molti anni prima senza genitori né tutori. Sopravvissuto per strada con mille espedienti, grazie a una segnalazione dei servizi sociali viene accolto in una comunità per minori. Cristina, una delle operatrici volontarie, si dedica al ragazzo come una madre e ottiene il suo affidamento. Divenuto maggiorenne, Said prova a regolarizzarsi tramite sanatoria, ma per un soffio non rientra nei numeri previsti. S'innamora e si fida con Vanessa, una ragazza astigiana che lavora come cuoca. Dopo essersi frequentati per un periodo, decidono di sposarsi.

Giunge finalmente il giorno tanto atteso, Said, come tradizione, attende sulla soglia del Comune, in piazza Grande. La sposina – in auto con Cristina, futura “suocera” – non vede l'ora di arrivare. Il cuore batte forte, fra pochi minuti potrà salire le scale del municipio e coronare il suo sogno. Intanto, il consigliere del Pd, Paolo Trande, ripassa i documenti che dovranno essere letti e firmati dalla coppia: è stato delegato dal sindaco per celebrare le nozze.

Mentre Vanessa conta i minuti che la separa-

«Ho sognato una strada»
 Il libro di Cécile Kyenge è il manifesto della battaglia che il ministro conduce da una vita, un pamphlet che racconta vicende drammatiche ma anche a lieto fine. Anticipiamo il prologo in questa pagina

no dall'incontro con il promesso sposo, alcuni poliziotti si avvicinano a Said, vestito in tight e papillon con un bel fiore bianco all'occhiello. Gli chiedono il permesso di soggiorno: non ce l'ha. È di fatto un irregolare, chiamato comunemente “clandestino”. Senza tanti complimenti, i poliziotti gli ordinano di seguirlo in Questura, per poi condurlo in un Centro di Identificazione ed Espulsione (cie); l'intento è di rispedirlo in un luogo che ormai gli è estraneo, strappandolo agli affetti e ai legami profondi che ha intrecciato in Italia.

Modena si ribella. Come portavoce nazionale dell'associazione Primo Marzo mi attivo subito. L'imperativo di noi tutti è: *questo matrimonio s'ha da fare*.

Sì, è pur vero che il pacchetto sicurezza del 2009 ha imposto una modifica dell'articolo 116 del Codice civile vietando il matrimonio a coloro che non possono esibire il permesso di soggiorno, tuttavia occorre precisare che questa limitazione non ha colpito solo gli stranieri soggiornanti irregolarmente, ma perfino molti immigrati regolari che – pur avendo fatto domanda per ottenere o rinnovare il permesso, e avendone tutti i titoli per riceverlo – non hanno potuto sposarsi, poiché gli uffici, che sarebbero obbligati per legge a consegnare i documenti attestanti entro venti giorni, riescono a espletare le pratiche talvolta solo dopo uno o due anni, recapitando infine pezzi di carta scaduti e quindi non idonei alle pratiche matrimoniali.

Ora, però, la Corte costituzionale – esaminata la legge, con sentenza n. 245 del 25 luglio 2011 – ha stabilito che essa violava nei fatti la Costituzione italiana.

L'avvocatura dello Stato, in difesa della norma in questione, aveva sostenuto che lo Stato – in nome del superiore interesse della Nazione, della tutela dei confini e dell'ordine pubblico – può limitare alcuni diritti soggettivi. La Corte non respinge certo questo principio. Il legislatore può prevedere, infatti, una compressione dei diritti davanti a un grave pericolo: ad esempio, si può limitare il diritto di circolazione chiudendo gli aeroporti se nel Paese dilaga una pericolosa epidemia; si può violare la segretezza delle comunicazioni personali intercettando le telefonate di loschi affaristi; si può usare la forza per bloccare la realizzazione di un imminente attentato terroristico. Tuttavia, impedire a due persone il diritto fondamentale di contrarre matrimonio – stabilito dalla *Dichiarazione universale dei diritti umani* (art. 16), dalla *Convenzione per la salvaguardia dei Diritti dell'uomo e delle Libertà fondamentali* (art. 12) e dalla *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea* (art. 9) – è parso alla Corte un atto sproporzionato per preservare la sicurezza della Nazione.

Così, una settimana dopo il fatto increscioso, Vanessa e Said sono riusciti a sposarsi e la loro storia è diventata una piccola fiaba a lieto fine fra le tante vicende complesse e spesso dolorose del mondo dell'immigrazione che andremo a raccontare e sviscerare nelle pagine seguenti.

Chi lascia la propria terra d'origine va in cerca di pace, pane, lavoro e libertà.

Chi lascia la propria terra d'origine sogna una strada verso il futuro... e nel rispetto della legalità nessuno ha il diritto d'impedire quel sogno.



HO SOGNATO UNA STRADA
 Cécile Kyenge
 pagine 159
 euro 14,00
 Piemme
 coll. Piemme ora

ZONA CRITICA : Ma il romanzo di Pecoraro solleva molti dubbi P.18 BERLINO : Al Festival il doc di Amelio sull'omosessualità P.19 STORIA : In un libro tutte le stragi nazifasciste in Italia : P.20 SANREMO : Le canzoni? Il trionfo dei buoni sentimenti P.21

Vi racconto la mia vita

«Io non ci sto», la biografia di Rosario Crocetta

Nel suo libro il presidente della Regione siciliana racconta della sua famiglia e del suo percorso politico come fosse una sceneggiatura

SALVO FALLICA

«E IO NON CI STO» (LONGANESI, PAGINE 192, EURO 14,00) È UNA BIOGRAFIA CHE NON HA LA PRETESA DI ESSERE ESAUSTIVA, ma racconta una storia di vita e di politica intensa ed in divenire. Il protagonista di questo libro e di questa vita, con ancora molte pagine da scrivere, è un uomo che ha superato i 60 anni e da poco più di uno è stato eletto presidente della Regione siciliana. È Rosario Crocetta, il primo politico di centrosinistra ad arrivare a Palazzo d'Orleans votato dai cittadini, protagonista della lotta contro la mafia, apertamente di sinistra e gay. Un ex comunista, da alcuni lustri un riformista di sinistra, che adesso ha conquistato anche la stima dei grandi giornali degli States, che gli hanno dedicato articoli e commenti molto positivi. Ma Crocetta non è solo un politico sui generis ed un protagonista della lotta alla mafia, è un uomo che intende la politica come cultura. Pasolinianamente crede nel ruolo sociale dell'intellettuale. E gramscianamente non si ferma solo alla denuncia, sa che per trasformare la realtà, bisogna avere progetti di politica economica e sociale.

Non a caso, sin dagli anni della sindacatura a Gela, che lo hanno fatto conoscere a livello nazionale ed internazionale, si è battuto e si batte per una industrializzazione moderna coniugata con l'ambiente. La politica di Crocetta, seppur dai toni forti ed anticonformistici, è lontana dall'antipartito, non è preda di pulsioni estremistiche. Nonostante posizioni critiche o molto critiche, non ha mai smesso di essere (come ha affermato in una intervista su *L'Unità*) «un militante del Pci, della sinistra, poi del Pd». Vi è un eclettismo intellettuale in Crocetta, poiché si sforza di unire idee e culture diverse, in maniera plurale.

Crocetta narra la storia della sua vita, dai momenti fondamentali della sua infanzia sino alla

maturità. Non nasconde i suoi limiti, le paure, le contraddizioni, descrive i momenti difficili e quelli gioiosi. Parla con sincera emozione della sua semplice famiglia, papà operaio e mamma casalinga, dei valori etici positivi che gli hanno trasmesso. Mostra il suo percorso fatto di sacrifici e di sforzi, e di coraggio. Il coraggio di andare oltre la propria timidezza, che l'han fatto diventare un trascinate di piazze, un abile comunicatore. Ma la sua comunicazione non è solo dialettica, è intrisa di una empatia molto efficace e della capacità intuitiva di capire gli snodi essenziali dei passaggi storici. Crocetta ripercorre la storia della sua vita e della sua esperienza politica, delinea ricordi ed esprime emozioni, narra aneddoti ed utilizza la tecnica del flashback. Scrive come se si trattasse di una sceneggiatura, ma è tutta vita vissuta. Sfatiamo un altro luogo comune, rappresentare Crocetta come un uomo che non sa mediare in politica sarebbe sbagliato, se le scelte hanno dignità etica e coerenza, se sono limpide, sa tessere e costruire buone alleanze. La battaglia combattuta assieme ai vertici di Confindustria Sicilia sul piano dell'etica e della legalità, è una delle pagine migliori della storia siciliana contemporanea. Senza quest'asse, sia chiaro superpartes, il cambiamento sarebbe stato più difficile. Stesso discorso vale per la capacità di entrare in sintonia con tanti altri esponenti della società civile.

Il libro si ferma sugli inizi dell'esperienza da presidente della Regione, e le prime scelte di tagliare sprechi, privilegi, costi della politica. Ed anche di riuscire a fare una manovra finanziaria dall'impronta rigorosa senza fare macelleria sociale, senza svantaggiare i deboli. Non vi è proposta politico-culturale democratica, progressista, che possa dirsi tale, se non tutela lo stato sociale, se non è a difesa dei più deboli, degli emarginati. Crocetta scrive della sua omosessualità e spiega: «Quello della diversità è un tema sempre ricorrente nelle vicende della mia vita. Una condizione umana che solo oggi e in maniera molto parziale sono riuscito a trasformare da motivo di discriminazione, e spesso di calunnia, in valore aggiunto». E nella prefazione di Pietro Grasso, scritta in forma di lettera, emerge un ritratto dell'originalità intellettuale ed esistenziale di Crocetta che coglie nel segno mettendone in evidenza «le dosi giuste di follia, incoscienza, passione civile e amore per la nostra terra per sfidare incrostazioni culturali», e «pregiudizi».

ZONA CRITICA

ANGELO GUGLIELMI



Pecoraro tra classici e spunti avanguardistici Forza o debolezza?



LA VITA IN TEMPO DI PACE
Francesco Pecoraro
pagine 509
euro 16,80
Ponte alle Grazie

DI PECORARO (DEL SUO «LA VITA IN TEMPO DI PACE») SI È DETTO TUTTO IL BENE POSSIBILE DA PARTE DI ILLUSTRI CRITICI. È permesso a questo punto sollevare qualche dubbio magari in punta di tenuta stilistica? Il romanzo si propone di raccontare l'Italia (anzi il mondo) dell'ultima metà del secolo scorso (e la sua continuazione nel primo decennio del 2000). Un lungo intervallo (di storia contemporanea) dominato non tanto da un *cupio dissolvi* ma da un destino di morte. E noi ne portiamo la colpa: la colpa è nella nostra vocazione di massacratori, «sì, il massacro delle cose degli oggetti delle città, delle pianure delle colline delle montagne dei mari... In tutti questi anni ci siamo levati ogni giorno un po' di natura...». E il protagonista, ingegner Brandani, non sta forse dedicando il suo impegno di super tecnico a tentare di ricostruire la barriera corallifera di Sharm el-Sheik che il tempo degli uomini ha distrutto? Certo il tempo che stiamo vivendo, il tempo di pace, senza più guerre che fino a oggi ci avevano accompagnato, è una presenza impreveduta, quasi un vuoto che ci si è alzato davanti. Al trauma che ne è conseguito ha corrisposto l'assenza della resistenza necessaria e il cedimento drammatico di ogni senso di responsabilità e di dignità.

Ma forse stiamo troppo semplificando e ci sfugge che la disperazione di Pecoraro non è legata a una emergenza temporale (la nostra età) ma come afferma Daniele Giglioli, si risolve in «una accusa contro la vita, ovvero contro tutto ciò che è: metamorfosi perenne, presente in perpetua dissolvenza: in nome di ciò che dovrebbe essere: stabilità, ordine, responsabilità, ragione». Dunque si tratta di una disperazione metafisica non stretta all'attualità tanto che il tempo in cui il romanzo si consuma, ce lo ricorda Giulio Ferroni, «è fissato al futuro, il 29 maggio 2015... e riconduce a un altro lontano 29 maggio, quello del 1453, presa di Costantinopoli da parte di Mehmet II e fine dell'impero bizantino». «E cosa fu la presa di Bisanzio - scrive Pecoraro - se non un comune episodio della modalità vitale planetaria, un normale picco di sopraffazione e assoggettamento, cui parteciparono ecto-e-endo-parassiti, grandi e piccoli, umani e non?». Questa mi pare (all'incirca) la cornice o meglio il fondo ideologico in cui Pecoraro stende il suo racconto affidandolo all'illustrazione (puntuale e minuta) del protagonista ing. Ivo Brandanti.

Illustrazione che si sviluppa (tanto complesso era l'oggetto di cui riferire) in numerosi episodi tanto da apparire più che un'unica narrazione tanti racconti poi riuniti a unità. E questa impressione di summa (di testo costruito dopo) è confermata dal continuo passaggio (nel succedersi dei vari racconti) a registri formali diversi. L'accorgimento (mutuato da illustri modelli p.e l'Ulisse di Joyce) è di contenere il tutto come si è detto in una sola giornata (il 25 maggio 2015) scandito in ore (mattutine e pomeridiane). Il protagonista (di ritorno dal sopralluogo a Sharm el-Sheik...) è all'aeroporto del Cairo in attesa dell'aereo per l'Italia. Il volo è in insopportabile ritardo. Ma non (insopportabile) per l'ing. Brandanti che ama le soste negli aeroporti di cui appro-

fitta per passare in rassegna la sua vita. Il primo blocco di pagine è dedicato alla riflessione sulla vita in tempo di pace e la sua china a sgretolarsi e morire nonché a lampi di luce sulla sua adolescenza (l'avversione per il padre autoritario e la complicità con la madre) - temi che poi saranno ripresi e più diffusamente argomentati nell'ultimo blocco di pagine che si concludono con la sua morte (nell'aereo del ritorno). Questi due blocchi sono significativi oltre che per le informazioni che forniscono al lettore per la struttura espressiva, quel libero dire (ancora di memoria joyciana) affidato a una lingua, certo egotica e lamentevole (dunque qui e lì poeticistica) ma anche vigorosamente sostenuta (con frequenti salti temporali e continui intralci logici), sminuzzata e drammaticamente spezzata. Aggiungo che con lo spettacolo in diretta della morte del suo protagonista l'autore mette in scena (sui modi del cinema catastrofista) la morte più generale e totale, quella del mondo (prossima e vicina). Questi due blocchi occupano le prime e le ultime ore (mattutine e pomeridiane) di quel 25 maggio. Il resto della giornata è dedicato alla successione di tre lunghi racconti ognuno informato a modalità espressive diverse. Il primo è la rievocazione dei suoi anni universitari, il passaggio da Filosofia (cui era iscritto) a Ingegneria (solo il fare porta a concretezza le idee), la sua partecipazione alle lotte sessantottesche quando infuriava la rabbia studentesca con scontri feroci con le forze dell'ordine.

Qui appare uno Stendhaliano deromantizzato, una sorta di impossibile Fabrizio del Dongo che sa anzitempo, prima che accada, che Napoleone sarà sconfitto a Waterloo. Il secondo racconto è la cronaca della sua gita in Grecia in barca a vela con il suo principale e la compagna che durante la navigazione si rivela da subito il boss, modello 2000, disinvolto e cattivo, di cui forse da sempre aveva intuito la natura. Seppure sconsigliato dalla moglie aveva accettato l'invito per non nuocere (forse per favorire) la sua carriera. Il viaggio è appena iniziato che si ritrova a essere oggetto di sprezzo (e di scherno) da parte del suo capo che lo umilia e vessa in ogni maniera trattandolo come il marinaio di bordo. Al colmo della disperazione, divenutogli chiaro di essere vittima di una strategia di distruzione finale, si ribella scazzotta il suo capo e approfittando di una contingenza favorevole riesce a fuggire (abbandonare la barca). Qui il modello formale adottato è il romanzo duro, praticato dagli odierni giallisti (così numerosi sui banchi delle librerie) che uniscono i intrecci da scandalo a solleticanti crudeltà verbali. Il terzo è il ricorso, tra esistenziale e proustiano, del suo assoluto amore per il mare e dei quattro mesi di vacanze nella casa dell'estate dove adolescente ogni anno ritrovava l'oggetto di quel suo amore che scambiava per la vita stessa.

Mi chiedo se questo vagabondaggio tra classici ottocenteschi, spunti avanguardistici, intuizioni postmoderne e prove trash di narrativa contemporanea sia la forza del romanzo di Pecoraro (e può essere) o il segno della sua debolezza. Debolezza in quanto raccolta di brani diversi, di fattura spesso magistrale, magari scritti in tempi successivi, in randa ricerca dei modelli espressivi a ciascuno più conveniente e dunque mancante del respiro necessario per sostenere un romanzo di oltre 500 pagine nonché indispensabile per garantire una idea unitaria di forma capace di stampare sull'opera la personalità per intero dell'autore e non solo i segni del suo incerto peregrinare.



«Mia madre», il nuovo film di Nanni Moretti

Sono iniziate le riprese del nuovo film di Nanni Moretti, «Mia madre». Prodotto da Fandango, Sacher Film, Rai Cinema in co-produzione con la società francese Le Pacte e con Arte, su sceneggiatura di Nanni Moretti, Francesco Piccolo e Valia Santella.



Gianni Amelio con Francesco Cocola sul set di «Felice chi è diverso»

Addio donna Valeria

Se n'è andata a 98 anni la signora De Franciscis Bendoni la «mamma» di «Pranzo di Ferragosto»



GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

AL CINEMA È ARRIVATA A 93 ANNI ED IL SUO PERSONAGGIO È STATO SUBITO IN GRADO DI INNESSARE LA GRANCASSA DEI MEDIA. VINCENDO PREMI COME ESORDIENTE E FACENDO IL GIRO DEI FESTIVAL.

Se n'è andata l'altro giorno a 98 anni Valeria De Franciscis Bendoni, per tutti l'indimenticabile «mamma» di *Pranzo di Ferragosto*, la commedia di Gianni De Gregorio che, nel 2008 «occupò in forza» la Mostra di Venezia, proprio grazie alle sue straordinarie protagoniste: un gruppo di anziane signore prese dalla vita, tra cui Valeria era sicuramente la star.

Classe 1915, origini nobili, elegantissima e carattere indomabile, Valeria, come tante volte ha raccontato, non fece molti sforzi per entrare nei panni di quella madre inarrestabile e dalle mani bucate capace di mettere ko il figlio rimasto solo con lei nella calura romana di Ferragosto. Quando si dice dalla vita allo schermo. A cogliere le sue potenzialità da attrice è stato Matteo Garrone, suo vicino di casa (l'ha voluta già in *Estate Romana*) e in questo caso produttore di *Pranzo di Ferragosto*, esordio alla regia del «suo» sceneggiatore Gianni De Gregorio, appunto. Risultato: l'ironia, la naturalezza e l'inarrestabile energia di Valeria e delle sue «amiche» fanno di questa commedia sulla terza età uno dei casi cinematografici degli ultimi anni, tanto da aver fatto il giro del mondo.

Consacrata «attrice» dunque, Valeria torna sul set de *I mostri oggi* di Enrico Oldoini, nel 2009. Anche stavolta nei panni di un'anziana aristocratica che, a sua insaputa, quando dorme viene messa sulla sedia a rotelle per chiedere l'elemosina. Il suo nome, però, resta legato a quello di Gianni De Gregorio così che nel 2010 veste nuovamente i panni di sua «madre» in *Gianni e le donne*, commedia dai toni decisamente più delicati ma meno fortunata della precedente, dove Valeria ha comunque il suo ruolo di «indomabile». Per il quale ottiene la candidatura al David di Donatello come attrice non protagonista. Un record nel suo genere poiché, a 96 anni, è l'interprete più «longeva» mai arrivata alla nomination.

Ultimamente la signora De Franciscis è apparsa in uno spot sociale per la ricerca sulla fibrosi cistica.

Abituata alle mondanità e all'alta società Valeria ha avuto due figlie: Federica scomparsa lo scorso anno e Daniela, nota press agent di cinema e teatro. A lei va l'abbraccio della redazione de *L'Unità*. Mentre l'ultimo saluto a Valeria sarà questa mattina (ore 10) nella parrocchia del Preziosissimo sangue di Roma.

La diversa felicità

A Berlino il doc di Amelio sul tema dell'omosessualità in Italia ieri e oggi

Felice chi è diverso, titolo da un verso di Sandro Penna alterna interviste a spezzoni di repertorio che il regista ha scovato con molte difficoltà: la censura è ininterrotta dal fascismo fino agli anni 70

ALBERTO CRESPI
BERLINO

È NELLA SEZIONE PANORAMA, NON NEL CONCORSO PRINCIPALE. DEL RESTO È UN DOCUMENTARIO, REALIZZATO IN MODO MOLTO «CLASSICO» (SPEZZONI DI REPERTORIO ALTERNATI A INTERVISTE). Eppure *Felice chi è diverso*, nuovo lavoro di Gianni Amelio a pochi mesi di distanza da *L'intrepido*, si candida fin d'ora ad essere uno dei più importanti film italiani del 2014 (esce il 6 marzo distribuito da Luce/Cinecittà). Parla di un tema importante come l'omosessualità, e lo fa in modo al tempo stesso spietato e tenero: spietato nei confronti di tutti coloro che dal fascismo in poi hanno demonizzato gli omosessuali richiudendoli in un ghetto culturale ed

es, quasi, «aiutata» da un padre incredibile, che non ha mai trattato Paolo e sua sorella Lucia con nemmeno un grammo di rifiuto o di condiscendenza. Poli incarna letteralmente, nel film, il primo dei due versi di Penna. Quasi tutti gli altri intervistati, purtroppo, si riconoscono loro malgrado nel secondo: i disperati tentativi di essere insieme «diversi» e «comuni», di cercare un'accettazione salvando le apparenze, provocano inevitabilmente storie dolorose. Uno di loro, addirittura, arriva a dire: «Ho superato la mia disgrazia "grazie" a una disgrazia ancora peggiore: essendo orfano non ho mai dovuto confessare a mio padre e a mia madre di essere omosessuale».

Amelio è reduce dal successo dell'*Elektra* di Strauss allestita al Petruzzelli di Bari. Da mesi non si ferma un attimo (nello scorso settembre era a Venezia per *L'intrepido*). Ma la trasferta berlinese per accompagnare *Felice chi è diverso* è un passo, per lui, molto importante. Ascoltiamolo.

Partiamo dall'idea del film, e dagli straordinari spezzoni di repertorio che hai ritrovato.

«L'idea è molto lineare: un resoconto su come l'omosessualità è stata vista dai media italiani nel '900, alternato alle parole di alcuni omosessuali che raccontano se stessi. Per il repertorio è stato decisivo l'aiuto di Francesco Costabile, un diplomato del CSC, assieme al quale ho avuto una sorpresa negativa: c'è pochissimo materiale disponibile.



«Trovo ingiusta la parola "gay" perché cementifica una diversità che deve rimanere tale, ma siamo tutti diversi»

Me l'aspettavo negli anni del fascismo, quando l'ordine del silenzio arrivava dall'alto. Ma la censura è continuata almeno fino agli anni 70. Le uniche pubblicazioni che parlavano regolarmente del tema erano testate di destra, segnatamente «Il Borghese» e «Lo specchio», che quasi ad ogni numero sceglievano un omosessuale che fosse anche una figura pubblica e lo massacravano. Successe a Fiorentino Sullo, ministro Dc che fu costretto a sposarsi... per poi scoprire che il matrimonio combinato era una trappola mediatica, grazie alla quale «Il Borghese» - insuflato dai colleghi di partito dello stesso Sullo - lo fece a pezzi. Ritagli di stampa, comunque, pochi; spezzoni tv ancora meno. Per la Rai degli anni 50 e 60 era un argomento tabù. Due brani Rai inclusi nel film, uno sketch di Raimondo

Vianello e una confessione amara di Umberto Bindi, in realtà non andarono in onda. Furono censurati. Al cinema si comincia a parlarne negli anni '60. Allora era molto popolare il sarto Schubert, e nei film italiani c'erano spesso piccoli ruoli di sarti effeminati».

Veniamo agli intervistati. Molti di loro rifiutano la definizione di «gay».

«Non piace neanche a me, poi vedremo perché. Fra coloro che oggi viaggiano intorno agli 80 anni c'è un pensiero diffuso che potrei semplificare così: si stava meglio quando si stava peggio. Non esporsi era più protettivo, favoriva un'attività sessuale proibita ma intensa. Sono quelli che Paolo Poli definisce i rapporti «alla cosacca», dietro un portone, senza che nessuno sapesse e vedesse. Secondo me chi pensa questo parla di omosessualità ma non di omoaffettività, che è la parola chiave. Prima ancora dell'orgoglio gay, prima del matrimonio fra omosessuali, dovrebbe essere ribadita ad alta voce la possibilità di amare e di essere amati. La parola «gay», dicevamo: la trovo ingiusta perché cementifica una diversità che deve rimanere tale, perché tutti - etero, omo, lesbiche - siamo individui diversi gli uni dagli altri. Sì, «gay» ha azzerato la sfumatura di insulto che c'era in altre parole, come «frocio» e simili. Però ha fatto di ogni erba un fascio, cancellando le individualità. Sandro Penna, sentendo parlare di «gay», si rivoltierebbe nella tomba. Come Pasolini, credo. Per capire cosa significa questa parola mi piace ricordare una barzelletta napoletana: un figlio va dal padre e gli dice, papà, sono gay. E il padre comincia a chiedergli: ma ce l'hai un bel lavoro? Ce l'hai una bella macchina? Hai dei bei vestiti? Hai un attico a Posillipo? Il figlio risponde sempre no, e il padre conclude: allora, figlio mio, non sei gay, si' solo nu' ricchione!».

Hai scoperto, nel corso di questo viaggio, qualcosa che non conoscevi?

«L'acqua calda».

In che senso?

«Ho scoperto che tutti, uomini e donne, omo ed etero, abbiamo gli stessi problemi. Un ragazzo lasciato dal suo compagno soffre come un ragazzo lasciato dalla fidanzata. Tutti dobbiamo imparare ad amare senza essere incasellati. Se c'è un atto politico, nel film, è un atto di solidarietà. Sogno un mondo in cui un documentario simile non sia più necessario, dove le istituzioni imparino ad essere meno crudeli. Papa Francesco sta regalando speranza. Prima, da lì, venivano solo anatemi. Anche dal suo predecessore».



Rastrellamento prima dell'eccidio di Monte Sole

L'atlante delle stragi

Gli eccidi nazifascisti in Italia e il «dopo» molto fumoso

LUCA BAIADA

«NEL NOME DI GESÙ E DI MARIA, SE È PAURA AL BIMBO LA VADA VIA, NEL NOME DI GESÙ E DI SAN PIETRO, SE È PAURA AL BIMBO LA TORNA ADDIETRO, NEL NOME DI GESÙ E DI TUTTI I SANTI, SE È PAURA AL BIMBO LA UN VENGA AVANTI». È uno degli incantesimi poveri con cui nelle campagne, in questo caso in Valdinievole, nel dopoguerra si cercava di guarire l'angoscia dei sopravvissuti.

Mi viene in mente leggendo *Le stragi nazifasciste del 1943-1945. Memoria, responsabilità e riparazione*, a cura dell'Anpi, con interventi di Enzo Fimiani, Paolo Pezzino, Carlo Smuraglia e altri (pagine 125, euro 14,00, Carocci).

Marzabotto, Stazzema, le Ardeatine, Civitella, il Padule di Fucecchio e tanto altro sangue. Sono almeno quindicimila, di ogni età, in prevalenza poveri, gli uccisi dall'estate 1943 al maggio 1945. Due anni, con picchi atroci nel 1944, fra lo sbarco di Anzio e l'assestamento del fronte prima dell'inverno. Molti corpi non identificati, alcuni ritrovati tanto tempo dopo. Borghi mai più ripopolati.

I castighi. Alcuni processi degli Alleati a generali, con esiti più vistosi che durevoli. Pochi processi italiani a ufficiali. E presto tutti liberi, con lo strascico di Kappler evaso sotto un governo Andreotti, e di Reder liberato sotto Craxi. Sino alla rivisitazione dell'armadio della vergogna, nel 1994. Con altri processi, e la Germania che non consegna gli imputati.

I risarcimenti? La cosa ha dell'assurdo. La sostituzione di parte civile, prima impossibile davanti ai tribunali militari, è ammessa dal 1996, a partire dal processo Priebke. A volte i condannati sono ricchi, ma i beni sono all'estero, altre volte non hanno mezzi. Faticosamente, la magistratura arriva a condannare al pagamento lo Stato tedesco. Lesa maestà! Nel 2008 l'Italia è trascinata davanti alla Corte internazionale dell'Aia, e ancora prima della decisione lo Stato, quello italiano, scrive leggi per sospendere i risarcimenti, non sia mai. Intanto, all'Aia la difesa italiana ha tratti di acquiescenza, perplessità, equanimità. Fa venir voglia di rileggere Marc Bloch, La strana disfatta, sulla sconfitta della Francia nel 1940.

A febbraio 2012 la Corte internazionale dà ragione alla Germania. La sentenza è un centone di ipocrisia, una Norimberga pentita: capisce gli italiani, esorta i tedeschi, sorride alla giustizia. Ma pagare, no. Come, il presidente tedesco non era

Le vittime sono state almeno 15.000. A fronte delle tragedie, sono stati celebrati non molti processi e con considerevole ritardo. Le sentenze emesse non sono mai state eseguite

andato a Marzabotto a scusarsi? Parole, quelle sì. Sembra Le serve di Jenet: «Madame ci avvolge nella sua bontà. Ci regala tante cosine che a lei non servono più».

Alla decisione dell'Aia la Cassazione si adegua a maggio 2012, ancora prima della nuova legge italiana, la 5 del 2013, con cui l'immunità della Germania viene blindata. Nella motivazione compare una parola: ineluttabile.

Nel lungo periodo l'effetto è amaro: dal 1994 a oggi, sono condanne senza detenzioni (tranne Priebke e poco più), e senza risarcimenti. Nel 1960 fu un'archiviazione provvisoria, illegale, a serrare l'armadio della vergogna. Adesso sembra un'archiviazione definitiva, camuffata da gioco dell'oca senza uscita. L'armadio è di nuovo verso il muro, ma con le pareti di vetro come un acquario. Guardare e non toccare. Tutto questo attraverso una tutela rimasta lettera morta, o piuttosto lettera sepolta viva. E forse è anche peggio, sentendo certi scricchiolii. Eppure c'è chi sul te-

ma si è impegnato, come l'Anpi.

Si volevano risarcimenti, e ora che non se ne vedono, c'è da preoccuparsi a sentir dire riparazioni. La Germania non paga i danni e finanzia iniziative memoriali. Mostre, musei, pubblicazioni? una fondazione italo-tedesca, col denaro di Berlino e gli italiani graditi ospiti? Già, magari a Villa Vigoni, quella che le vittime avevano pignorato, e che la ragion di Stato ha svincolato. E il lutto diventa un prodotto.

La sostituzione dei risarcimenti con le riparazioni, dei fatti coi simboli, ha un sapore d'uva troppo alta, ma qui la volpe non fa ridere. Già è stato singolare l'intervento tardivo dei tribunali dopo il 1994, ma adesso che si parla di soluzioni diplomatiche, tutto sfuma negli arcana imperii. I giudici, almeno, guardano negli occhi i testimoni, i bambini degli anni Quaranta che raccontano di corpi straziati, evirati, bruciati. Hanno i capelli bianchi, li vedi piangere al processo e ti viene voglia di abbracciarli, e non sai se chiamarli genitori o figli. Perché così è il sangue, schiaccia le generazioni le une sulle altre, nel tempo senza tempo del dolore. La diplomazia, non fa udienze pubbliche.

Si parla di un Atlante delle stragi, qualcuno già ci lavora. Chi fa studi sistematici ne ha bisogno, ma appunto è uno strumento filologico, una lampada al neon. Meglio la luce calda del focolare: è tremula e sfumata ma non si dimentica. Anch'io, studiando vicende limitate nel tempo e nello spazio, ho sentito la mancanza di un atlante; poi, atti sparsi e persone hanno parlato più di una tavola sinottica. Serba meglio chi conquista le cose a frusto a frusto, ad ora ad ora. E poi, via: l'atlante del sangue italiano, ce lo paga Berlino? Meglio le mani vuote e il cuore gonfio, che chinare il capo a un'elemosina. Dentro l'armadio, quindicimila morti premono contro il vetro con le mani. E vedono, e conoscono, e ci chiamano.

La memoria è come l'amore: vale quando non è mercenaria. Ed è più solida quella che non dipende da un lontano mecenate, come un *peer-to-peer* è meno vulnerabile di un server centrale. Imparare dagli ebrei, che in sinagoga hanno la Bibbia copiata a mano, sfidando la fatica di fare a meno della stampa. Chi fa da sé, fa anche per te e per me.

A proposito di stampa. Dicono bene Fimiani e Smuraglia: bisogna desegretare i documenti sulle stragi, compresi quelli della commissione parlamentare d'inchiesta. Ci sono ombre e lati oscuri, persino dopo il 2003-2006. I dossier e gli omissis, sono veleni.

E ancora a proposito di memoria, Norman Finkelstein: «Di gran moda fra gli intellettuali, il concetto di memoria è senza dubbio il più impoverito fra quelli prodotti negli ultimi anni nel mondo accademico». Non poteva prevedere, che in Italia il concetto avrebbe indossato la toga. La feluca chissà se gli dona.

Durante una ricerca, in Toscana, a due anziane sopravvissute a una strage mostrano le dichiarazioni rese agli inquirenti britannici nel 1945. Una fa: «Se ci si ripensa, si morirebbe ora. Son cose passate, ma...». E l'altra, adorabile: «Ora, con quest'iscrizione che si fa?». L'iscrizione è il verbale di mezzo secolo prima, ma potrebbe essere una sentenza di Roma o dell'Aia. E un giorno, questo foglio di giornale.

Dicevo degli incantesimi. Nel film *La notte di san Lorenzo* c'è una filastrocca: «Mal d'occhio e maldocchiati, san Giorgio aveva i bachi. Medicina, medicina, un po' di caccia di gallina. Un po' di cane, un po' di gatto, domattina è tutto fatto». La bambina scampata nel 1944 la ripete a suo figlio tanti anni dopo. Ecco, così va meglio.

Guerra/2 Quel Remarque spedito in Sudamerica



LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

TREDICI TITOLI A PREZZO CALMIERATO, DIECI LIRE, CON GRAFICA APPOSITA IN ROSSO E CREMA E DISEGNI DI COPERTINA

DELL'ILLUSTRATORE BRUNO SANTI: sono i «Romanzi di guerra» che la Mondadori pubblicò tra il 1930 e il 1932, per realizzare un affresco narrativo multilingue di quella che oggi chiamiamo prima guerra mondiale e che allora veniva definita «la guerra del mondo». La scorsa settimana, in questa colonna, scrivendo dei romanzi che varrebbe la pena di ripescare nel centenario del conflitto abbiamo dedicato una riga a questa collana. Ma vale la pena di tornarci sopra. Perché i «Romanzi di guerra» sono quel tipo di iniziativa che illustra in cosa possa consistere il lavoro di un editore. In questo caso: 1) bypassando patriottismi e irredentismi, capire che gli anni tra il 1914 e il 1918 avevano visto una prima «globalizzazione», purtroppo in termini di globale grande mattanza 2) capirlo nell'Italia fascista 3) affidare il compito di comunicare l'idea a una cernita internazionale di romanzi. Dietro, c'era un uomo, Luigi Rusca: l'uomo che inventò caposalda della nostra editoria, come la Medusa, il Giallo e, presso la concorrenza, la Bur. La Mondadori era ben «mimetizzata» nell'Italia fascista. Rusca, da parte sua, era invece antifascista. I romanzi scelti per la collana - Erich Maria Remarque e Stephen Zweig i due autori di punta - mandavano, volenti o no, quel messaggio pacifista che l'arte vera manda quando tratta la guerra (Fattori docet con le sue tele risorgimentali). Successi così che i libri di Remarque furono dalla censura smistati tutti in Canton Ticino e Sudamerica. I «Romanzi di guerra» furono un'iniziativa di tutt'altro segno rispetto alla «Collezione» di memorie e cimeli bellici che dal 1925 per Mondadori curava l'ex aiutante di campo del generalissimo Cadorna, Angelo Gatti. Furono una bella, luminosa, enigmatica meteora...
spalieri@tin.it

Addio Axel, regista danese, Oscar per «Il pranzo di Babette»

IL REGISTA GABRIEL AXEL, IL PRIMO DANESE A VINCERE L'OSCAR COME MIGLIOR FILM STRANIERO PER «IL PRANZO DI BABETTE» È MORTO ALL'ETÀ DI 95 ANNI. Axel, uno degli esponenti principali della cinematografia del suo Paese, con all'attivo una ventina di pellicole, è morto domenica nella sua casa di Bagsvaerd vicino Copenhagen. *Il pranzo di Babette* era basato su una storia della celebre autrice danese Karen Blixen, di cui altro capolavoro, *La mia africa*, era stato portato sullo schermo da Sydney Pollack. Il primo progetto dell'opera risaliva addirittura al 1973, ma sulle prime non convinse i produttori e rischiò di essere accantonato definitivamente. Nel 2010 il cardinale argentino Jorge Bergoglio - il futuro papa Francesco - raccontò che era il suo film preferito.

La realtà non è qui

Nella libera Repubblica di Sanremo la crisi non esiste e l'amore trionfa



Fabio Fazio e Luciana Littizzetto, accanto Cristiano De André

Giuliano Palma: «L'Ariston? Come giocare in Champions»

L'ex Bluebeaters abbandona per il momento lo ska e affronta il grande pubblico. «Ma state tranquilli, non vincerò mai»

DIEGO PERUGINI
MILANO

A SANREMO VA COL SORRISO SULLE LABBRA E LA SPALVALDERIA DI CHI NE HA VISTE TANTE. «Per me non è la vita, io il mio percorso l'ho già fatto. Perciò vado per divertirmi. E provare l'ebbrezza, una volta tanto, di giocare in Champions League» ci spiega Giuliano Palma. Per il «King» (questo il suo soprannome) è un periodo particolare, all'insegna del cambiamento. Nel bene e nel male. «È mancato mio padre, ho avuto casini coi collaboratori, ho lavorato a Zelig, ho svoltato nella musica. Ci sono stati momenti di grande sofferenza e altri d'esaltazione» riassume. All'Ariston Giuliano andrà da solista, dopo la rottura del sodalizio coi Bluebeaters, con cui ha diviso anni di tour e successi, per lo più riletture ska di classici pop di ieri e di oggi. «M'ero stufato di essere chiamato quello delle co-

ver, volevo qualcosa di nuovo, rimettermi in gioco. I ragazzi della band non hanno capito, si sono incattiviti. E ci siamo lasciati male. Mi spiace, ne ho sofferto. E ancora oggi un po' mi rode».

Per Sanremo Palma ha in serbo un paio di piacevolissimi brani dal sapore «vintage»: *Un bacio crudele* vanta un bel ritmo incalzante («È il mio ye-ye», commenta), mentre *Così lontano*, firmata Nina Zilli, è più struggente, con una melodia retrò molto familiare (stile *Besame Mucho* e dintorni). E proprio quest'ultima sembra la candidata ideale a passare la prima selezione. Poi, chissà. «Vincere? Ma ti pare... Non ci penso proprio, io sono un outsider. Sono già contento così, mi sento un privilegiato, vengo da una famiglia umile, operaia, e sono riuscito a vivere di musica».

E sul podio, probabilmente, il «King» non ci arriverà, ma potrebbe dire la sua nel post-Sanremo, soprattutto nell'airplay radiofonico. I due

Fabio Fazio presenta la kermesse «connessa con i temi del presente»
Ma non è esattamente così
Però alcuni brani in gara vanno segnalati: da De André a Frankie Hi Nrg

VALERIO ROSA

NELLA CONFERENZA STAMPA DI PRESENTAZIONE DEL PROSSIMO FESTIVAL DELLA CANZONE ITALIANA, IN PROGRAMMA dal 18 al 22 febbraio, Fabio Fazio elenca i criteri che hanno ispirato la scelta dei ventotto brani in gara (due per ogni cosiddetto big). Un breve catalogo di auspici e buone intenzioni, alla stregua di certi articoli della Costituzione ormai degradati a clausole di stile. L'inevitabile radiofonicità, innanzitutto. Poi la scaricabilità, perché se le persone normali, quando vengono scaricate, soffrono come bestie, i cantanti invece non aspettano altro. E, infine, la famigerata contemporaneità, con cui Fazio sintetizza l'attualità delle canzoni, ovvero la loro aderenza alle mode musicali del momento e ai magri tempi che ci tocca vivere. Questo aspetto merita di essere ap-



pezzi faranno parte di *Old Boy*, album della svolta e titolo dalle molteplici interpretazioni, a partire dall'omaggio alla trilogia filmica di Park Chan-wook. «È una piccola scherzosa provocazione. Come il protagonista sono rimasto rinchiuso per troppo tempo, ora esco e mi prendo la mia vendetta. Ma è anche un riferimento al mio essere sempre uno scavezzacollo, anche alla bella età di 48 anni. Non a caso nella vita combino sempre disastri».

Intrattenitore e «crooner» per vocazione, Palma stavolta lascia da parte lo ska e punta su un mix fra new soul, funk e r&b, fra memorie anni 80 (il «northern soul» britannico) e sonorità moderne.

Una dozzina di pezzi in equilibrio fra ballate agrodolci, sprazzi romantici, sapori estivi e ritmi svelti, coi sentimenti come sempiterno filo conduttore, fra amori che finiscono e vite che ripartono. Un paio di tracce, fra l'altro, sono già ben note perché uscite come singoli nelle settimane scorse: Come ieri, vera e propria dichiarazione d'amore di Giuliano al suo pubblico, in collaborazione col rapper Marracash; *Ora lo sai*, assieme a Samuel dei Subsonica. Unica cover il classico di Burt Bacharach, *Always Something There To Remind Me*: «Ma l'ho eseguita alla maniera classica, basta con lo ska. È il tributo a un Maestro. E una di quelle canzoni che ti fanno spuntare il sorriso. Ce n'è bisogno, no?».

profondito, con la doverosa premessa che, avendo potuto ascoltare i brani una sola volta, uno dietro l'altro, nella versione da studio, siamo in grado di esprimere opinioni, e non giudizi, che gli ascolti delle interpretazioni dal vivo potranno facilmente ribaltare. Ma è certo che, almeno dal punto di vista dei temi, di contemporaneo c'è ben poco: il mondo può cadere a pezzi, come cantava Marco Mengoni l'anno scorso, i posti di lavoro diminuire e lo stato sociale sfarinarsi sotto i colpi di un liberismo cieco e demente, ma nella Repubblica Autonoma di Sanremo la realtà non entra.

IL FORTINO SENTIMENTALE

C'è spazio solo per i sentimenti, anche se confusi, traballanti, irrisolti. Amori che non finiscono all'alba nella via, amori tormentati, sfortunati, traditi, due consonanti perse in tre vocali (secondo l'immortale definizione di Toto Cutugno): l'amore come bene rifugio all'epoca della crisi, nella solita musica da cameretta impermeabile ai clamori e alle preoccupazioni del Paese reale: lei sola dentro una stanza, e tutto il mondo fuori. Con pochissime eccezioni, tra le quali spicca Frankie Hi Nrg, che in *Pedala inanella* su impianto dub piuttosto tradizionale una sequenza indovinata di metafore ciclistiche sulla condizione umana, alternandole ai consueti clichés antagonisti del «sistema» e della «rivoluzione»: «l'unico motore qui sei tu con il fiatone a spingere in salita per la vita il carrozzone».

Con più realismo, i Perturbazione ne *L'Italia vista* dal bar dipingono il cinico ritratto di chi fa colazione due volte, stemperando in un cappuccino e un cornetto ogni ipotesi di rabbia e ogni fede nel cambiamento («e questi siamo noi, poeti santi ed avventori e mediamente eroi»). Più personale l'approccio di Cristiano De André, che in *Invisibili*, brano intenso e di grande impatto con ritornello in genovese, dialoga con l'ombra del padre, o forse di un amico, senza risparmiargli sarcasmi e frecciate: «Tu eri bravissimo a ballare sulle rovine, io altrettanto a rubare comprensione». Un candidato naturale al premio per il miglior testo, se non addirittura a quello della critica. Per il resto, si va da un'efficace riflessione di impianto giovanottesco sul rapporto tra genitori e figli («c'è un istante nel quale ogni uomo diventa sua madre», in *Un uomo è vivo*, ancora di Frankie Hi Nrg), ai protagonisti de *La descrizione di un attimo* che, quindici anni dopo, provano senza successo a ricostruire un rapporto (*Prima di andare via* di Riccardo Sinigaglia, in perfetto stile Tiromancino).

Tra le efferatezze, segnaliamo i due brani di Renzo Rubino («Rubino chi?», direbbe qualcuno), inaspettatamente e misteriosamente promosso tra i big: *Ora e Per sempre e poi basta* regalano perle, si fa molto per dire, come «se solo si potessero inventare le stelle nelle gallerie indifferenti delle metro smetterei di avere paura di correre» (?) e «ti porterò con me tra sette notine».

Più facile trovare accenni di contemporaneità dal lato strettamente musicale: alla generale povertà melodica fanno da riscontro arrangiamenti eccessivi, ridondanti, a volte disturbanti, come se l'opportunità di ricorrere alla strumentazione di una grande orchestra di ritmi moderni avesse spinto gli autori verso l'irresistibile tentazione di non farsi mancare nulla. È il caso, per esempio, di *Un abbraccio unico*, di Ron, pezzo con forti reminiscenze di Lucio Dalla (mentre l'altro brano, *Sing in the rain*, è un allegro country che in un'ipotetica versione inglese non sfuggirebbe nello show di David Letterman); della poco fluida *Vivendo adesso* di Francesco Renga, scritta da Elisa (nell'altro pezzo, *A un isolato da te*, molto sanremese, Renga parte frenato ma poi eccede col suo cantarsi addosso); della pur bella *Il cielo è vuoto* di Cristiano De André, con venature rock alla Smashing Pumpkins; ma soprattutto dei brani di Raphael Gualazzi. Il talento marchigiano tenta di affrancarsi dal ragtime con l'aiuto dei Bloody Beetrots, ma forse esagera nel volersi modernizzare, in particolare nella spiazzante *Liberi o no*, dance allo stato puro, da Eurofestival, con un refrain troppo carico, dall'effetto rintronante. Una delusione, dal nostro opinabilissimo punto di vista.

Tenta di aggiornarsi anche Noemi, una delle favorite della vigilia, ma *Bagnati dal sole* e la più strutturata *Un uomo è un albero* sono canzoni irrisolte, che partono bene prima di perdersi al momento del dunque. A un ruolo da outsider si candida invece Giuliano Palma, che guarda decisamente al passato (è il suo pregio, ma anche il suo limite): *Un bacio crudele ricorda* i Wham di George Michael; *Così lontano*, brano di Nina Zilli con atmosfere alla *Pulp Fiction*, avrebbe vinto a mani basse a Canzonissima '71. Siamo però ad anni luce di distanza dalla raffinata proposta di Antonella Ruggiero, che con *Quando balliamo* presenta la canzone migliore, diverse spanne sopra tutte le altre. Ma è ancora poco per dare un senso alla contemporaneità sbandierata da Fazio, a meno che non si guardi agli ospiti: Pif, che aprirà la kermesse, Paoli, Baglioni, Franca Valeri (chapeau), Arbore, la Carrà, un omaggio ad Abbado con alcuni elementi della sua Orchestra Mozart, Rufus Wainwright, Paolo Nutini, Damien Rice e Yusuf Cat Stevens. Già va meglio.

SCELTI PER VOI

IL FILM DI OGGI

Sapessi come è strano fare i killer in trasferta a Bruges



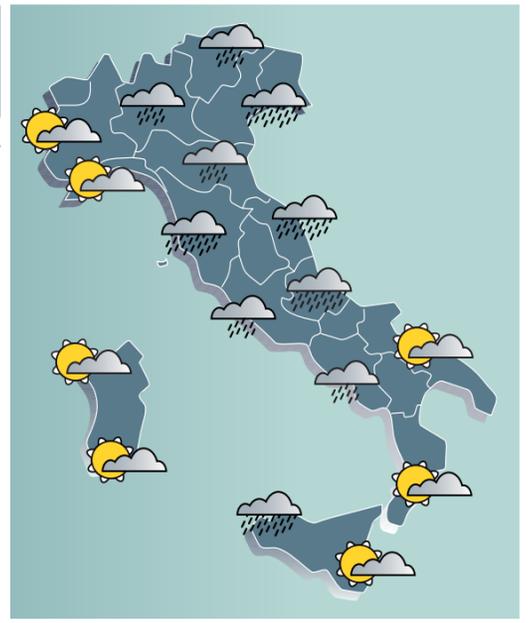
«IN BRUGES - LA COSCIENZA DELL'ASSASSINO» (2008) Strano e avvincente thriller di Martin McDonagh che spiazzava di continuo lo spettatore. Si comincia con due killer in «trasferta» obbligata perché è andata male

la loro missione, con la morte di un bambino. Rifugiatisi a Bruges, l'uno è colpito dal fascino della città fiabesca e nebbiosa, l'altro è roso dai sensi di colpa. Cast de luxe (Farrell, Fienness). **ore 23,20 Rai 4**

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi
NORD: la perturbazione si sposta verso Est con piogge ancora sul Triveneto e nevicate a 7/800 metri.
CENTRO: piogge diffuse e moderate in particolare tra Toscana, Lazio e Umbria, più deboli sulle Marche.
SUD: in giornata piogge su Sicilia, Campania, Lucania, Calabria tirrenica. Parzialmente nuvoloso altrove.
Domani
NORD: tempo in deciso miglioramento con prevalenza di sole e locali foschie mattutine sulle pianure.
CENTRO: nubi e piogge su tutte le regioni adriatiche e veloci in Sardegna. Più soleggiato altrove.
SUD: piogge su Campania e Calabria dove migliora, fenomeni poi su Puglia e diffusi in Sicilia.



RAI 1

21.10: Ricatto d'amore
 Film con S. Bullock.
 Andrew è un giovane impiegato di una grande azienda, Margaret, donna in carriera, è il suo temuto capo.

RAI 2

20.50: Fiorentina-Udinese
 Sport. Allo stadio Franchi i viola di Montella sono chiamati a ribaltare la sconfitta per 2-1 rimediata nel match d'andata del Friuli.

RAI 3

21.05: Ballarò
 Attualità con G. Floris.
 Un acceso dibattito, con ospiti in studio ed in collegamento esterno, sui principali fatti del nostro Paese.

RETE 4

21.15: Il ritorno di Don Camillo
 Film con Fernandel.
 Il parroco di Brescello, Don Camillo è stato mandato in esilio in un paesino di montagna.

CANALE 5

21.11: Il peccato e la vergogna 2
 Serie TV con L. Torrisi.
 Giulio, intanto, riesce a sedurre Ortensia, di cui intende servirsi per mettere le mani sul patrimonio di famiglia.

ITALIA 1

21.10: Thor
 Film con C. Hemsworth.
 Dopo aver riacceso antichi conflitti, Thor, guerriero forte ma arrogante, viene mandato, per punizione, sulla Terra.

LA 7

21.10: Linea Gialla
 Talk Show con S. Sottile.
 "L'Indifferenza": il titolo della nuova puntata. Ospiti: Giordano Bruno Guerri, Flavia Perina, Paola Concia.

06.30	TG1. Informazione
06.40	CCISS Viaggiare Informati. Informazione
06.45	Unomattina. Magazine
10.00	Unomattina Storie Vere. Magazine
10.30	Unomattina Verde. Magazine
11.30	Unomattina Magazine. Magazine
12.00	La prova del cuoco. Talent Show. Conduce Antonella Clerici.
13.30	TELEGIORNALE. Informazione
14.00	Verdetto Finale. Show. Conduce Veronica Maya.
15.20	La vita in diretta. Magazine. Conduce Paola Perego, Franco Di Mare.
18.50	L'Eredità. Gioco a quiz. Conduce Carlo Conti.
20.00	TELEGIORNALE. Informazione
20.30	Affari Tuoi. Game Show. Conduce Flavio Insinna.
21.10	Ricatto d'amore. Film Commedia. (2009) Regia di Anne Fletcher. Con Sandra Bullock, Ryan Reynolds, Mary Steenburgen.
23.20	Porta a Porta. Talk Show. Conduce Bruno Vespa.
00.55	TG1 Notte. Informazione
01.30	Sottovoce. Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.
02.00	Rai Educational - Terza Pagina. Divulgazione Culturale

06.40	Cartoon Flakes. Cartoni Animati
08.10	Zorro. Serie TV
08.35	Desperate Housewives. Serie TV
10.00	Tg2 - Insieme. Rubrica
11.00	I Fatti Vostri. Magazine
12.00	Dalla Camera dei Deputati, Dichiarazioni di voto finale sul decreto legge. Informazione
13.00	Tg2 - Giorno. Informazione
14.00	Detto fatto. Tutorial
16.00	Cold Case - Delitti irrisolti. Serie TV
17.45	Tg2 - Flash L.I.S. Informazione
17.50	Rai Tg Sport. Sport
18.15	Tg2. Informazione
18.45	Squadra Speciale Cobra 11. Serie TV
20.30	Tg2 - 20.30. Informazione
20.50	Calcio. Tim Cup Semifinale: Fiorentina-Udinese. Sport
23.00	Tg2. Informazione
23.15	2Next - Economia e futuro. Rubrica
00.10	Rai Parlamento Telegiornale. Informazione
00.20	Wallander - Assassino senza volto. Film Thriller. (2010) Regia di H. MacDonald. Con Kenneth Branagh.
01.50	Appuntamento al cinema. Informazione

07.00	Tg Regione - Buongiorno Italia. / Buongiorno Regione. Informazione
08.00	Agorà. Talk Show. Conduce Gerardo Greco.
10.05	Rai Parlamento. Spaziolibero. Rubrica
10.15	Mi manda RaiTre. Reportage
11.15	Elisir. Rubrica. Conduce Michele Mirabella.
12.00	TG3. Informazione
12.30	Dalla Camera dei Deputati, Dichiarazioni di voto finale sul decreto legge. Informazione
13.40	Geo. Documentario
14.00	Tg Regione. / TG3. Informazione
15.10	Terra Nostra. Serie TV
16.00	Aspettando Geo. Documentario
16.40	Geo. Documentario
19.00	TG3. / Tg Regione. Informazione
20.00	Blob. Rubrica
20.10	Sconosciuti. Attualità
20.35	Un posto al sole. Serie TV
21.05	Ballarò. Attualità. Conduce Giovanni Floris.
23.20	Gazebo. Reportage. Conduce Diego Bianchi.
00.00	Tg3 - Linea Notte. Informazione
00.10	Tg Regione. Informazione
01.05	Rai Educational Gap. Informazione
01.35	Prima della Prima. Rubrica
02.05	Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica

07.20	Miami Vice. Serie TV
08.20	Hunter. Serie TV
09.45	Carabinieri 6. Serie TV
10.50	Ricette all'italiana. Rubrica
11.30	Tg4 - Telegiornale. Informazione
12.00	Detective in corsia. Serie TV
12.55	La signora in giallo. Serie TV
14.00	Lo sportello di Forum. Rubrica. Conduce Barbara Palombelli.
15.30	Hamburg distretto 21. Serie TV
16.35	My Life - Segreti e passioni. Soap Opera
16.55	Nessuna pietà per Ulzana. Film Western. (1972) Regia di Robert Aldrich. Con Bruce Davison.
18.55	Tg4 - Telegiornale. Informazione
19.35	Il Segreto. Telenovelas
20.30	Tempesta d'amore. Soap Opera
21.15	Il ritorno di Don Camillo. Film Commedia. (1953) Regia di Julien Duvivier. Con Fernandel, Gino Cervi, Leda Gloria, Paolo Stoppa, Edouard Delmont, Alexandre Rignault, Thomy Bourdelle, Charles Vissiere.
23.40	I Bellissimi di Rete 4. Rubrica
23.42	Sognando l'Africa. Film Drammatico. (2000) Regia di Hugh Hudson. Con Kim Basinger.
02.00	Tg4 - Night news. Informazione

07.54	Traffico. Informazione
07.56	Borse e monete. Informazione
07.58	Meteo.it. Informazione
07.59	Tg5 - Mattina. Informazione
08.45	La telefonata di Belpietro. Rubrica
08.50	Mattino cinque. Show. Conduce Federica Panicucci, Federico Novella.
11.00	Forum. Rubrica. Conduce Barbara Palombelli.
13.00	Tg5. Informazione
13.40	Beautiful. Soap Opera
14.11	Contovetrine. Soap Opera
14.44	Uomini e donne. Talk Show. Conduce Maria De Filippi.
16.10	Il Segreto. Telenovelas
16.55	Pomeriggio cinque. Talk Show. Conduce Barbara D'Urso.
18.50	Avanti un altro! Gioco a quiz. Conduce Paolo Bonolis.
20.00	Tg5. Informazione
20.40	Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza. Show
21.11	Il peccato e la vergogna 2. Serie TV Con Laura Torrisi, Christopher Leoni, Massimiliano Morra, Gabriel Garko, Manuela Arcuri, Stefano Santospago, Martine Brochard.
23.31	La prima cosa bella. Film Commedia. (2009) Regia di Paolo Virzi. Con Valerio Mastandrea.
01.31	Tg5 - Notte. Informazione
01.50	Rassegna stampa. Informazione

06.55	Friends. Serie TV
07.40	Una mamma per amica. Serie TV
09.30	Everwood. Serie TV
11.25	Dr. House - Medical division 8. Serie TV
12.25	Studio Aperto. Informazione
13.02	Sport Mediaset. Sport
13.40	Futurama. Cartoni Animati
14.05	I Simpson. Cartoni Animati
14.30	Dragon ball GT. Cartoni Animati
14.55	The Big Bang Theory. Serie TV
15.45	Due uomini e mezzo. Serie TV
16.30	How I Met Your Mother. Serie TV
16.55	Covert Affairs. Serie TV
18.30	Studio Aperto. Informazione
19.20	C.S.I. - Scena del crimine. Serie TV
21.10	Thor. Film Azione. (2011) Regia di Kenneth Branagh. Con Chris Hemsworth, Natalie Portman, Anthony Hopkins, Tom Hiddleston, Jaimie Alexander.
23.20	300. Film Storico. (2006) Regia di Zack Snyder. Con Gerard Butler.
01.30	Sport Mediaset. Sport
01.55	Studio Aperto - La giornata. Informazione

06.55	Movie Flash. Rubrica
07.00	Omnibus - Rassegna Stampa. Informazione
07.30	Tg La7. Informazione
07.55	Omnibus. Informazione
09.45	Coffee Break. Talk Show. Conduce Tiziana Panella.
11.00	L'aria che tira. Talk Show. Conduce Myrta Merlino.
13.30	Tg La7. Informazione
14.00	Tg La7 Cronache. Informazione
14.40	Le strade di San Francisco. Serie TV
16.40	The District. Serie TV
18.10	Il Commissario Cordier. Serie TV
20.00	Tg La7. Informazione
20.30	Otto e mezzo. Rubrica. Conduce Lilli Gruber.
21.10	Linea Gialla. Talk Show. Conduce Salvo Sottile.
00.00	Tg La7 Night Desk. Informazione
01.10	Movie Flash. Rubrica
01.15	Il prossimo uomo. Film Dramma. (1976) Regia di Richard Sarafian. Con Sean Connery.
02.55	Otto e mezzo (R). Rubrica
03.35	Coffee Break (R). Talk Show
04.45	Omnibus. Informazione

SKY CINEMA 1HD

21.10	The master. Film Drammatico. (2012) Regia di P. T. Anderson. Con P. Seymour Hoffman, L. Dern, R. Malek.
23.30	Mai Stati Uniti. Film Commedia. (2012) Regia di C. Vanzina. Con V. Saleme, R. Memphis, A. Foglietta, A. Angiolini.
01.25	The Grey. Film Azione. (2011) Regia di J. Carnahan. Con L. Neeson, D. Mulroney.

SKY CINEMA FAMILY

21.00	Il segreto dell'universo. Film Avventura. (2007) Regia di R. Shaye. Con T. Hutton, R. Wilson.
22.40	Il più bel gioco della mia vita. Film Drammatico. (2005) Regia di B. Paxton. Con J. Paxton, T. Rack.
00.45	Street Dance 2. Film Musica. (2012) Regia di M. Giwa, D. Pasquini. Con F. Hentschel, S. Boutella, G. Sampson.

SKY CINEMA PASSION

21.00	Quando in famiglia sono in troppi a parlare. Film Commedia. (2004) Regia di J. L. Brooks. Con A. Sandler, T. Leoni.
23.15	Figli di un Dio minore. Film Legal Drama. (1986) Regia di Randa Haines. Con W. Hurt, M. Matlin.
01.20	Steel Magnolias - Fiori d'acciaio. Film Legal Drama. (1989) Regia di H. Ross. Con S. Field, D. Parton.

CARTOON NETWORK

18.20	Teen Titans Go! Cartoni Animati
18.45	DreamWorks Dragons: I Paladini di Berk. Cartoni Animati
19.10	Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati
21.15	The Regular Show. Cartoni Animati
21.40	Adventure Time. Cartoni Animati
22.05	La CQ - Una Scuola Fuori... dalla Media. Serie TV

DISCOVERY CHANNEL

18.10	Fast n Loud. Documentario
19.05	Container Wars. Docu Reality
19.35	Container Wars. Docu Reality
20.00	Affari a quattro ruote. Documentario
21.00	Container Wars. Docu Reality
22.00	Affari a quattro ruote. Documentario
22.55	Fast n Loud. Documentario

DEEJAY TV

19.00	Perfetti...ma non troppo. Serie TV
19.30	Melissa & Joey. Serie TV
20.00	Loem Ipsum. Attualità
20.20	Fuori frigo. Attualità
20.45	Microonde. Rubrica
21.00	Dirty Sexy Money. Serie TV
22.00	Deejay chiama Italia - Edizione Serale. Attualità

MTV

18.50	Diario di una Nerd Superstar. Serie TV
19.20	Scrubs. Serie TV
20.15	Modern Family. Serie TV
21.00	The Man - La talpa. Film Azione. (2005) Regia di Les Mayfield. Con Samuel L. Jackson, Eugene Levy, Luke Goss.
23.00	Polifemo. Informazione

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

HA UN BEL DIRE CHE UNA VOLTA ERA TUTTO DIVERSO, ANCHE IL BASKET, E NON C'ERA NEMMENO INTERNET. E POI CHE LUI NON VUOLE FARE LA FIGURA DEL VECCHIO BRONTOLONE, di quelli che dicono sempre «ai miei tempi era meglio», perché alla fine è cambiato tutto, il mondo e la pallacanestro. Lui è ancora lì, però. A pestare, con i capelli un po' imbiancati e la solita ragguardevole mole, i 28 metri per 14 di parquet. Romeo Sacchetti, per tutti Meo, è di nuovo un uomo con la valigia in mano. Nemmeno il tempo di vincere la Coppa Italia con Sassari e di far entrare la Sardegna nella storia, ed è già ora di prendere un aereo, destinazione Ankara. Il cielo è la strada più semplice, per chi vive su un'isola, e l'Europa è un'ambizione legittima, per chi il continente è abituato a considerarlo semplicemente terraferma. Ma sono le levatacce per gli aeroporti, a quanto pare, il vero spauracchio dei suoi giocatori. Anche più dei turchi, domani in Eurocup. O del Montepaschi che è caduto in piedi, ma è stato sempre sotto e all'asciutto, 28 punti all'intervallo, con la sensazione di impotenza che di solito, negli ultimi sette anni, erano proprio i biancoverdi a lasciare agli avversari. Ci sono quelli che prendono il patentino e poi si siedono in panchina con la lavagna in mano, sempre pronti alla frase giusta al momento giusto, con gli schemi fissi e con l'umanità intorno, dentro e fuori dal campo, che li guarda un po' come pesci dentro all'acquario. E poi ci sono quelli come Meo, che invece li hanno fatti con uno stampino ormai in disuso. Classe '53, pugliese di Altamura, uno dei primi emigranti sportivi di successo, e all'epoca non era poi così scontato, nel paese che non affittava ai meridionali come adesso preferirebbe non af-

L'Isola può vincere

Sassari e la Coppa Italia di basket

Sacchetti: «Per questa terra in crisi»

Un trofeo storico in un momento drammatico Meo, coach del miracolo, lo sa: «Intorno vediamo disperazione, ma i sardi si sono stretti attorno alla squadra perché li rappresenta»

fitte a rumeni, cinesi ed africani. Poco meno di due metri per poco meno di un quintale, il primo giocatore totale della pallacanestro italiana, anni luce prima che inventassero i playmaker alti e grossi, o i centri che giocano a otto metri dal canestro. Rivoluzionario, come la sua Dinamo che corre, segna e vince, e questa è, oltre all'Utopia zemaniana che si fa realtà, la soddisfazione più grossa («Ce la siamo meritata, ci dicevano che eravamo belli da vedere ma che giocando così non avremmo vinto nulla. E invece ci siamo riusciti, giocando il basket che piace a noi»). Era fuori dagli schemi già in canottiera, perché era troppo grosso per i pari ruolo, e troppo veloce per i lunghi: morale, andava via a tutti, con i fondamentali del gioco e della vita che adesso predica ai cugini Diener e a tutta la brigata

Dinamo. Meo Sacchetti che da cinque anni è il fratello maggiore di tutti, compreso suo figlio: un gruppo di giocatori che ormai sono piantati a Sassari come querce, predicando basket e vita come a sua volta, tanto tempo fa, ha imparato da altri fatti con lo stesso stampo che erano padri, filosofi, sergenti di ferro, anche un po' allenatori: uomini, più che altro. Il suo cursus honorum è fatto di stazioni importanti. Come il Gira Bologna che giocava il sabato sera ed è come le contrade scomparse dal Palio di Siena o come l'Auxilium del compianto Eternauta Dido Guerrieri, a Torino, quando sotto alla Mole c'era ancora la Fiat e la Berloni sognava tricolore, col migliore vivaio italiano. Poi Varese, e la consacrazione. In quegli spogliatoi, tra una feroce goliardia ed una selezione darwiniana molto più umana che tecnica, si è fatto le ossa l'allenatore della squadra che ha chiuso, con ogni probabilità, la dinastia del Montepaschi sulla quale, davvero, pareva non dovesse mai più tramontare il sole. Un pugliese con accento piemontese che a modo suo ha dato il buon esempio, alla voce unità d'Italia, e che capito subito che (anche) fare pallacanestro in Sardegna è un po' diverso: «*Ca semus prus de unu giogu*», la Dinamo è molto più di un gioco.

«Siamo perfettamente consapevoli che dietro di noi c'è un popolo intero e che i sardi sono legati come forse nessuno alla loro terra e alla loro cultura, sia quelli che vivono in Sardegna sia tutti gli altri sparsi per il continente o all'estero» ripete Meo, come ha detto a caldo al Forum di Milano, mentre sventolavano le bandiere biancoblu e il presidente Stefano Sardara correva sotto alla balaustra a salutare la sua gente. «Posso dire che solo con questa squadra succede quello che capita quando vai in giro con la Nazionale, perché all'estero, in Spagna, in Belgio, ovunque, i sardi che vivono là vengono ad accoglierti, con l'orgoglio dell'appartenenza e con la bandiera dei Quattro Mori sempre alta, per sottolineare questa specie di sardità che noi sentiamo molto intorno a noi». La Dinamo che vince, però, è anche altro. È un arcobaleno in un cielo che resta ancora molto cupo, dopo l'alluvione e dentro una crisi senza fine. «Ci sentiamo molto dentro a questa regione e ai suoi difficili problemi, andiamo spesso in giro per queste città e province e cerchiamo di portare un sorriso e un po' di positività. Per le nostre partite non si trovano biglietti, ma intorno a noi vediamo una crisi molto più pesante che nel resto d'Italia e gente molto in difficoltà, basta vedere per esempio la drammatica situazione nel Sulcis. Per non parlare di quello che ha causato l'alluvione. In un momento così difficile, noi cerchiamo di dare un po' di emozioni alla nostra gente. Ma non bisogna piangersi addosso, anche se il momento è difficile per tutti. Da questa crisi se ne uscirà e lo sport può dare la scossa giusta». Come una Dinamo, appunto.



Romeo Sacchetti festeggia la vittoria della Coppa Italia con il Banco Sardegna di Sassari, contro il Montepaschi Siena. IL BAFOTO DI EMILIO ANDREOLI/LAPRESSE

Fognini, un altro passo Sulla terra è imbattibile

Dopo la vittoria di Viña del Mar è 14 del mondo. E sembra aver trovato la continuità per esprimere l'enorme talento

FEDERICO FERRERO
twitter@effe7effe

IN QUELLA SUA LINGUA STRANA, UN PATOIS DI ITALIANO, SPAGNOLO, LIGURE E INGLESE, HA DETTO CHE È CONTENTO E SPERA DI CONTINUARE COSÌ. Non è tipo da arringhe, Fabio Fognini: ha l'istinto selvatico del gatto con la racchetta e poca voglia di ragionare sul perché e il percome. Pazienza, ci sono i contabili a far le somme per lui: con il successo sulla terra cilena della magnifica Viña del Mar, doppia Effe (per tradizione: papà è Fulvio Fognini, sorella è Fulvia), ovvero il miglior giocatore che l'Italia abbia avuto a disposizione da un pezzo, ha limato la sua miglior classifica, ora è numero 14. Meglio di lui, nella storia quarantennale del ranking Atp, solo tre dei quattro grandi di Davis: Panatta (4), Barazzutti (7), Bertolucci (12). Sono paragoni che fanno tremare le

vene e i polsi: vuoi vedere che si fa sul serio, che il tennis ha ritrovato un motivo per distogliere l'attenzione dal suk del calciomercato? Chissà.

Se però negli ultimi quattro tornei su terra, tra l'estate scorsa e questo principio di gira sudamericana, tre volte l'orafa ha inciso col pennino rotante una doppia Effe sulla placca dell'albo d'oro, abbiamo degli indizi: sulla terra, Fognini si è fatto uomo. Venti partite e 19 successi, con l'unica derotta per mano del dio del rosso, Nadal, all'ultimo Roland Garros, sono più di un'impressione: qui c'è chi avanza una seria candidatura a giocatore di eccellenza sulla superficie che gli italiani portano dentro di sé, la polvere di mattone. Il weekend di Davis contro l'Argentina, che Fabio ha monopolizzato vincendo due punti e tre quarti del doppio, ha restituito un atleta in buona misura rinsavito: basta con le mattane, avanti col tennis. Quello che divide Fognini da un Leonar-

do Mayer, il finalista in Cile, o dai nemici di Davis, l'energenomo Berlocq e pure Juan Monaco, che il traguardo dei top ten l'aveva raggiunto in tempi di salute: il talento dei grandi. Se non sposato al fisico, produce Omar Camporese; se disunito da una mente equilibrata, restituisce Paolo Canè; se privo di briglie e di educazione sportiva, finora ha fabbricato Fabio Fognini. Un progetto di campione lasciato libero di costruire e distruggere, tra un quarto di finale a Parigi e primi turni nei tornei da far scoraggiare anche papà, suo primo tifoso e - alla bisogna - censore.

Tra i nomi più citati in questo capitolo del suo romanzo di formazione, Jose Perlas, coach di esperienza ai vertici che gli sta tracciando un cammino: far punti negli Slam, come in Australia giorni fa, con l'ottavo di finale perso per impotenza contro Djokovic. Basta, con i tre primi turni su quattro, quelli dell'annata appena passata. Razzia di vittorie sulla terra, dove quel servizio kick insufficiente sul duro lo protegge, non regala a ce ma apre il campo al dritto più veloce della riviera di ponente, ma pure del restante Mediterraneo, isola di Maiorca esclusa. Sta funzionando: lo sa anche Murray, che lo sfiderà in aprile, per una semifinale Davis che manca dal '98. Si giocherà sulla terra: Andy, re di Wimbledon, dovrà sporcarsi i calzini di rosso e impastare la terra col sudore, a casa di un'Italia che tornerà a scaldarsi come non capitava da troppo tempo.

LE OLIMPIADI INVERNALI

L'Italia pattina veloce e Oslo vuole i Giochi low cost

Giornata senza acuti per gli azzurri alle Olimpiadi di Sochi. Nell'unica gara di sci, Maria Hoefl-Riesch si conferma campionessa olimpica della supercombinata. La tedesca conquista l'oro ai Giochi di Sochi davanti all'austriaca Nicole Hosp, argento, e all'americana Julia Mancuso, bronzo. Unica italiana al traguardo Federica Brignone che conclude 11esima. Per noi, buone notizie dal pattinaggio veloce, con la squadra in finale nei 3mila metri e con Arianna Fontana - la nostra maggiore speranza di medaglia - che ha passato il primo turno eliminatorio sui 500 metri individuali, qualificandosi per i quarti di finale (l'oro si assegnerà giovedì). «Sto bene, il ghiaccio mi piace. Inoltre rispetto a Vancouver, sono più consapevole delle mie possibilità». Nella staffetta, con lei anche le compagne Lucia Peretti, Martina Valcepina ed Elena Viviani. E dal Mar Nero arriva la notizia che Oslo vuole candidarsi per ospitare le Olimpiadi invernali del 2022 con un budget complessivo non superiore a 4 mld, contro i 37 miliardi spesi per Sochi.

